BOEZIO.

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1864.

BOEZIO.

IL BOEZIO

E

L' ARRIGHETTO

VOLGARIZZAMENTI DEL BUON SECOLO,

RIVEDUTI SU' CODICI FIORENTINI

PER CURA

DI CARLO MILANESI.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1864.

BOEZIO.

IL BOEZIO

E

L' ARRIGHETTO

VOLGARIZZAMENTI DEL BUON SECOLO,
RIVEDUTI SU' CODICI FIORENTINI

PER CURA

DI CARLO MILANESI.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1864.

A CHI VORRÀ LEGGERE.

Al lamentevole Severino Boezio, *nella solitudine dell' esilio, nell' orrore del carcere appare a modo di donna bellissima e veneranda la Filosofia. Al piangoloso* Arrigo da Settimello *si presenta la stessa matrona, mentre con querimonie acerbe ed irose egli narra le vendette della Fortuna.*

All' umile cherico da Settimello è autore e maestro l' illustre console di Roma. Ambidue nimicati dalla fortuna, dalla calunnia oppressi, chiedon sollievo e conforto alla Filosofia; ambidue commettono allo strumento delle lettere

di far noto al mondo la loro doglia e travaglio; l' uno col trattato della Consolazione Filosofica *e l' altro col poemetto elegiaco contro l'* Avversa Fortuna.

Queste ragioni ci parvero sufficienti a farci imprendere una ristampa del volgarizzamento che d' ambedue le operette ci ha tramandato il buon secolo della lingua; e vogliamo sperare che per questo e per certa tal qual somiglianza, se non dell' animo e dell' ingegno, dei casi e del proposito, che è fra' due autori, al lettore non dispiacerà il nostro divisamento di aver accompagnato nel presente volume con Severino Boezio Arrigo da Settimello.

PREFAZIONE.

I.

Di Severino Boezio e della sua *CONSOLAZIONE FILOSOFICA*. — Della fama che essa ebbe nel medio evo.

Ristampando con nuove cure il volgarizzamento della *Filosofica Consolazione* di Boezio, fatto nel secolo decimoquarto da maestro Alberto Fiorentino, ci dispensa dal ritesser la vita dell' autore del libro il suo volgarizzatore medesimo con quel che si contiene nel prologo; dove dagli antichi biografi ed espositori egli raccolse tanto che basta a farci conoscere i particolari più

degni circa alle azioni e agli scritti dell'inclito ministro di Teodorico. E dall'entrare in discettazioni filosofiche e morali ci dissuade l'indole propria di questa ristampa, fatta principalmente in contemplazione della lingua e in servigio degli studiosi di lei. Pur nonostante qualcosa diremo, ma in brevi parole, del luogo che Boezio tiene nella storia della filosofia, e di ciò che al soggetto nostro è più proprio, ossia della sua *Consolatoria.* Per contrario, parleremo con maggior larghezza de' diversi volgarizzamenti ch'ebbe quest'aureo trattatello; esporremo quel tanto che abbiamo potuto raccogliere intorno a maestro Alberto Fiorentino, per farci quindi strada a dire quel che più importa del suo volgarizzamento. Tutto ciò darà materia a' primi quattro capitoli della nostra Prefazione; nei rimanenti si discorrerà del poemetto sull' *Avversa Fortuna* e dell' autore suo Arrigo da Settimello. E finalmente, registreremo più

codici contenenti i diversi volgarizzamenti dell' uno e dell' altro trattato.

A ben conoscere la origine e l' andamento della scienza e della civiltà scolastico-latina, è d' uopo dal medio evo tornare indietro fino a quel sommo filosofo del sesto secolo che fu Severino Boezio. Imperciocchè la filosofia scolastico-latina si differenzia da quella insegnata nelle scuole d' Alessandria e dall' arabica per questo medesimamente: che in nessuna di esse si rinviene quel giusto temperamento fra' principj di Pittagora, di Platone e d' Aristotele, che sì fulgido appare in alcuni de' santi Padri e che, primo fra' laici, fu rinnovato da Boezio, e all' età di mezzo tramandato.[1]

Quando la gran mole del mondo pagano cadde disfatta, e da tenebre rico-

---

[1] PUCCINOTTI, *Il Boezio, ed altri scritti storici e filosofici*; Firenze, per F. Le Monnier, 1864.

perta, il solo che rimanesse in piè su quelle rovine fu Boezio; egli fu la fiaccola che illuminò le menti e guidò gl' intelletti. A' primi albori della civiltà rinnovata, Boezio sorse qual ultimo rappresentante della filosofia greco-romana, qual traduttore e divulgatore della greca sapienza. In lui serbossi qualcosa della nostra antica grandezza latina, ed appellar si potrebbe l' ultimo romano non pure delle scienze, ma eziandio delle lettere.

Nè tanto per questa, ma per altra e maggiore opera il nome di Boezio s'illustra; imperciocchè egli non solo fu primo maestro e autore in quella scuola dove passò la sapienza greca e romana, ma insieme colui che dell' una e dell' altra fece innesto nella filosofia e nella religione cristiana. E diciamo cristiana, perchè, per noi, Boezio non è, come, fra i più recenti critici, sentenzia il Nitzsch,[1] meramente un partigiano, una

[1] *Das System des Boethius und die im*, etc.

specie di tráfuga della filosofia greco-romana; Boezio, per noi, è cristiano, e cristiano d'affetto e di convincimento: e se i suoi trattati teologici non lo possono far noverare fra' santi Padri, lui laico, nè son da riporre fra quelli scritti che vestono veramente il carattere specifico del cristianesimo e con esso son del tutto concordi; ciò nondimeno, le dottrine, il sentimento, il linguaggio, il colore per così dire, han tutta la severità dell'ortodossía, son tutta cosa di scrittore cristiano.[1]

E cristiano lo credette il medio evo, tantochè l'onorò del titolo e del culto di santo e di martire.[2] Dante (va-

---

[Il sistema di Boezio e gli scritti teologici a lui attribuiti]; Berlino, 1860, in-8°.

[1] La *cristianità* di Boezio non sapremmo dire se fu mai provata con più trionfali argomenti come dall'illustre professor Puccinotti in quel magistrale discorso intitolato *Il Boezio*, che apre il volume dei suoi *scritti storici e filosofici* citato qui sopra.

[2] Boezio fu nel concetto universale tenuto per cristiano, non solo dagli antichi suoi

glia l'attestazione sua per ogni altra), fra' dodici spiriti più del sole lucenti, che nel quarto cielo formano la gloriosa ruota dei maestri in divinità, pone nell'ottavo lume l'anima santa di Severino Boezio, svelatagli dall'Aquinate coi seguenti versi che accennano ad un tempo al libro della Consolazione e al patito martirio.

" Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro; ed essa da martiro
E da esiglio venne a questa pace.[1] "

Così Boezio essendo tenuto per dottore grandissimo, non è da recar meraviglia se il nome suo fu autorità sovrana negli studi filosofici e scienti-

---

espositori, ma eziandio dai volgarizzatori della sua Consolazione, i quali spesso lo appellano santo e martire. Si veda, fra gli altri, il cod. Riccardiano 1545, descritto sotto il n° 35 nella *Notizia di più Codici*, ec. posta dopo questa Prefazione.

[1] Paradiso, x, 124 e segg.

fici per tutta l'età di mezzo. E veramente, Alcuino, il venerabile Beda, Ruggero Bacone in Inghilterra, Alberto Magno in Germania, Abelardo in Francia, Tommaso d'Aquino, Dante, Petrarca, il Fibonacci in Italia, tutti s'ispirarono e attinsero in quella filosofia, in quella rinascente fisica e matematica, in quella purissima morale sapienza.[1]

Per sì lungo e continuato culto a Boezio, per così diuturna sommessione alla sapienza sua venne fuori dal seno della scolastica quel novero infinito di discettazioni, di commenti, di chiose intorno alle sne opere. Oltracciò, il nome e l'autorità di Boezio nel medio evo è recitato quasi che in ogni libro, non tanto di filosofia, ma pur di morale. Nella sola *Divina Commedia* Francesco da Buti rinvenne settantasei allusioni alle opere di Boezio, che or dice eccellentissimo, ora, con antonoma-

---

[1] Puccinotti, *Scritti* cit.

stica appellazione, il Savio.[1] In quel memoriale del cristiano e del cittadino, dove frate Bartolommeo da San Concordio raccolse il fiore della sapienza e della morale antica e della cristiana, il nome del filosofo romano ricorre non meno di trenta volte. Lo stesso Arrigo da Settimello per bocca della Filosofia ode proporsi in esempio di pazienza magnanima nelle avversità Boezio iniquamente ucciso nella carcere a Pavia.[2]

Ma degli scritti di Boezio il più universalmente conosciuto fu il libro della *Consolazione Filosofica*, come quello che è un trattato di morale, e in pari modo un raccolto di massime e di sentenze, nella forma medesima di altri componimenti congeneri dall' antichità tramandatici.

Oltrechè la Consolatoria si distingue dalle altre opere boeziane per certa sua peculiare indole e forma. « In que-

[1] PUCCINOTTI, *Scritti* cit. [2] Lib. III, v. 50, 51.

sta Boezio rappresentò due momenti: il declinare della civiltà pagana, e il riapparir suo colla nuova del cristianesimo. La prosa contiene la virtù e la filosofia stoica e platonica dei Romani; la poesia aduna in sè le immagini del greco e del latino poetare, non avverso al nuovo culto, e le accosta e le fonde insieme con quelle che ha saputo destare ne' primi dotti della cristianità la stessa nuova religione. È questo il carattere speciale che porta con sè la Consolatoria di Boezio: quindi non istà in essa la sua completa filosofia; e nella stessa prosa tu non trovi che la parte attiva o morale pratica della filosofia accademica. Tanto meno poi si potrebbe rinvenire, come hanno preteso i moderni critici, nei lirici canti che le prose tramezzano, dove le aspirazioni e le fantasie rammentano immagini omeriche e virgiliane, accompagnate alle idee che la nuova fede e le tradizioni religiose avevano svolto e fecondato nelle menti di alcuni dei pri-

mi padri della Chiesa. Boezio dunque raccolse gli elementi poetici del suo tempo: che erano, le rimembranze dell'antico e le ispirazioni del nuovo culto, il pianto delle proprie sciagure e la speranza del bene eterno: e questo fu perciò il più splendido reflesso poetico dell' indole del pensiero del sesto secolo; la quale indole si dispiegò completa con sì grandi ale da coprire il cielo e la terra, nelle tre novissime fasi della vita cristiana del divino poema di Dante.[1] »

Ma nemmeno « dai canti lirici nè dalla prosa stessa della Consolatoria si posson trarre immagini, concetti e ispirazioni da costruirne un ordinato sistema filosofico, a cui dare il nome di filosofia di Boezio; nè aver mai si può dall' una e dagli altri la rappresentazione intera e compiuta della filosofia boeziana, mancando in essa, che solo tiensi nella pratica, la parte più elevata della speculazione me-

---

1 PUCCINOTTI, *Scritti* cit., pag. 126.

tafisica. Questa parte è tutta nei suoi scritti filosofici e matematici.[1] »

Or questo speciale carattere filosofico-pratico e letterario insieme, che veste la Consolatoria di Boezio, ci dà la ragione del perchè il suo trattato fosse divenuto così domestico e manuale nella coltura di tutto quanto il medio evo.

Nè fu tenuto solamente quale documento letterario, ma servì eziandio a comporre libri di morale filosofia;[2] se

---

[1] PUCCINOTTI, *Scritti* cit., pag. 127.

[2] Nella Magliabechiana si conserva un codice cart. miscel., segnato 71, palch. II, in fo. picc., di scrittura del sec. XV, dove a car. 126 è questo titolo: " Qui comincia il libro de' vizi e delle loro battaglie e ammonimenti, e ponsi in prima il lamentamento del fattore dell' opera onde questo libro nascie. „ È una libera imitazione o raffazzonamento della Consolatoria di Boezio, di cui non ha altro che il titolo, come si legge a carte 175: " Finito il libro di filosofia morale di Boezio di Chonsolazione, il quale chonsola tutti gli affatichati, per me Piero di ser Niccholo di ser Verdiano (*Arrighi*, come è scritto a car. 197 ultima del codice), chompiuto di scrivere ogi questo dì 31 d' agosto MCCCCLXI in Chastello fiorentino, per chontemplazione

ne fecero medesimamente di quei raccolti in sostanza, che, sotto il titolo di *Fioretti*, erano molto in uso e pregio in quell'età;[1] ne' quali l'etica Boeziana è volta di frequente a sensi ed espressioni cristiane ed ascetiche. Molte persone, non che monache e frati, private e laiche, amarono di avere il Boezio; dove le anime infastidite del mondo o da afflizioni tribolate trovavano consolazione e conforto.[2] Laonde come la sua traduzione della Isago-

delle devote serve di Dio romite del romitorio di Ghanbassi. Deo gratias amen."

[1] Alquanti di questi *fioretti*, cavati dal libro III, IV e V della *Consolazione*, scritti in buona lingua del trecento e di corretta lezione, stanno a carte 97 r. e 97 v. del cod. LVIII pluteo LXXVI della biblioteca Mediceo-Laurenziana.

[2] Quasi ogni codice del volgarizzamento di Boezio reca il nome o di chi lo scrisse o di chi lo possedette; e tra' possessori si trovano i monaci di Montoliveto maggiore (cod. senese), i frati Ingesuati di Firenze (cod. Riccard. 1597), le monache eremitane di Gambassi (cod. Magliabechiano 71 del palchetto II, cit. di sopra). — V. la *Notizia di più Codici*, ec., sotto i numeri 22, 43.

ge di Porfirio fu la tortura degl' intelletti nel medio evo, così il trattato della Consolazione ne formò la delizia.[1] E Dante medesimo, percosso di tristezza per aver perduto « il primo diletto della sua anima, » provvide di ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi; e si mise a leggere « quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s' avea.[2] »

Ma se la Consolazione, del pari che le altre opere filosofiche e scientifiche boeziane, ebbe una moltitudine grande di espositori e di commentatori, non doveva, per conseguente, mancare di traduttori in tutte le lingue. Oltre la versione greca di Massimo Planude e l'ebraica di Samuele Ben Baschat; fino dal secolo nono, Alfredo il grande, re d' Inghilterra, la traslatò in anglo-sassone, e in sassone-gotico

---

1 Ozanam, *La civ. crist. presso i Franchi.*
2 *Il Convito*, trattato II, cap. XIII. — Lo stesso Brunetto Latini allega più volte il filosofo romano nel suo *Tesoro.*

il Notker, monaco di Sangallo. Più tardi, Giovanni di Meung, il celebre autore del *Romanzo della Rosa*, a petizione di Filippo il Bello, ne imprendeva una versione in idioma francese. Avvene un'altra di Regnaud de Louens nella Biblioteca imperiale parigina, insieme con quella attribuita con ragione al poeta Carlo d'Orléans, l'illustre prigioniero nella battaglia d'Azincourt.[1] Un'altra, creduta di un italiano, è nella stessa biblioteca,[2] e torneremo a parlarne nel cap. IV.

E già, innanzi a loro, un ignoto grammatico ne avea composto in volgare francese una lunga parafrasi rimata, la quale, dopo il giuramento di Luigi il Germanico, dell'anno 842, è la più antica autorità testimoniale che delle lingue romanze si conosca.[3]

---

[1] Buchon, *Panthéon litteraire : Choix d'ouvrages mistiques*.

[2] Ms. 7209, Fondo francese. — V. P. Paris, *Les Manuscrits français de la bibliothèque du roi*, vol. VI.

[3] Di questa parafrasi metrica l'abate

Dal secolo XV al XVIII, le traduzioni francesi in breve spazio di tempo si succedono l' una all' altra.

Non mancano versioni spagnuole; e la sola città di Siviglia ci dà le stampe più antiche; ciò sono quella di Antonio Ginebreda del 1499, l' altra d' autore anonimo del 1518, ed una terza di Juan Valera del 1530.

II.

Dei volgarizzamenti della *Consolazione filosofica* di Boezio, dal secolo XIV al XVI. — Concorso di una nuova versione aperto dal duca Cosimo.

Nella rinascita delle lettere e nel sorgere del volgare idioma non potevano

Lebœuf rinvenne dugencinquansette versi in un codice del decimo secolo, proveniente dall' antica badia di Fleury, ed oggi conservato nella biblioteca d' Orléans. Questo frammento, preziosissimo per lo studio delle origini della lingua francese, fu stampato per intiero dal Raynouard nella sua raccolta delle *Poésies originales des Trobadours.*

mancare in Italia i traduttori della Consolatoria di Boezio, che per lo innanzi aveva avuto tanti espositori e commentatori.

Fu creduto fin qui, che il più antico volgarizzamento di questo libro fosse quello di maestro Alberto della Piagentina, comunemente appellato ser Alberto fiorentino. Che tale opinione sia erronea, ci verrà meglio fatto di dimostrare in quel proprio capitolo dove e di questa versione e del suo autore terremo discorso.

Entrando ora a dar ragguaglio dei volgarizzamenti del Boezio non mai pubblicati per le stampe, e prima di quelli d'autori ignoti; oltre il citato qui sopra, non meno di altri cinque ce ne porgono le sole biblioteche di Firenze: i più, se non tutti, a nostro credere, del secolo decimoquarto, e fra questi, qualcuno migliore di quello di maestro Alberto fiorentino.[1]

[1] V. in fine la *Notizia di più Codici* ec., sotto i numeri 36 a 42.

In quanto alle versioni che recano il nome del loro autore, la più antica, dopo quella di maestro Alberto, stimiamo sia quella che Grazia di Meo di messer Grazia da Siena fece in Avignone, l'anno 1343, a preghiera e richiesta di Niccolò di Gino Guicciardini.[1] Il dire, in genere, questo un volgarizzamento libero è poco, e poco, in diversi luoghi, è il chiamarlo una parafrasi dove ha piuttosto il sembiante di una imitazione o travestimento, che di un volgarizzamento; oltrechè, pur laddove l'autore s'attiene al testo, la interpretazione del latino non è fedele nè retta, spesso i concetti boeziani più oscuri frantendendo.

Nel medesimo secolo decimoquarto, la Consolatoria di Boezio ebbe un volgarizzatore dell' Ordine Domenicano. Questi è frà Giovanni da Fuligno, il quale dedica la sua versione a messer Niccolò Querini, « Boezio onore-

[1] V. la cit. *Notizia*, sotto i numeri 28 a 31.

vole delli Viniziani nell' imperio di Trapisonda.[1]

Un altro volgarizzamento anonimo è nel codice Riccardiano 1540, dove il traduttore aggiunse volta in italiano la esposizione latina che del libro Boeziano fece l' inglese Niccolò Trevet frate domenicano.[2]

Questi i volgarizzamenti, oltre quello di maestro Alberto, che si hanno del secolo decimoquarto e decimoquinto.

Nel seguente secolo decimosesto, primo in ordine è quello del milanese Anselmo Tanso, canonico regolare lateranense, che dopo la prima stampa fatta in Milano nel 1520, fu rimpresso più volte.

Ma la più famigerata traduzione è di Benedetto Varchi, commessagli dal duca Cosimo per compiacere a Carlo quinto, il quale aveagli espresso il desiderio di leggere la Consolazione di

---

[1] V. la cit. *Notizia*, sotto i numeri 32 a 35.
[2] V. la cit. *Notizia*, sotto il n° 41.

Boezio voltata in lingua comune a tutta l'Italia. E il duca Cosimo ben volentieri colse anche questa occasione per viepiù gratificarsi l'illustre monarca, al quale cercava per ogni via e modo di rendersi grato ed accetto.

Carlo quinto aveva le sue ragioni di volere un Boezio in volgare. È noto come quel grande dominatore non sentisse per l'idioma latino quel medesimo gusto e propensione che per le lingue volgari, che egli si studiò di possedere perfettamente, anche perchè, siccom'egli era solito dire, con la lingua italiana voleva parlare al pontefice, con la spagnola alla regina Giovanna sua madre, con l'inglese alla regina Caterina sua zia, con la fiamminga a'suoi concittadini ed amici, e con la francese a sè stesso.[1] L'imperatore Massimiliano, suo avo, molto aveva raccomandato al precettore del giovane principe, a quel-

---

[1] Leti, *Vita di Carlo quinto.*

l'Adriano Florenzio d'Utrecht, che poi fu papa Adriano VI, procacciasse, oltre alle altre lingue, di renderlo più assiduo nella latina, di maniera che riuscisse ad acquistare l'uso di parlarla; massimechè la Bolla d'oro disponeva, non poter essere elettore chi non intendeva e non parlava il latino, e agli elettori comandava di non ammettere alla elezione dell'imperio chi fosse ignorante di quella lingua. Ciò nondimeno, nessun altro principe fu tanto poco inclinato allo studio del latino quanto Carlo quinto: nella quale quasi avversione lo secondava Guglielmo di Croy, suo governatore, e soprintendente alla educazione e istituzione sua, coll'aver pressochè vietato al dotto precettore dell'augusto giovanetto d'insegnargli a fondo quella lingua; per una certa opinione che aveva, dovesse un principe essere allevato in mezzo agli esercizi guerreschi d'un gentiluomo, anzi che fra' libri siccome un letterato.

Per questa poca sua genialità e conoscenza della lingua latina, Carlo quinto, dunque, era costretto di leggere le opere della classica letteratura voltate o nell'una o nell' altra di quelle volgari che egli ottimamente conosceva. Nella sua biblioteca, composta di libri di scienze fisiche e matematiche, di storia, e insieme di trattati ascetici e di filosofia cristiana, erano similmente più esemplari della Consolazione di Boezio, tradotta in francese e in altre lingue romanze. Mancavagli di quest' aureo trattatello una versione italiana; e il desiderio d'averla forse gli s' accrebbe in quegli anni che già, vedutasi indebolire la sanità del corpo, fra' terrori della morte, andava ruminando di rassegnare un imperio, che sarebbe stato ostinazione vana di più reggere con mano ferma. Pregò allora il duca Cosimo che da qualcuno degli uomini di lettere da lui protetti, gli facesse voltare quel latino in prosa e in versi toscani. E il duca, tutto sollecito in compia-

cere al formidabile amico, andò pensando a quale fra' letterati, che erano a' suoi servigi, dovesse dar commissione di questo volgarizzamento.

Parvegli che nessuno di quelli che più carezzava e stimava, fosse per riuscire meglio di Benedetto Varchi nell' assunto, con sodisfazione dell' imperatore e sua e con più certa lode propria. Ma questa preferenza crebbe la detrazione e la maldicenza di alcuni letterati suoi rivali invidiosi i quali, parendo loro « di sapere quanto e più che il Varchi, non solo ebbero a male, nel segreto dell' animo loro, che non fosse lor stato dato a tradurre quel libro, ma ancora apertamente chiesero licenza di poter anch' essi ciò fare. E fu loro (nè anche il Varchi l' ebbe discaro) da Sua Eccellenza, che ben sapeva a che doveva la bisogna riuscire, conceduto, con dire: chi vuol fare, faccia.[1] »

---

[1] Razzi, *Vita del Varchi*, posta innanzi alle

Così racconta don Silvano Razzi: ma la cosa andò in diverso modo, chè veramente due altri letterati ebbero la commissione medesima; i quali furono Lodovico Domenichi e Cosimo Bartoli, secondo dichiarano essi medesimi nelle lettere che stanno innanzi alla loro traduzione, e il Varchi dice espresso nella dedicatoria al duca Cosimo. Onde è ragionevole il supporre che Sua Eccellenza, a quietare lo schiamazzío delle lingue malediche, si risolvesse poi di chiamare a concorrenza col Varchi anche i due scrittori qui sopra nominati. Altri si misero spontanei alla stessa fatica,[1] ma chi fossero non si sa, nè importa indagarlo.

Il Varchi fu il primo a dar compiuto il suo volgarizzamento, il quale uscì in pubblico nel 1550 senza il nome dello stampatore, ma certamente pei torchi

Storie fiorentine, della edizione del Le Monnier.

[1] Lo dice il Varchi nella sua Dedicatoria.

di Lorenzo Torrentino stampatore ducale.[1]

A questa tenne dietro la versione di Cosimo Bartoli, dedicata al duca Cosimo con lettera de' 5 di maggio 1549, e con altra al principe di Salerno data de' 10 di gennaio 1550, del computo comune 1551. Al duca si professa obbligatissimo il Bartoli di avergli dato occasione, coll'ordinargli di tradurre in lingua volgare il libro di Boezio, di consolarsi e di acquistar quiete dentro l'animo. Al principe prega non gli dispiaccia che sotto la protezione sua esca in luce la presente operetta di Severino Boezio, « la quale (egli soggiunge) io già più mesi sono per ordine dello illustrissimo signor Duca, mio signore, che la voleva

---

1 Nella Magliabechiana, fra i mss. della libreria Rinuccini, venduti dagli eredi al Governo Toscano nel 1848, avvi un esemplare di questo volgarizzamento del Varchi, in formato d'ottavo, scritto pulitamente, con correzioni e qualche rimessa di mano del Varchi medesimo. È segnato III. II, 134.

pur mandare a sua Maestà Cesarea, tradussi nella nostra propria e naturale lingua fiorentina. » Il volgarizzamento del Bartoli, se fu il primo ad essere compito fu, peraltro, l'ultimo ad uscir fuori da' torchi dello stesso Torrentino, nel febbraio del 1551, ossia, secondo il computo volgare, 1552.

La versione di Lodovico Domenichi nel novembre del 1549 era già fatta, siccome appare dalla lettera dedicatoria al duca Cosimo del dì 30 di quel mese ed anno. Egli aveva dettato il suo volgarizzamento nell'estate; e già il duca l'aveva mandato a Carlo quinto. Richiestagliene da S. E. una copia, il Domenichi non avendo potuto, per carestia di tempo, serbare l'esempio della prima versione, ne rifece da capo a fondo una seconda.[1] Sta innanzi al libro una lettera

[1] Questa seconda versione forse è quella che si contiene in un codice Magliabechiano, fra quelli provenuti dai Conventi soppressi, appartenuto a Montoliveto, e segnato di

dedicatoria al cardinale di Ferrara, data di Firenze a' 30 d' agosto del 1550, nella quale, fra l' altre cose, il Domenichi dice questo: « Havendo io...., l'anno passato, per commissione dell' ottimo signor duca Cosimo, et ad instantia dell' invittissimo Carlo quinto, tradotto di latino in toscano i Philosophici Conforti di Severino Boezio....., son certo che il nobile desiderio il quale già mosse la Maestà di tanto imperatore a voler leggere questo libro in lingua comune a tutta l' Italia, moverà anchora il dignissimo intelletto vostro a volentieri vederlo. » La traduzione del Domenichi fu anch' essa stampata in Firenze dal Torrentino nel 1550.

Adunque, le tre versioni contemporanee, fatte nel mezzo del secolo decimosesto, si debbono ad un concorso. Fu questo, se non il primo, uno dei primi

---

n° 203. B. 4, che fu già del *cav. Michelangiolo Orlandi e dei suoi figliuoli*. Copia calligrafica bellissima, con le coperte tutte di cuojo dorato.

esempi di quei concorsi letterari che all' età nostra dovevano venire in tanto uso e credito per tutta l' Europa. Sennonchè, mentre oggi sono, d' ordinario, le congreghe letterate e scienziate quelle che aprono concorsi siffatti, allora fu un principe, quanto despota e signore assoluto, altrettanto sollecito di circondare il suo trono di tutte le arti pacifiche, onde la sua nuova autorità mettesse radici profonde anche per questo, e affogando nel favore e nella protezione la formidabile potenza delle lettere e delle arti, addormentar gli spiriti della libertà, e farsi perdonar la tirannide.

Da questo concorso letterato uscì vittorioso, com' era da prevedere, Benedetto Varchi, siccome il più valente de' tre competitori; e in quella guisa stessa che la versione sua fu tenuta allora per la migliore delle tre comandate dal duca (sebbene anco gli altri facessero cosa degna di lode), essa è pur oggi la più nota e meritamente pregiata.

III.

Notizia intorno a maestro Alberto fiorentino. — Se potrebbe essere di lui la canzone a Firenze " O patria, degna di triunfal fama, ec. „ comunemente attribuita a Dante.

Di chi fosse figliuolo maestro Alberto fiorentino non lo seppero nè il Cinelli nè il Manni nè altri eruditi. Ma un documento da noi rinvenuto nel nostro Archivio centrale di Stato ci ha scoperto che il padre suo fu un Guglielmo notaio. È questo un atto di donazione che a' 17 di febbraio 1322 (s. c. 1323), col consenso di ser Michele Boschi suo mundualdo, fa donna Pace del fu Ormanno di Ghiandolfino di Pistoia, abitante in Firenze nel popolo di San Simone, a' suoi nipoti Currado, Puccino e Giana, fratelli e figliuoli del fu Meo d'Ormanno, della metà per indiviso di alcune terre poste nel contado di Pi-

stoia, nella cappella di San Michele in Piazza. Ora il notaio rogato di quest'atto si chiama *Albertus ser Guglielmi de la Piagentina, notarius, atque imperiali auctoritate iudex ordinarius, florentine diocesis.* E questi appunto è il nostro ser Alberto, il quale (come si vede) prese il cognome dal luogo ove egli nacque o trasse l'origine la sua casata, che fu una contrada detta Piagentina, prossima a Firenze, dalla porta alla Croce, la quale dal terreno dei frati minori di Santa Croce pare si stendesse fin verso Varlungo, alla dirittura di quel tratto delle presenti mura urbane, in fondo di Via Ghibellina, dove anc' oggi si vede quel torrione con porta rimurata. Maestro è domandato in più e diversi codici del suo volgarizzamento, che vale umanista e grammatico. Ma a torto il Manni riprende il Cinelli di averlo detto notaio, perchè notaio fu veramente, siccome abbiamo veduto di sopra; solo che alla professione di notaio egli congiunse

(cosa non rara a' quei tempi) l'esercizio delle lettere; fu cioè prosatore e poeta, come dichiareremo più avanti.

Oltre alla citata memoria del 1322, altro non ne conosciamo di lui in Firenze. Ma, dell'essere suo dopo quell'anno ci dà qualche ragguaglio il titolo di taluni codici del suo volgarizzamento, e maggiormente il seguente sonetto che si legge in due Laurenziani.[1]

"Io sono Alberto della Piasentina,
Di chui Firenze vera alomna fue,
Che nel mille treciento trentadue
Volgherezai questa ecielsa dottrina;
E per larghezza di gratia divina
Ne chiosai due libri et piue,
Anzi che morte coll' opere sue
In carciere mi desse disciplina.
E son, contrito, a frati Eremitani
Nella ciptà di Vinegia soppellito,
Dell' iracondo pensier folle et stolto;[2]

[1] V. la *Notizia di più Codici*, ec. sotto i numeri 2, 3 e 7. — Pubblicò per il primo questo sonetto Antonio Benci nell' *Antologia* di Firenze, n° LIV, quaderno di giugno 1825, a pag. 67.

[2] Intendi: E pentito dell'iracondo, folle e stolto errore o peccato, giaccio seppellito nella chiesa degli Eremitani di Venezia.

Che priego te, lettor, che prieghi molto
L' alto Rettor di tempi cristiani,
Che mi perdoni i mie difetti vani;
Chè 'l priegho giusto al defunto giova,
Et a chi 'l porge dona gratia nuova. „

L'epitaffio metrico, dunque, fingendo che parli maestro Alberto medesimo, racconta certi particolari intorno all'opera letteraria e alla sorte infelice incontrata da lui, che il poeta raccolse d'altronde e forse nella stessa Venezia. E questi particolari hanno puntuale riscontro con altri somministratici da' codici. Di fatto, che il nostro grammatico dettasse il suo volgarizzamento nel 1332, e nelle carceri di Venezia, si ha pure dalla intitolazione di un codice Magliabechiano,[1] riprodotta nella stampa presente. Le chiose volgari a due libri, o son quelle che ci dà un altro codice Magliabechiano, ripetute eziandio in un Riccardiano, le quali non vanno oltre

[1] V. la *Notizia di più Codici*, ec., sotto il n° 4.

la prosa seconda del secondo libro; o più veramente quelle che accompagnano il volgarizzamento del nostro notaio letterato nell' altro codice Riccardiano 1523.[1]

Resta ora che indaghiamo in qual anno cessasse di vivere maestro Alberto. Intorno a che ci pare da dire, che se egli aveva condotto a termine il suo volgarizzamento nel 1332; e, postosi a farvi le chiose, fu impedito da morte di procedere poco più oltre del libro secondo; se ne trae naturale la conseguenza che quel medesimo anno fosse l' ultimo della sua vita. E il Sonetto, di più, ci fa sapere come e' fu sepolto a' frati Eremitani. A quale monastero poi vogliasi alludere, non è certo, attesochè due sieno stati in Venezia i sodalizi di quella regola: l' uno, nell' isoletta di San Cristoforo di Murano (ora unito a quello di San Michele di Murano e

---

1 V. nella *Notizia di più Codici*, ec., sotto i numeri 7, 9, 16, 17.

Cimiterio pubblico), che dal doge Francesco Foscari fu nel 1438 donata agli Eremitani Agostiniani succeduti ai monaci di Santa Brigida. L'altro è posto nell'isoletta di San Clemente nell'Estuario, dove gli Eremitani Camaldolensi, non però prima del secolo XVI, succedettero ad alcuni frati, i quali vi tenevano un ospizio di pellegrini, e serve oggi di ritiro ai sacerdoti traviati.

Come, poi, e perchè da Firenze il nostro Alberto si tramutasse a Venezia, e in quelle carceri fosse per dieci anni sostenuto, e poi vi morisse, non sappiamo congetturarlo, perchè que' pochi indizi ch'egli ne dà sono vaghi e fra sè contradittorii.[1] E veramente, in un luogo del suo Prologo dice, come trovandosi egli naufragato e sanza legno

---

[1] Le ricerche a nostra preghiera fatte nel grande Archivio di Venezia dall' egregio signor dottor B. Cecchetti, prof. di Paleografia, non sono riuscite a niente, per mancanza di documenti.

che lo levi, percosso dal secco vento che vapora la dolorosa ruota che lo ha sommerso, rivolgendo nell' animo, affaticato per le *severe e disumane persecuzioni*, memoria spesso di tanto famosissimo autore, che in tribulazione posto, consolasi, ridusse di grammatica in volgare il sovrano suo libro. Qui dunque l' autore parla di *persecuzioni severe e disumane*. Ma la prima terzina del sonetto ci dice che la cagione del suo decenne gastigo fu un *pensiero iracondo, folle e stolto;* dalle quali espressioni ci sembra potersi intendere di un qualche fallo o atto delittuoso commesso nell'impeto dell' ira e quasi forsennato; ma di che specie fosse questo errore o delitto non possiamo arguire.

Ned altro abbiamo da soggiungere dell' uomo, il quale ci porge a riflettere quanto singolare è stata la fortuna di taluni libri e dei loro autori! Boezio componeva nelle carceri di Pavia il famoso suo Trattato per consolarsi della

sventura che lo percosse. Otto secoli più tardi, un grammatico fiorentino, rinchiuso anch'egli nelle carceri di Venezia, recavalo in volgare e lo chiosava. Presso a cent'anni dopo, un Bernardo Bragadino,[1] veneziano, sostenuto qual debitore nella carcere delle Stinche di Firenze, esemplava quello stesso volgarizzamento!

Detto dell'uomo, ragioniamo del letterato. Maestro Alberto, dunque, fu scrittore in prosa ed in rima. Della sua maniera di prosa sta in esempio il Prologo e il suo volgarizzamento della Consolatoria di Boezio. Il Mehus, fra gli altri, attribuisce a lui anche la versione dell'Eroidi d'Ovidio, tratto in inganno dalla seguente intitolazione che

---

[1] V. la cit. *Notizia* ec., sotto il n° 3. — Del rimanente, questo Bragadin, secondo mi scrive l'eruditissimo cav. Cicogna, probabilmente non fu della famiglia patrizia di questo cognome, ma di una popolana, come altre che furono in Venezia portanti cognomi patrizi.

è in testa di un codice Magliabechiano [1] che dice: « Comincia il prolagho sopra l'Epistole d'Ovidio Nasone, vulgarizzate in lingua fiorentina dal prudentissimo huomo ser Alberto. » Ma se gli eruditi avessero guardato più addentro in esso codice, e in un altro pur Magliabechiano,[2] si sarebbero accorti che il nome di ser Alberto ci fu apposto erroneamente, e che il vero autore di tale volgarizzamento [3] si ha nel prologo all'epistola di Fedra a Ippolito, espresso con questa capricciosa circonlocuzione: « Bella donna, giovane, gentile, ricca e benigna, il cui nome è fiorito e nominato, secondo la lingua di Francia, di quello bello fiore

[1] Palch. II, cod. 61, cart., a due colonne, del sec. XIV.

[2] Palch. II, cod. 60, cart., a due colonne, del sec. XV (1455); già appartenuto allo *Smunto* accademico della Crusca, che fu Simon Berti.

[3] Per altro si avvide di questo errore Antonio Benci, e lo notò, sebbene timidamente. (V. *Antologia* di Firenze, n° LIV, quaderno di giugno 1825, a pag. 66-68.)

che l' alto re de' Franceschi porta nelle sue celestiali insegne; il cui isposo nelle sue armi porta il campo macchiato di folgliuti pomi d' oro; la cui paterna casa, nelle sue insegne, di colore d' aria e di cielo honoratamente s' adorna; io, il quale sono chiamato in lingua ebrea *boccha di lampana*, e nella lingua greca *guardia d' amore*, e che questo libro rechai di gramaticha in volgare fiorentino a vostra stanza e per vostro amore, sicome puro servidore, non sanza grande fatica, ec. » Dal quale bisticcio si ricava che il nome della donna a cui è dedicato il volgarizzamento è *Lisa;* il cognome, degli *Adimari;* il marito, un de' *Peruzzi*. E rispetto al traduttore, dobbiamo ravvisare in siffatte stiracchiate etimologie quel ser *Filippo Ceffi*, che fu l' autore delle *Dicerie*.[1]

Del suo poetare, oltre ai terzetti rimati in che parafrasò i metri dell' au-

[1] V. Biondi, nella prefazione alle *Dicerie di ser Filippo Ceffi*.

tore latino, si può far giudizio da alcune rime che nel codice Riccardiano 1040 erano primieramente segnate del nome di lui; poi dal Biscioni cancellato e sostituitovi quello del senese Bindo Bonichi. Ma qui è da notare che non a tutte quante fu tolto il nome di ser Alberto; chè in due di esse fu lasciato stare; cioè a quella scritta a tergo della carta 64, la quale comincia:

" Quanto, parlando al mondo,
Quell' uom dico prudente,
Che aspettando il presente,
Non lascia ben per futuro lontano, ec.; "

e all'altra, ch'è la nobilissima e notissima canzone a Firenze; che sta a carte 67 tergo:

" O patria, degna di trïunfal fama,
De' magnanimi madre, ec. "

Or su questa canzone ci piace di trattenerci alquanto. Nelle *Rime antiche* impresse in Firenze dal Giunti nel 1527, essa è detta d'autore incerto. Primo a darle il nome di Dante fu monsignor

Dionisi, quando la ristampò con alcune annotazioncelle sue e d'un anonimo antico.[1] Un'altra edizione pur col nome di Dante ne fece il Perticari, restituita a più corretta lezione col raffronto di ottimi testi.[2] Carlo Witte la dà all'Alighieri; più codici e della Laurenziana e della Riccardiana, medesimamente. E le ragioni e gli argomenti della legittima *paternità* alighieriana di questa canzone si hanno raccolte nella illustrazione al Canzoniere del Divino poeta fatta dal valoroso dantofilo Pietro Fraticelli.

Noi ripugnammo sempre da questa opinione, perchè a sostener la contraria non ci pareva d'essere affatto sforniti di argomenti e ragioni. E veramente, diciam noi, se parecchi codiei assegnano all'Alighieri quella canzone, v'è anche il citato Riccardiano 1040 che l'attri-

---

1 Nel quinto de' suoi *Aneddoti.*

2 Nel suo libretto *Dell' amor patrio di Dante,* messo alla luce nel 1820.

buisce a ser Alberto: e tale testimonianza acquista maggior peso dall' esser quella canzone l' una delle due a cui il nome di Alberto è mantenuto. Poi, il codice Laurenziano XV del Pluteo XLI la dice *cuiusdam florentini;* e d' incerto autore, come s' è veduto, la stampa giuntina: sicchè di queste ultime testimonianze potremo farci autorità più noi che essi.

Venghiamo all' argomento della canzone. Il poeta descrive e compiange il misero stato della sua patria Fiorenza, fatta nuda delle antiche virtù, e piena di vizi; principali, la superbia, l' avarizia e l' invidia. Paragona al tempo antico il presente, nel quale essa vive senza pace, senza onore, senza leggi, dacchè le parti l' han fatta discorde e divisa. Conchiude con additarle che cosa abbia a fare per divenire esempio e insegna del mondo; e, voltosi a'suoi concittadini, esorta i buoni, or sommersi e avviliti, a liberar la patria da' notati vizi, eccita

i giusti a renderla eccelsa ed augusta. Ora, non vediamo perchè il trattare argomento siffatto s'abbia da credere privilegio del solo Alighieri: questo medesimo era consentito a ogni poeta; chè ad ognuno è lecito piangere l'infelice stato della patria, sospirare ai bei tempi antichi, ed esortare i cittadini a restituirla in pace e in onore. Nè quei versi della licenza,

" Tu te n' andrai, Canzone, ardita e fera,
Dentro la terra mia cui doglio e piango,„

sono un argomento di più per dir tale canzone cosa di Dante, inferendone ch'ei la dettasse nel suo esilio e quando già aveva composto una parte della *Commedia*. Ma le poesie minori furono, secondo l'opinione d'alcuni, composte da lui innanzi l'esilio; nè si sa che, dopo questo tempo ne scrivesse nessuna indirizzata alla patria. Quelche aveva o voleva dir all'ingrata sua terra lo serbò nel Poema, in cui aveva concentrato tutti i suoi pensieri ed affetti. Oltrechè, dalla *sua terra* era lon-

tano anche ser Alberto, siccome abbiam veduto qui sopra. Anche questo argomento, pertanto, non ha verun peso nella presente questione.

Ma le frasi e lo stile, le sentenze e i concetti, soggiungono i sostenitori della legittimità di questa canzone, sono tutte dantesche. A ciò potremmo opporre, che ci fa qualche difficoltà il veder ripetute tanto puntualmente e servilmente gli uni e le altre; il che ci par più proprio di chi prende a imitare un autore, che di un autore originale. E maestro Alberto fu grande ammiratore dell'Alighieri,[1] e tanto studioso di seguitar le sue orme che nelle parafrasi poetiche de' metri boeziani, non solamente modi e parole, ma mezzi versi e alcuno anche intero, trasportò di peso nella sua versione: onde vi si sente un sapore, vi si scorge, quasi diremmo, un colore mi-

---

[1] Nel Prologo al suo volgarizzamento ser Alberto recita il quarto terzetto del canto II del Paradiso.

rabilmente dantesco; e un suono e un andare s' ode, che ben ci richiama alla memoria la vibrata testura de' terzetti del divino poema.

Se, ciò nonpertanto, un' altra arme per combatterci volessimo porre noi stessi in mano a' nostri contradittori, avremmo questa: che nelle poesie di ser Alberto la imitazione del modo di poetare dantesco è fredda, faticosa ed affaticante; vi s' incontrano spesso sensi oscuri, costrutti strani e contorti, locuzioni forzate. Ma, nel tempo medesimo, potremmo ribattere tale obiezione col dire, che questi sono comunemente i difetti in cui cadono gli imitatori, i quali, quanto d'ordinario si mostrano discreti e ragionevoli autori nei componimenti propri, facile è che riescano o goffi o audaci, infelicissimi quasi sempre, quando prendono a imitare gli eccellenti esemplari, di cui non che vincere, neppur valgono ad aggguagliar le bellezze. Ondechè un poeta buono di suo, riesce sovente pessimo imitatore

d'altrui. A siffatte ragioni, che sembrano a noi di qualche peso, vogliamo anco aggiungere, che la diseguaglianza di pregi fra la poesia della Canzone a Firenze e quella dei metri del Boezio, potè derivare altresì dal diverso genere del componimento, astruso non poco e pe' concetti filosofici che in sè contiene, e per la latinità onde sono vestiti.

Questo è quel che volevamo dire intorno alla famosa canzone, e ai dubbi che ci erano nati leggendola con molta attenzione. Ora si appartiene a chi più di noi è meglio addentro nelle ragioni poetiche delle composizioni dantesche, a dichiarare se gli argomenti nostri abbiano qualche valore almeno per richiamare gli studiosi ad un più attento esame della opinione contraria.

Ma se per dare o togliere a maestro Alberto della Piagentina il merito di questa bellissima canzone, ci sono buone ragioni così in pro come contro, e più di queste che di quelle; pare a noi che

ne siano altre di eguali se non maggior valore per mettere in forte dubbio che ella non sia veramente dell' Alighieri.

Esaminiamo un po' questa canzone ne' suoi intendimenti e nelle sue espressioni. E certo che quando essa fu composta, Firenze era straziata dalle fazioni. La parte che allora sormontava, aveva, come era usanza, colle morti, cogli esilii abbassata e sbigottita la parte contraria. La città, come si può intendere dal verso

" Ma se non muti alla tua nave guida, "

era già venuta alle mani d' una signoría forestiera, la quale giustamente è detta *guida*, perchè ella sola governava, non i magistrati ordinari eletti secondo le leggi, i quali durando in ufficio per breve tempo, non avrebbero potuto arrecare così funesti danni alla città. Ora il poeta dolendosi che fossero banditi come traditori della patria coloro che, da veraci buon cittadini, non seguitavano l' *asta del vedovo giglio*, pare a noi

che egli voglia alludere (anzichè, com'è opinione d'alcuni, alla città di Firenze vedova d'ogni virtù) o a Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia, venuto in Firenze nel 1301, malgrado la opposizione della parte Bianca, e massimamente di Dante, o a Carlo duca di Calabria, e figliuolo di Ruberto re di Napoli, al quale nel 1325 fu data la signoria di Firenze.

Se noi consideriamo bene le cose che si dicono dell'infelice condizione della città, potrebbe credersi che il poeta sotto quella espressione di *vedovo giglio* volesse mordere il Valois, il quale andava in cerca, fuori di Francia, d'uno stato, che egli mai non ebbe, onde i suoi contemporanei l'appellarono per ingiuria Carlo *senza terra.* Ma ci fa non leggera difficoltà a creder questo, il trovare nella canzone introdotti parecchi nomi, come *Antenora, Simon Mago, Capaneo, Sinone, Aglauro, Maometto,* in quella medesima significazione morale che hanno

nella *Commedia*. Potevano infatti queste significazioni affatto nuove, e proprie di Dante, essere intese nel 1302 da tutta una città, quando la *Divina Commedia*, che sola poteva dichiararle e volgarizzarle, se era in quel tempo tutta ordinata e disposta nella mente dell'Alighieri, non era per anche scritta, o forse in piccola parte, e, quel che è più, nota solo a' pochi amici del poeta? E certo sarebbe stata ridicola cosa che egli, per dare a' suoi cittadini come un saggio de' concetti del suo poema, si fosse fatto da quelli che meno erano al caso d'intendere.

Ma se ci sono ragioni per porre in dubbio che Dante potesse avere scritto quella canzone, e nel tempo della signoria del Valois; si può con maggior ragione escludere che egli ne sia autore, qualora quella allusione del *vedovo giglio* sia rivolta a Carlo d'Angiò, essendochè Dante era già da quattro anni morto, quando fu data a quel principe la signoria di Firenze.

La conclusione nostra adunque è, che questa canzone bellissima, e degna veramente di Dante pei concetti e per la forma e condotta poetica, non sia dell'Alighieri, ma sia stata scritta nel tempo del duca Carlo d'Angiò da un anonimo fiorentino, il quale si dimostra felicissimo imitatore delle bellezze del divino poema, che egli doveva avere lungamente letto e studiato.

IV.

Del volgarizzamento di maestro Alberto.

Il volgarizzamento di maestro Alberto ha i pregi e i difetti medesimi che, in generale, hanno tutte le versioni dal latino fatte nel trecento. Buona d'ordinario la lingua, viva, efficace se vuolsi, ma non di rado i sensi del testo, i significati delle parole, o non intesi, o svisati, o non colti giustamente, per iscarsa cognizione del latino e delle corrispondenze

filologiche e significative tra questo e il nostro volgare: di guisa che, se per rispetto della filologia son sempre da aversi in pregio, e la lingua può sempre averne incremento e vantaggio, non accade il medesimo in quanto alla fedeltà, le più volte tradita e con tale ingenua sicurezza che somiglia a goffaggine. La versione del nostro grammatico, letterale quanto mai dir si possa, non va scevra da questi difetti medesimi, divenuti più frequenti per l'astrusità della materia filosofica, e per la latinità stessa di Boezio, non mica insolita per neologismi, ma antiquata per l'uso di vocaboli vecchi o cascati, che si rinvengono solo negli scrittori stati innanzi a Cicerone, e massimamente ne' comici.

Fu creduto finora, che il volgarizzamento di ser Alberto fosse il più antico. Questa, che è stata opinione comune fin qui, or cade a terra, dopochè, per le indagini da noi fatte intorno ai codici de' diversi volgarizzamenti di Boezio, venimmo a

scoprire in un codice Riccardiano [1] un'altra versione, la quale per la schiettezza della lingua, e la spigliata forma, un po' ruvidetta se vuolsi, del dettato, per l'antichità della lettera, non dubitiamo di dichiararla la più antica d'ogni altra fin qui conosciuta. Chi sia il volgarizzatore dal codice non appare; ma da certi vocaboli e più dalle forme lessicografiche di essi, non abbiamo difficoltà di dirlo, con Vincenzo Nannucci, pisano.

Ma se il volgarizzamento di ser Alberto non ha più il merito della priorità, l'autore suo per altro si differenzia da tutti i traduttori conosciuti per essere il solo che abbia osato vestire di poesia italiana, con terzetti rimati, gli originali metri latini. A questo, che stimiamo un pregio di più del nostro grammatico, vorremmo poter aggiungerne un altro; la cognizione, cioè, della lingua francese,

---

[1] È segnato di n° 1609. — V. la *Notizia di più Codici*, ec., sotto il n° 36.

e tanta da usarne per iscrittura. Quel che siamo per dire varrà, se non altro quale notizia curiosa, e sarà un documento da metter con gli altri intorno all'uso letterario della lingua francese fatto dagl'Italiani. Il signor Paolino Paris, dottissimo bibliofilo francese, trovò nella Biblioteca del Re a Parigi un codice miscellaneo segnato del numero 7209, di carte 290, scritte a due colonne in pergamena, di bellissima lettera, e insigne per istoriette e iniziali miniate di gran pregio d'arte, che egli crede di scuola italiana. In esso, sotto il numero V, si contiene: « Le complainte de la tribulation des *mimble* phylosophe qi fu appélez Boeces, et de la Consolation de la phylosophye quel confortoit en semblance d'une dame. » Ora è da sapere che l'anonimo traduttore dice di aver *translaté en vulgar françois* il libro di Boezio, *si come autrefois l'ai mis en vulgar latin* (cioè in *italiano*). Per questa dichiarazione il Paulin inclinerebbe volentieri

a credere che l'autore della versione francese fosse il medesimo Alberto della Piagentina. Ma come egli ne sta in dubbio perchè il nostro notaio fiorentino non è il solo fra gli antichi che traslatasse in volgare l'operetta Boeziana, noi abbiam da soggiungere, che il saggio da lui riportatone (il quale non è traduzione, ma un travestimento della favola d'Orfeo da Boezio esposta nell'ultimo metro del terzo libro), non si trova in questo, e nemmeno in verun altro dei diversi volgarizzamenti che conosciamo.[1]

La versione di maestro Alberto della Piagentina è la sola, fra quelle del buon secolo, che sia uscita alla luce per le stampe. Essa fu pubblicata da Domenico Maria Manni nel 1735, in Firenze, nel formato d'ottavo, con innanzi un proemio dove l'editore discorre brevemente di Severino Boezio e del suo libro; e ac-

---

[1] P. Paris, *Les Manuscrits français de la Bibliothèque du Roi*, vol. VI, pag. 343.

cennato alle traduzioni fattene in presso che tutti gl' idiomi, si ferma un po' più a lungo sopra le versioni in lingua volgare. Fra queste cita quella di un Giovanni da Fermo, che era in un manoscritto « antichissimo nella libreria di Santa Maria Novella prima che si perdesse; » ma noi sospettiamo che il nome di luogo sia errato, e che invece di Fermo abbia a dire Fuligno, donde fu quell' altro volgarizzatore, frate Giovanni, domenicano, dallo stesso Manni ricordato.[1]

I codici serviti alla edizione del Manni sono: uno appartenuto all' abate Niccolò Bargiacchi, e due della libreria Guadagni, ora nella Palatina.[2]

Chiude il suo proemio il Manni con brevi notizie intorno a maestro Alberto fiorentino.

---

[1] V. la *Notizia di più Codici*, ec., sotto i numeri 32-35.

[2] V. la *Notizia di più Codici*, ec., sotto i numeri 10 e 12.

V.

Di Arrigo da Settimello, e del suo poemetto *DELL' AVVERSA FORTUNA*.

Un altro oppresso dalla fortuna nemica, un altro veneratore della sapienza e delle virtù di Boezio ci sta davanti in Arrigo da Settimello.

Scarsi ed incerti quanto quelli di maestro Alberto della Piagentina sono medesimamente i ragguagli che abbiamo intorno a lui; imperciocchè, tranne la breve notizia scrittane da Filippo Villani,[1] pochi ed oscuri accenni si possono ricavare qui e là dal suo elegiaco poemetto.

Arrigo Fiorentino, dunque, nacque in Settimello, piccola terra a sette miglia da Firenze. Di qui vennegli l' appellativo

---

[1] *De Henrico a Septimello*, in *Libèr de civitatis Florentiæ famosis civibus*, etc., testo latino pubblicato per cura di G. C. Galletti; Florentiæ, typ. Mazzoni, 1846, in 4°.

di *Settimellense*, che in qualche codice antico e da alcuni autori rammentati da Cristiano Daumio,[1] si trova erroneamente cambiato nel soprannome di *Samariensis;* inferendone che egli fosse nato o dimorato in non so quale Samaria città di Francia, sia essa Amiens, detta in latino *Samarobriva* o *Samarobriga*, od altra qualunque. Il Mehus, col quale sta il Tiraboschi, congetturò, diversamente, che il nostro poeta s'acquistasse il soprannome di *Samariensis*, dalla povertà in cui era caduto, quasi dicesse *Samaritano* per *povero*, siccome talora venne sopracchiamato. Ma la opinione più ragionevole sembra a noi, come al Guasti parvæ,[2] quella del Manni; che, cioè, il *Samariensis* sia uno di quegli errori nei

[1] *Epistolæ clar. Germanorum ad Magliabechum*, n° 242.

[2] In una contronota alle *Notizie* d'Arrigo da Settimello scritte da G. Tiraboschi, e da lui riferite nella ristampa ch'egli fece del Trattatello d'Arrigo (Prato, tip. Guasti, 1841). V. pag. 12.

quali caddero di frequente i copisti, quando nei codici incontrarono parole insolite, nomi propri, e, per di più, scritti abbreviatamente.

I genitori di Arrigo lavorarono la terra;[1] ma ciò nonpertanto, furono gente dabbene: nel che egli stimava riposta la vera nobiltà, meglio che nell'antichità della stirpe e nel nome illustre degli avi. Con tutto che agricoltori, i suoi parenti, in grazia dei loro benemeriti verso la repubblica, conseguirono la civiltà fiorentina.

Da giovinetto attese Arrigo agli studi delle arti liberali e alla poesia; ascoltò le scienze insegnate nell'almo Studio di Bologna: donde, se non agi e ricchezze,

---

[1] A sentire l'autore dell'inedito volgarizzamento dell'elegia d'Arrigo, egli, per contrario, sarebbe stato *gentile huomo di nazione, ricco e agiato.* (V. la *Notizia di più Codici*, sotto il n° 51.) Ma noi stiamo col Villani, e soprattutto all'attestazione d'Arrigo stesso.

conseguì stima ed onore, e novero grande d' amici.

« Presi gli ordini sacri (continua il Villani), riuscì, pe' suoi meriti, ad ottenere la pievania di Calenzano; benefizio assai pingue, che poteva agevolmente promettergli gli ozi delle lettere. Ma e' gli fu, per contrario, materia di contesa e di travagli: imperciocchè la mala invidia, la quale a sè sola desidera ricchezze ed onori, contro ad Arrigo, innocente e nulla di ciò sospettante, destò odii crudeli. Il Pastore fiorentino, insaziabile di far grandi i suoi in ricchezze, per tôrre ad Arrigo, a ragione o no, quel benefizio e investirne i suoi parenti, mossegli guerra immortale e d'ogni odio maggiore. Arrigo, prolungandosi dimolto il piato e procedendo viepiù rovinoso, consumatevi le sustanze, non potè più in quello andare innanzi e dovè cedere. Perduto colla lite quel benefizio ecclesiastico, visse tristo e mendico. Onde, a sollievo

e conforto del suo infortunio, compose un'operetta che comincia: *Quomodo sola sedet*, etc.? [1] »

E questo è il subietto del poema elegiaco di Arrigo, appellato eziandio, dal nome dell'autore, *L'Arrighetto;* composto di mille e quattro versi in metro e stile ovidiano, diviso in quattro libri e intitolato: *De diversitate Fortunæ et Philosophiæ consolatione*. Dove l'autore racconta tutte le pene e gli scherni che egli sostenne per colpa della Fortuna; disputa con lei ed ella con lui, a vicenda vituperandosi e scusandosi con proprie ragioni. Poi, ad esempio di Boezio, pone come gli apparve la Filosofia in sembiante di una bella donna, e confortatolo d'umiltà e di pazienza, gli

---

[1] Questo luogo del Villani è non come si ha nel testo volgare pubblicato dal Mazzuchelli (Venezia, 1747, in-8°), ma secondo la originale dettatura latina edita dall'avv. Galletti, qui sopra citata; la quale è più estesa.

desse ottimi ammaestramenti intorno al governarsi ne' casi della vita e dell' avversa fortuna.

Del pregio e del credito in che fu tenuta l' elegia d' Arrigo torneremo a parlare più avanti. Or qui cade bene di cercare nel suo poetico componimento primieramente quel che può dar lume intorno alla sua vita. In questo carme elegiaco, adunque, il nostro poeta si duole non della povertà alla quale lo ha condotto e legato la iniqua Fortuna, ma delle onte e degli scherni per lei patiti, divenuto essendo la favola della plebe, a tutti vile e in dispregio. Ondechè, come osserva il Tiraboschi sensatamente, non risulterebbe ben accertato il fatto narratoci dal Villani; che, cioè, lite e guerra fosse mossa ad Arrigo dal vescovo fiorentino per ispogliarlo del ricco benefizio di Calenzano, e nemmeno quel che dice una chiosa del codice Riccardiano 1338, che il vescovo avessegli promesso un paio di decretali, e poscia

non gliele desse altrimenti.[1] E veramente, Arrigo non solo non fa di ciò motto alcuno, ma anzi, nella conchiusione della sua elegia, si volge al vescovo stesso, proferendosegli affezionato e in vita e dopo morte; vivo e morto dichiarando di volerlo amare. Ora, se il vescovo di Firenze fosse stato la cagione della sua disgrazia, avrebbe il rettore della pieve di Calenzano usato ben diverso linguaggio, o taciuto. Nè sapremmo accettare la sentenza del Ginguené, il quale dentro a quell' apostrofe al presule fiorentino tutta benigna, vorrebbe sospettare un'ironia o un rimprovero amaro; e ci par più ragionevole il credere col Tiraboschi, che tutt'altra fosse la cagione dell' infortunio d' Arrigo; senza che, per questo, dir si possa veramente qual essa si fosse. Peraltro, da qualche uscita che qui e là non manca nel suo poemetto, si potrebbe arguire ch' egli

[1] V. qui avanti, a pag. 346.

cadesse nella disgrazia del suo vescovo, massimamente per sentimenti avversi alla curia papale, più chiaro espressi nel terzo libro;[1] ed insieme, per costumi molli o lascivi, in uomo di chiesa, più che in altri, da biasimare; il che la Filosofia con discreta reticenza gli rimprovera là dove gli dice: « sieti più amaro il sapore d' amore..... imperocchè io so quello ch' io so, che tu quasi matto ami.[2] » al quale luogo il chiosatore dell' uno de' due codici Laurenziani[3] espone: « *Magis solito dixit, quia Henricus fuit luxuriosus et libidinosus; unde dicit quod ab eo se retrahat: hoc est dicere, quod quilibet qui amant mulieres propter luxuriam, cessent et retrahant se a tali amore.* »

Per contrario, con certezza maggiore possiamo assegnare il tempo nel quale Arrigo potè scrivere il suo elegiaco componi-

[1] Nei distici 100-103.
[2] Libro IV, distic. 75 e seg.
[3] Il Cod. XXXII del Plut. XXXIII.

mento. Nel secondo libro [1] egli dice qualmente l'Alemanno avea di fresco recato in Sicilia il suo esercito, ma che poi vi perdè i cavalieri, i pedoni, i rocchi e, continuando l'esemplificazione del giuoco degli scacchi, la regina anco, ossia la moglie. Ora l' Alemanno è Enrico VI imperatore; e la spedizione sua contro il normanno Tancredi, per ricuperare il regno di Sicilia, che era suo per redità, fu intorno all' anno 1191; la quale riuscita infelicemente, Costanza, figliuola di Ruggero II normanno e moglie di esso Enrico, fu da Tancredi medesimo, fratel suo, fatta prigione. Ma perchè il poeta accenna solamente a questa prima mal riuscita impresa d' Enrico in Sicilia, e non al ricupero fattone circa al 1194; così si congettura che il Settimellese potesse dettare il suo poemetto sul principio del 1193, ch' è quanto dire un anno avanti fosse da Enrico condotto a ter-

[1] Distici 81 e 32.

mine quel conquisto. Servono di riscontro a queste congetture due altri fatti che il poeta nostro ricorda nel terzo libro: l'uno de' quali è la uccisione a tradimento di Corrado marchese di Monferrato, nel 1192, per mano di due mandati dal Veglio della Montagna, o, secondo altri, per opera di Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra; l'altro, la prigionia di Riccardo medesimo, il quale in quell'anno appunto, mentre faceva ritorno da Terra Santa, nel passar per gli stati di Leopoldo duca d'Austria, per comando di lui fu preso e in carcere sostenuto.[1] Arroge la morte del valoroso e saggio Saladino,[2] sui primi del 1193, dopo avere, l'anno innanzi, conchiusa una tregua col detto re Riccardo d'Inghilterra. Ora, poichè dice Arrigo che questi fatti erano avvenuti *di fresco*, se ne inferisce che egli

---

[1] Lib. III, distici 79-82.
[2] Lib. II, distico 33.

componesse la sua elegia non più tardi degli ultimi anni del duodecimo secolo.

Rimane, per ultimo, da dire a chi sieno indirizzati gli ultimi distici del poemetto. Le persone alle quali Arrigo si volge sono tre. La prima è quell' amico che egli chiama un altro sè stesso nei versi seguenti:

" *O meus alter ego, probitatis alumnus et hospes,*
Longepres, *Henricum suscipe mente tuum,* "

e due distici più sotto:

" Longepres, *unde locus, quod amor dimittat (amorem?* "

Ora di questo amico e del nome suo non s' addettero gli eruditi. I volgarizzatori poi, per quella loro non molta perizia del latino e nessuna critica filologica, tradussero il *Longepres* come se fosse parola composta di due latini avverbi, corrispondenti agl' italiani *lungi e presso*. Ciò poteva stare rispetto al *longe;* ma era inammissibile affatto in quanto al *pres,* vocabolo non certamente latino. Ma e' non sarebber caduti in così

goffo errore, se avessero posto mente all' intero contesto, dal quale ci par di ritrarre che quel *Longepres* s' abbia da prendere per un nome di persona, dicasi pure insolito e strano così da crederlo piuttosto un soprannome, che suonerebbe *Longeprete* o *Longeprede*, sotto il quale il poeta forse volle nascondere il nome vero dell' ottimo amico.

L' altro è un *Fiorenzetto*, al quale il poeta si rivolge così:

" *Tuque nec immerito cui nomen floris adhæret*,
Florenzette, *statum mente resume tuum.*"

La edizione del Leysero legge *Florenti, famulum;* uno dei codici Riccardiani, *Florenzette;* e il Laurenziano xxxii del pluteo xxxiii, *Florenzet*, e chiosa: « Florenzet fuit senex, cui Henricus conquestus fuit de adversitate sua, de qua ipse ridebat omni vice, et ideo dicit: *Parco tuis culpis, nisi iterum vivifices tua acta tuis risibus*. Il Manni [1] crede in que-

---

[1] *Sigilli*, ec., III, 136.

sto *Fiorenzetto*, perchè antichissimi in Firenze furono i nomi di uomini, derivati da quello della città, come dire *Firenze*, *Florenzo*, *Fiorenzetto*, qual si trova nelle famiglie Guidi, Nardi, Machiavelli ed altre. Il volgarizzamento a stampa, con qualche codice, pone *Fiorenzetta*, e ne forma un nome di donna. Noi di tutte queste varianti, ritenghiamo per buona solo la lezione *Florenzette* (Fiorenzetto), come quella che è confortata dai più autorevoli testi latini.

L'ultimo è il vescovo di Firenze, l'apostrofe al quale incomincia dal distico:

" *Inclite, cui vivo, si vivo, provide* præsul
Florentine, *statum scito benigne meum.* „

A lui Arrigo, rozzo Orfeo, consacra le mille corde della sua cetra, cioè i mille versi del suo poema. E questo vescovo, tenendo a riscontro le date croniche di sopra raccolte, sarebbe quel Pietro, del quale altro non si sa, se non che egli resse la chiesa fiorentina dall' anno 1189 al 1205.

Tornando quindi a dire dell' elegia d'Arrigo, non possiamo dargli lode gran fatto per la scelta del soggetto o, diremo meglio, per il modo col quale egli lo ha trattato. Quanta differenza da lui al suo maestro Boezio! E invero, quella sua querimonia contro la Fortuna, soverchiamente lunga e uguale e non di rado dispettosa ed acre, stanca alfine ed annoia. Invano, poi, cercheremmo nei suoi versi eleganza di stile e di forma, purità di lingua, buona ragione poetica: chè, sebbene egli si mostri imitatore servile degli elegiaci ovidiani e al malinconioso sentimento del suo autore talvolta ben ispirato, con un certo impeto d'affetto e certa abbondanza d'eloquio; sebbene non sempre siagli mal riuscita la imitazione de' classici esempi nei costrutti, nell' andamento, nel colore, per così esprimerci; ciò nondimeno le latine eleganze degli antichi maestri alterò sovente col suo falso gusto, or mescolandovi vo-

caboli scadenti e barbari, ora usando immagini, forme ed espressioni fantastiche e capricciose; e coll' erudizione di storia e di mitologia contessendo volentieri quei giochetti di parole che tanto erano in voga al suo secolo, ed ebbero, fra gli altri, un modello amplissimo nell' *Anticlaudianus*, poema di Alano da Lilla.

Ciò nonpertanto il poemetto d' Arrigo piacque al gusto del medio evo, che molto fu geniale di componimenti siffatti, e fu tenuto in assai conto presso tutta la letteratura di quella età; cosicchè leggevasi nelle scuole italiane, stimandolo qual testo appropriatissimo ai rudimenti della grammatica e della retorica,[1] e si chiosava in quel modo che oggi si fa di Virgilio, d' Orazio e d' Ovidio. Simigliantemente, il nome d' Arrigo nei trattati morali del medio evo, come, per un esem-

---

[1] " Henrigettus . . . primam discentibus artem aptissimus, per scholas Italiæ continuo frequentatur. " F. VILLANI, op. cit.

pio, in Albertano giudice da Brescia, e negli Ammaestramenti degli antichi di Frà Bartolommeo da San Concordio, è chiamato in autorità insieme con quelli di Aristotile, di Catone, di Seneca e di Boezio.

VI.

DELLA PRESENTE RISTAMPA DEL VOLGARIZZAMENTO DEL BOEZIO E DELL'ARRIGO DA SETTIMELLO. — SI PROPONE LA STAMPA DI UN NUOVO E MIGLIORE VOLGARIZZAMENTO, ANTICO E INEDITO, D'AMBIDUE GLI AUTORI, CON PIÙ IL TESTO LATINO DELL'ARRIGHETTO.

Poco è da dire del modo da noi tenuto in questa ristampa.

In quanto al volgarizzamento di maestro Alberto fiorentino abbiamo ordinariamente seguito il testo più conosciuto, che è quello dato in luce da D. M. Manni; non senza giovarci di alcuni dei tanti codici che di questa versione hanno le pubbliche librerie di Firenze, nei passi

dubbi o difficili, o errati evidentemente, scegliendo la lezione migliore; sebbene ciò non sempre ci sia stato concesso, per difetto non già degli amanuensi, ma il più delle volte del traduttore, come già notammo qui sopra.

Intorno all' anonimo volgarizzamento dell' Arrighetto adoprammo il medesimo; sennonchè, avendo scoperto, quando già n' era cominciata la stampa su quella prima fatta dal Manni nel 1730, un altro volgarizzamento, anch' esso d' autore ignoto, dove le locuzioni dell' originale latino sono più fedelmente interpretate, e colto dentro a' sensi dell' autore con più felice e chiara esattezza, ne facemmo il pro nostro per quel tanto che ci fu dato, ora sostituendo nel testo la lezione di esso all' altra, ora riferendola a piè di pagina.

Di più non ci parve di dover fare; il nostro principale intendimento essendo stato quello di riprodurre dell' una

e dell'altra versione i testi citati dall'Accademia della Crusca.

Ma così del Boezio come dell'Arrigo si farà, quando che sia, una nuova ristampa, con migliore apparato di critica filologica, e condotta sopra testi nuovi e diversi. Allora per il trattato di Boezio sarà fatto capitale di quel volgarizzamento d'anonimo autore, da noi sospettato pisano, che è nel codice Riccardiano 1609, il quale per fedeltà all'originale, per bontà e primitiva schiettezza di lingua, per l'antichità sua, sta sopra d'ogni altro.

Rispetto poi al poemetto del Settimellese, duplice esser dovrà l'opera richiesta; vale a dire, che al volgarizzamento andrà accompagnato l'originale testo latino, di cui nè la stampa del Leysero, nè quella dal Manni messa a riscontro col volgarizzamento da lui pubblicato, ci danno la genuina e corretta lezione che si vorrebbe. In questa fatica avremo ottimo soccorso dal testo di due codici

membranacei della nostra Riccardiana,[1] che sono di nitida scrittura del secolo XIII, con postille tra verso e verso e chiose ne' margini; da due altri Laurenziani;[2] e potranno consultarsi con profitto le diverse lezioni di questo poema, che monsignor Mansi trasse da un codice lucchese, come pure l' Ambrosiano citato dal Muratori. E in quanto al volgarizzamento da porre a riscontro del testo latino sarà, non già lo stampato dal Manni, ma l'inedito che ci offre il Riccardiano 1338, come migliore d'assai. In tal guisa l'intenzione di Cristiano Daumio verrà al suo effetto, e la fatica, coll'aiuto del Magliabechi, già da quell'erudito incominciata, assoluta.[3]

Una ristampa fatta con queste cure

[1] Sono descritti in fine della *Notizia* ec.

[2] V. come sopra.

[3] Un esemplare di quella parte che il Daumio aveane già stampata, una volta si conservava nella Magliabechiana con note a penna del Magliabechi; ma oggi è scomparsa!

e intendimenti non ci pare opera del tutto perduta; chè nella elegia d'Arrighetto è non solo un documento letterario, ma eziandio come uno specchio di talune opinioni che circa alla morale ed alla politica ebbero corso al suo tempo.

CARLO MILANESI.

Li 10 settembre 1864.

NOTIZIA DI PIÙ CODICI

CONTENENTI
I DIVERSI VOLGARIZZAMENTI
DELLA CONSOLAZIONE FILOSOFICA DI BOEZIO.

—

Volgarizzamento

DI MAESTRO ALBERTO DELLA PIAGENTINA.

N° 1. — BIBLIOTECA MEDICEO-LAURENZIANA. Plut. LXXXX sup., Cod. 125, membran. in f. picc., di bellissima lettera del sec. XIV; mancante del principio e di una parte del V libro, per esserne stati avulsi due quinterni.

Precede la *Divina Commedia*, in fine della quale si legge, scritto di rubrica: " Franciscus ser Nardi me scripsit in Florentia. Anno Domini MCCCXLVIJ, Ind. j.ª „ Segue poi, della stessa mano, scritto a colonna, il Boezio, con questo titolo rubricato: " Qui comincia il prolago sopra libro di Boetio della phylosophica Consolatione, vulgarizato per ser Alberto dala Piagentina, da Santa Croce de la città di Firenze. „

In fine del Prologo è scritto d'inchiostro nero: " Finito è qui il prolago sopra libro di Boetio della phylosophica Consolatione vulgarizato per ser Alberto notaio di Firenze, della contrada detta Piangentina, da Santa Croce de' frati Minori. Deo gratias. Amen. „

N° 2. — Biblioteca Mediceo-laurenziana. Cod. Gaddiano *Reliq.* n° 96, già Gaddiano 481, cart. in f. picc., di scrittura del sec. xv.

In fine del Prologo del volgarizzatore è il sonetto da noi riferito a pag. xxxiv.

N° 3. — Biblioteca Mediceo-laurenziana. Cod. Med. Palat. n° 44, cart. in f. picc., di scrittura del sec. xv. Nell' ultima carta, ossia la 193, è scritto di rubrica: " El libro di Boetio e qui finito. Gratie a quello che vive infinito. Amen. „

" Schrito per me Bernardo Bragadini da Vinegia nelle Stinche de le charciere del Comune di Firenze alli ij gienaio 1419, nel Mallevato [1] dissotto. „

Poi segue d'inchiostro nero il sonetto stesso ch'è nel Codice descritto qui sopra, al n° 2.

N° 4. — Biblioteca Magliabechiana. Classe xxi, Cod. 165, n° 10, già Strozziano 569, membran. in 8° picc., di carte 77, di bella

1 Che cosa fosse il « Mallevato » ce lo dice il Dizionario di Pietro Fanfani.

e nitida lettera grossa minuscola del sec. XIV. È palimpsesto di un codice di formato molto più grande e ritagliato alla misura di piccolo ottavo, il quale pare fosse un libro di ragione o di ricordi economici di qualche famiglia. Copia esemplata da un tal *Giovanni*, come si legge nell'ultima carta. Appartenne pure a Bernardo Niccolini.

Il Prologo del volgarizzatore è a car. 1. A car. 4 v. è scritto di cinabro: “Qui comincia il libro primo d'Anizio Mallio Torquato Severino Boetio, exconsolo ordinario patritio, della phylosophica Consolatione, riducto in volgare; nel quale s'induce Boetio, di consolatione bisognoso, lamentante, e la phylosophia inquirente la cagione e consolante. Traslatato di gramatica in volgare da maestro Alberto fiorentino nella prigione di Vinegia negli anni MCCCXXXIJ.„

A tergo della carta 77, è scritto di rubrica:

“El libro di Boetio è qui finito;
Gratie a quello che vive infinito.„
“Qui scripsit scribat, semper cum Domino (vivat.
Vivat in celis Iohannes semper cum (Domino felix.„

La lezione di questo Codice non è delle più corrette.

N° 5. — BIBLIOTECA MAGLIABECHIANA. Palch. II, Cod. 23, cart. in f., scritto a due

colonne, sulla fine del sec. XIV (a carte 32 v' è segnato l'anno 1389).

È la versione di maestro Alberto fiorentino, ma mancante del Prologo del volgarizzatore. L'ordine delle carte è turbato.

N° 6. — BIBLIOTECA MAGLIABECHIANA. Serie dei Mss. provenienti dai Conventi soppressi, con l'indicazione " S. Maria Novella, n° 202. F. 5. " Cod. cart. del sec. XV.

Nella carta d'antiporto si legge: " MCCCCXVIIIJ questo libro è è di Nicholo e di Stefano di Pagholo Metti del popolo di Santo Piero Maggiore di Firenze, et scritto di mano di Nicholo detto, ecciettо che 'l Chorbaccio. " (il quale però nel cod. manca.) E poi:

" Ho(*sic*) tu che legi questo libro bello,
Fa che tu renda al tempo che lo chiede,
Acciò che nimistà non nascha d'ello. "

N° 7. — BIBLIOTECA MAGLIABECHIANA. Classe XXI, Cod. 66, n° 10., cart. in 8°, non cartolato, di scrittura mercantile del sec. XV. (Sulla carta membr. di risguardo è un ricordo de' 21 o 25 d'agosto dell'anno 1473.) Al recto della prima carta è scritto di mano del sec. XVI: " Questo libro è d'Andrea e di Pero Zati: chi lo trova lo renda, et saragli usato dischretione. "

Dopo il Prologo di maestro Alberto comincia il suo volgarizzamento con questa intitolazione: " Qui comincia il libro primo d'Anicio . . . . . . Torquato Severino Boezio ec. . . . . El quale li-

bro tratto per lettera e ridotto in volgare per ser Alberto della Piagentina di Firenze, fu, esendo nelle charciere del chomune di Vinegia crudele per niente quasi chondannato a stare nelle dette quasi anni dieci, e nella parte del detto tempo fecie questo libro, e finì poi sua vita quivi. Per consolarsi fecie questo. „

Il cod. è di lezione assai scorretta e mutilo nella fine, non giungendo se non al principio del metro 2° del 5° libro, che comincia:

" Omero greco, poeta sovrano, „

fino al sesto verso. — Esso è il citato da G. Targioni nella sua *Selva di notizie*, ms. nella Palatina (V. Palermo, *I Manoscritti Palatini illustrati*, I, 685).

N. 8. — Biblioteca Magliabechiana. Classe XXI, Cod. 162, cart. in 8°, di carte 109, di scrittura del sec. XV.

" Incomincia el libro di Boetio di Consolatione, et prima el prologo di ser Alberto della Piagentina, volgarizata in prosa e in versi; et in questo tratta della vita et tempi di Boetio. „ In fine: " Scripto per mano di Marabottino Manetti, finito a dì 28 d'agosto 1478. Chi lo achatta prieghi Dio per lui. „ Nella prima carta e nelle ultime due membran. sono vari sonetti di Marabottino sopra la *sua donna*.

La versione di maestro Alberto è riveduta da un uomo di lettere, che in più luoghi l'ha emendata col raffronto del

testo latino. V'è qui e là qualche chiosa marginale.

N° 9. — Biblioteca Magliabechiana. Classe xxi, Cod. 65, già Gaddiano 870, cart. in 8°, di buona lettera del sec. xv.

Precedono al volgarizzamento alcune " Chiose sopra el libro di Boetio di Consolazione le quali non vanno oltre la prosa ii del libro ii, e sono quelle stesse che si hanno anche nel cod. Riccardiano 1546, descritto qui al n° 17.

N° 10. — Biblioteca Palatina. Cod. membran. in f. picc., di bella lettera del sec. xiv, ma evanido e reimpresso a cagione dell' umidità patita, e con qualche turbamento nell' ordine delle carte. Esso, a parer nostro, è il più antico de' codici fiorentini che contengono il volgarizzamento di maestro Alberto, e se non il più corretto, de' più corretti certamente. — La indicazione odierna è: E. 5, 2, 28, e in antico V. 259. N. 382. Fu già il Cod. 134 della libreria Guadagni, e poi del Poggiali. È uno dei citati dal Manni nella sua edizione.

N° 11. — Biblioteca Palatina. Cod. membran. in f., di bella lettera del sec. xiv, con belle iniziali a penna. Segnato E. 1, 2, 2, e primitivamente di n° 385. Fu della libreria Baldovinetti.

N° 12. — Biblioteca Palatina. Cod. mem-

bran. in f. picc., scritto a due colonne, del sec. XIV.

Fu di Piero del Nero, quindi della libreria Guadagni, dov' ebbe il n° 135; fu poi segnato V. 297, N. 383. L'indicazione odierna è E. 5, 2, 50.

Su questo codice è condotta la edizione del Manni.

N° 13. — Biblioteca Palatina. Cod. cartac. in f. picc., di car. 54, di scrittura della fine del sec. XIV.

In fine del cod. è scritto: " Questo libro è d' Antonio di Matteo di Guido, e lui lo scripse del mese di giugno anni MCCCLXXXV. Deo gratias. „ Passò poi nel possesso di " Antonio Petrucci cittadino sanese, „ come si legge a piè della prima faccia. — Segnato modernamente E. 5, 2, 42; e in antico V. 176. N. 384.

N° 14. — Biblioteca Palatina. Cod. cartac. in f. picc., di scrittura del sec. XV. — Il Prologo del volgarizzatore è posto in fine. — Segnato N. 386, già N° 147 de' codici Baldovinetti.

N° 15. — Biblioteca Palatina. Cod. cartac. in 8° picc., di carte CXXVI, di scrittura del sec. XV. — Manca del Prologo del volgarizzatore. Di contro alla prima faccia, nella carta di risguardo, si legge:

" O tu che in questo libro ti trastulli,
Guarda cholla lucierna e' non s' azuffi;
Rimandal tosto, et ghuardal da' fanciulli. „

Segnato modernamente di n° 115. Fu della libreria Panciatichi coll' indicazione V. 4.

N° 16. — BIBLIOTECA RICCARDIANA. Cod. 1523, membran. in fo., di carte 95, a due colonne, con fregi a penna di minio e messi a oro, di aggraziata lettera del sec. XIV.

Oltre il volgarizzamento di maestro Alberto fiorentino, contiene una Esposizione sopra i primi due libri del trattato di Boezio, di un tal maestro *Giovanni di Benenato*, che forse è un pisano.

Da car. 1 a 2 v. si contiene il Prologo di maestro Alberto. Alla 2ª colonna della car. 2 v. è un principio di chiose. Da car. 3 v. a 42 r. si contiene il volgarizzamento di esso Alberto. Alla 95, ultima del cod., d' altra mano ma sincrona alla prima, è il Prologo dell' espositore, che comincia: " Ogni huomo naturalmente desidera savere, chome dice Aristotile nel principio della Methaphisicha. Et cum ciosia chosa che l' appetito naturale non sia invachante (*sic*), seguita che in noi è possibile acquisitione degli (*sic*) scientie et virtudi, ec. "

Ora da esso Prologo, che a un dipresso dice della vita e della fine di Boezio quel medesimo che maestro Alberto, si ritrae chi è l' autore di questa esposizione, perchè quasi sul principio vi si legge: " Io maestro Giovanni di Benenato predicto (notisi però, che costui innanzi non è mai nominato) ad preesi (preci) di alchuno amicho fui constrecto in vulgare eloquio della Consolatione philosofica gli dicti libri di

B. expianare. Et già sia che sì ardua overo profunda opera bisognasse ingegni di grandi maestri et doctori ai quali non potrebbe io dallungi seguire per la paupertà dello ingegno mio; ma finalmente attentai presuntuosamente la expositione di tanta opera in volgare, constretto più volte da lui. „

A car. 45: " Comincia il primo libro di Boetio di Consolatione, „ scritto di rubrica, e poi segue d'inchiostro nero: " *Carmine qui quondam*, etc. Volendo dunque Boetio tractare et dire della consolatione, etc. „

Finisce: " Qui è determinato lo sechondo libro di Boetio de Consolatione. „

N° 17. — Biblioteca Riccardiana. Cod. 1546, cart. in f. picc., non cartolato, di scrittura del sec. xiv cadente, o de' primi del sec. xv.

Precedono alcune chiose al trattato, le quali non van più là della prosa ii del lib. ii, e sono quelle stesse chiose del cod. descritto qui sopra al n° 9. Segue il Prologo del volgarizzatore e poi il testo di Boezio.

A piè all'ultima carta, di carattere mercantile del sec. xv, è scritto: " Questo libro ene di Piero di Ghuccio di Giovanni e sua dicendetti (*sic*). „

N° 18. — Biblioteca Riccardiana. Cod. 1547, cart. in fo. picc., non cartolato, di scrittura del sec. xv. Le prime 4 carte

sono malconce dall'umidità e dalla mota. Contiene anche il Prologo. In fine è scritto: " Addì VIIJ d'agosto 1448. Questo Boetio è di me Cione d'Urbano da Lactaia in Ravi. Lo Re Alfonso in questo tempo stava a campo a Piombino. „ Or questo Cione fu de' nobili da Lattaia di Maremma; scrittore d'una Cronaca de' suoi tempi, come testimonia Sigismondo Tizio nella sua Storia manoscritta.

N°19.—BIBLIOTECA RICCARDIANA. Cod. 1596, cartaceo in 8°, di minuta scrittura mercantile del secolo XV. Nelle prime 84 carte si contiene il volgarizzamento del Boezio, nelle altre 43, la traduzione in volgare di Mercurio Trismegisto fatta da Tommaso Benci dalla versione che di greco ne fece Marsilio Ficino.

Al principio del Boezio (carta 1ª del cod.) si legge:

" Incomincia il libro di Boetio di Consolatione; e prima il Prologo di ser Alberto della Piagentina, vulgarizzato per lui. Et inprima tracta della vita et tempo di Boetio.

„ In perciò che la nostra cognitione, velata dalla corporea tela, a descrivere la verità de' singulari effetti e le loro cagioni per se medesima è insufficiente e poca, ec. „

Finisce: " Se infinger non vi volete grande necessità di probità v'è questa. Conciosia che i vostri acti fate dinanzi a li occhi del giudice che tucto discerne. Amen Deo gratias.

„ Scripto per mano di me Giovanni di Macteo di Giovanni di Macteo Strozzi, et finito adi xv di luglio 1484. „

N° 20. — Biblioteca Riccardiana. Cod. 1618, cart., in 8° picc., di carte 71, di scrittura del sec. xv.

Mutilo in principio, non cominciando che dalla prosa i del lib. i, così: “ Quando mecho queste cose tacito ripensava, e la lagrimosa lamentanza collo stile scriveva, ec. „

N° 21. — Biblioteca Marucelliana. Cod. C. 147, cart. in f. picc., di carte 52 non numerate, scritto a due colonne, di lettera grossa del sec. xiv. Fu della libreria Guadagni.

N° 22. — Biblioteca Comunale di Siena. Cod. segnato I, vi, 24, membran. in f. picc., di carte 40, scritto a due colonne, di buona lettera dell'ultima metà del sec. xiv, mutilo in fine, rimanendo troncato pochi versi appena dopo il principio del cap. 1° del libro 5°, alle parole: “ Se alcuno difinisca il caso essere avvenimento con proveduto temerario movimento e con nullo anodamento di cagioni.... „

Manca tutto il Prologo del volgarizzatore, e comincia subito col testo.

A piè della prima carta è scritto di mano quasi sincrona: “ Iste liber est Montis Oliveti de Haccona. „ (Montoliveto Maggiore, o di Chiusure, presso Siena.)

N° 23. — BIBLIOTECA MARCIANA DI VENEZIA. Classe II, Cod. V, cart. di car. 89. In fine, un' arme con due leoni rampanti di color paonazzo, in campo giallo traversato da una banda color paonazzo. — Fu della Biblioteca Farsetti; e v'è questo ricordo: " Questo libro è di Giovanni di Francesco Lioni, el quale scripse ne l'anno MCCCXXVJ nella ciptà d'Aquila, „

Com. " Incomincia il Prolago che fa l'autore che traslatò lo libro chiamato Boetio di Consolatione di latino in volgare.

„ Però che la nostra cognitione, velata della corporea tela, a discerner la verità, ec. „

Dopo il Prologo: " Qui finisce la prosa del Prologo et cominciano i versi del Prolago. „ Questi versi sono 29 malcomposti terzetti, dove è ridotta in compendio la vita di Boezio. Essi certamente non sono fattura di maestro Alberto, ma forse della amanuense. Il primo terzetto dice:

" Advegna che la mente paurosa
Si faccia degnamente immaginando
Prender tractato di sì alta cosa, ec. „

N° 24. — BIBLIOTECA MARCIANA DI VENEZIA. Classe II, Cod. LXXXVIII, cart. in fo., di car. 65, di scrittura del sec. XV.

Ha chiose marginali, nelle prime quattro carte.

N° 25. — BIBLIOTECA MARCIANA DI VENEZIA. Classe II, Cod. XCVIII. in 8., membran.,

di car. 39, di scrittura del sec. xv. Appartenne alla libreria di Apostolo Zeno, poi de' Gesuiti (convento sulle Zattere, soppresso nel 1810), e passò alla Marciana nel 1823.

N° 26. — BIBLIOTECA IMPERIALE DI PARIGI. Cod. cart. del sec. xv. Descritto dal Marsand, *I Manoscritti italiani della Biblioteca parigina*, I, 76; Parigi, Stamp. Reale, 1835, in-4°.

N° 27. — idem. Cod. cart. del sec. xv. Descritto dal Marsand, *Op. cit.*

Volgarizzamento di GRAZIA DI MEO DI GRAZIA DA SIENA.

N° 28. — BIBLIOTECA MEDICEO-LAURENZIANA. Pluteo LXXVIII, Cod. XXIII, membran. in f. picc., di carte 26, del sec. xv.

Com. " Inchomincia Boezio in volghare.

" Boezio, chonsolo di Roma, essendo messo in pregione per false achusazioni fatte di lui, fecie questo libro di chonsolazione sua, e chominciosi a lamentare dicendo: Io Boezio, che per li tempi passati solea fare versi chon alegro chuore e fiorito studio, sono ora chonstretto di fare chon lamento e pianto tristi versi, ec. "

In fine è scritto: " Finito il libro di Boezio de Chonsolazione rechato in volgare per Grazia di Meo di messer Grazia da Siena, a richiesta di Nicholo di Gino, negli anni

M . C . C . C . XLiij del mese di giungnio in Vignione. „

“ Chopiato per prete Pavolo di Johanni Rettore di Sancto Lorenzo a Monte Rappoli, anni Domini M . CCCC . XV, adi viiij d' ottobre. „

È quello stesso cod. rammentato dal Manni a pag. IX della sua Prefazione alla stampa del volgarizzamento di maestro Alberto fiorentino.

N° 29. — BIBLIOTECA MAGLIABECHIANA. Classe XXI, Cod. 145, n° 2, già Strozziano n° 1407, cart. in f. picc., di carte 60, di scrittura della fine del sec. XIV.

Com. “ Boezio, consolo di Roma, essendo messo in prigione per false achusazioni fatte di lui, fecie questo libro di consolazione sua, e cominciò, ec. „

Fin. “ Adunque lasciate istare e vizi e seghuite le virtue, e levate l'animo vostro a Dio con diritta isperanza e con umile preghiere: che io vi dicho che voi non vogliendo infingiervi, avete molto da ghuardarvi; imperò che l'operazione che voi fatte, si le fate dinanzi agli occhi del giudicie il quale raghuarda e vede ongni chosa che voi fate in questo mondo. Deo gratias amen.

“ Finito el libro di Boezio di Consolazione rechato in volghare per Grazia di Meo di messer Grazia da Siena, a preghiera e richiesta di Nicholo di Gino Ghuicciardini nell' anno MCCCXLiij del mese di giugnio in Vignone. „

N° 30. — BIBLIOTECA MAGLIABECHIANA. Palch. I, Cod. 71, cart. miscell. in f., scritto a due colonne, di buona lettera della fine del secolo XIV.

Il volgarizzamento del Boezio va da car. 256 a car. 290 ultima del codice.

Com. " Boetio, chonsolo di Roma, essondo messo in prigione per false acchuse fatte a lui, fecie questo libro per sua chonsolazione, ec. „

Fin. " .... perchè vi dicho, che se voi non vi volete infingiere, che chonoscierete essere necessario husare probitate; chonciosiachosa che ongi nostro pensiero e opera si fa dinanzi agli ochi di quel giudicie che vede e conoscie tutto.

„ Finito il libro quinto di Boetio. Schritto et ćcopiato per me Antonio di Piero di Nicchólaio da Filichaia adì v di maggio MCCCLXXXXij. „

N° 31. — BIBLIOTECA PALATINA. Cod. cart. in f. picc., di carte XXX, di scrittura mercantile del sec. XV. Segnato oggi E. 5. 3. 26.

Volgarizzamento di FRA GIOVANNI DA FULIGNO, *domenicano.*

N° 32. — BIBLIOTECA MAGLIABECHIANA. Classe XXI, Cod. 68, n° 10, già Gaddiano 756, cart. in 8° picc., di scrittura del sec. XV.

Contiene quel volgarizzamento di Fra Giovanni da Fuligno dell' ordine de' Pre-

dicatori, già citato da Scipione Maffei. Di questo domenicano non ci venne fatto di trovar notizie nè nell' opera dei PP. Quetif ed Echard, nè altrove.

La materia non è divisa in libri ma in capitoli, e ad ogni capitolo il volgarizzatore fa un' esposizione o commento in senso cristiano ed ascetico.

Com. " L' omo el quale è in tribulazione, prende conforto quando lui si compiange e lamentasi, chon pianti e lagrime narando la sua tribulazione e la ragione sua, ec. „

Il penultimo capitolo contiene la lettera dedicatoria dell'autore del volgarizzamento, che si dice frate minimo dei Predicatori, " A messer Nicchofo Querino, Boezio honorevole delli Viniziani nello imperio di Trapisonda. „ Questo Niccolò Querini (ci ha scritto l'eruditissimo quanto cortesissimo cav. E. A. Cicogna da noi richiestone) fu figliuolo di Paolo q. Marco. Egli del 1349-1350 andò bailo e capitano a Negroponte, ed era insieme bailo a Trebisonda. Sostenne anco altri carichi fino al 1386, ultimo anno di lui segnato nelle genealogie. Questo dato istorico adunque ci serve ad assegnare il tempo del volgarizzamento di Fra Giovanni Fulignate. L'ultimo capitolo, detto brevemente della infelice fine di Boezio, conchiude così: " Ma perchè l' onore è premio di virtù in questo mondo, e inell' altra vita premio di virtù è grolia; el nostro Signore Iddio, ad

essemplo che agli uomini non manchassino in tribolatione e per achrescimento di grolia di Boetio, permisse Boetio essere martire. Or preghiamo noi Boetio, el quale è martilogho (l. nel martirologio) de' martiri chiamato santo Severino, che chome noi aviamo traslatato in volgare lo suo libro, che sì egli debba rapresentare le nostre preghiere davanti da Dio, e debba pregare Iddio per noi aciochè per li meriti suoi siamo degni d'essere cittadini nella città celestiale. Deo gratias. „

N° 33. — Biblioteca Magliabechiana. Nella serie dei Mss. provenienti dai Conventi soppressi, segnato: "Angeli, n° 201, F. 5. „ Cod. cart. in fo. picc., di scrittura mercantile del sec. xv. Appartenne al Salviati, ed è citato dal Manni a pag. xi della sua Prefazione.

In fine, dopo la lettera dedicatoria del volgarizzatore a Niccolò Querini, si legge: " Questo libro fu scritto per mano di me Charlo di Primerano Girolami di Firenze negli anni di Xpo mccccxlj, e fornito questo dì xj di settembre in Firenze. Deo gratias. „

N° 34. — Biblioteca Riccardiana. Cod. 2772, miscel. cart. in fo. mezzano, di carte 83, a due colonne, di scrittura del sec. xv fino alle car. 31 inclusive; da car. 36 all'ultima, scritto a faccia intera, e di scrittura del sec. xiv.

Nella prima faccia del cod. è scritto di

mano del sec. xv questo ricordo: “ Pervenuto a me Tomaso di Bernardo di Lorenzo Davanzati per redità di Ma. Fiammetta mia madre. „

Dalle car. 1 a 31 è un volgarizzamento delle Declamazioni di Quintiliano.

Dalla car. 36 all' 86, il volgarizzamento del libro di Boezio di Fra Giovanni da Fuligno.

Da alcune parole e dalla lessicografia sembra cosa di un veneziano. In fine è scritto: “ Questo libro è di Miniato di Matteo di Barttolo Chasini di Firenze. lo qualle libro ò chopiatto in la ccittà di Vineggia adj xviij d' ottobre mccclxxxxiij amen. „

E poi, di scrittura del sec. xvi: “ Comperato per me Andrea di Giovanni Bellacci cittadino fiorentino: chi l'achata a me lo renda. „

N° 35. — Biblioteca Riccardiana. Cod. 1545, miscell. cart. in fo. picc., di car. 137 a due colonne, di lettera mercantile della prima metà del sec. xv.

La Consolazione di Boezio sta da car. 1 a 63. Da car. 63 a 130 è un volgarizzamento anonimo del libro de' Segreti d'Aristotile; e da car. 132 alla fine, il così detto *Libro di Cato*. La Consolazione di Boezio com.: “ Qui comincia di Boezio. [L'] homo il quale ene in tribolazione prende conforto quando se conpiace e se lamentta, con piantti e lagrime narando, ec. „

E il testo com. “ Io il quale era usatto

nel tenpo passato di dettare e di sgrivere cose di diletto e di piacere, portando fiore e numinanza di scienza, io sono adesso costretto a cose di tribulazione, ec. „ Finisce il testo così: “ Conciò sia chosa che tutte le chose che voi fatte, voi le fatte davanti agli occhi di quelo giudicio di Dio, lo quale conoscie tutte le chose che voi fatte in bene et male tutto sa. Deo grazia.„ Dopo di che seguono per tre colonne del cod. alcune considerazioni intorno a Boezio, che chiudonsi così: “ Finitto il detto libro a onore di Dio e di Santo Severino, el quale fecie il detto libro ad amaestramento e consolazione di quele persone a chui parese esere in alchuna tribolazione di fortune averse, e a cognoscimento di quelle persone le quali si ritruovano in prosperitade, che per grazia delo altissimo Idio ci conducha alla sua grolia, chome di tutti è misericordioso; e come il nobile Boezio citadino di Roma fue a confini, chome avete udito fecie questo libro, il quale fecie esendo a Pavia in pregione, ámene. Questo libro si chiama Boezio il nobile poeta citadino romano. Deo grazias ámene. „

Nell' ultima carta del cod. sono scritte più testimonianze intorno a' possessori di esso, cioè: nel 1421 era di Bernardo di Goro . . . . . . fiorentino in Venezia; poi di Niccolò Gori e de' figliuoli, all' uno de' quali, di nome Niccolò, dopo la morte del padre, nelle divise, toccò nel febbraio 1463. Dai

Gori passò (non è detto però in qual anno), per lascio del detto Giovanni, nelle rede di Bernardo Mazzinghi.

Volgarizzamento di autore ignoto il più antico d'ogni altro.

N° 86.— Biblioteca Riccardiana. Cod. 1609, membran. in 8°, di carte 50 a due colonne, coi principii d'ogni libro a penna di minio e di colori, di buona lettera dei primi anni del sec. xiv.

Le prime quattro carte contengono cinque Canzoni morali di Bindo Bonichi da Siena.

Il volgarizzamento del Boezio va da carte 5 all'ultima. Il titolo scritto di rubrica dice: " Interpetratione dei nomi del nobile phylosopho Boetio, lo qual per sua vertude in Roma fu consule, et del libro dela phylosophica Consulazione, lo quale elli compuose in Pavia in prigione. „

A car. 6, parimente scritto di cinabro, si legge: " Cominciasi lo libro primo dela phylosophica consulatione del nobile phylosopho Boetio, lo quale in Pavia in aversità di prigione compuose. „ E poi continua la versione del primo metro così: " Con fiorito istudio io che in qua dirito compiecti li versi, guai pianguleggio, son costretto a cominciare li dulenti modi, ec. „ Finisce: " . . . . . grande necessità di prodessa v'è imposta se infinger non vo' vo-

lete quando voi operate devanti a li occhi del iudice che vede tutte cose. „ E di rubrica ripete : “ Compiesi lo libro de la phylosophica consulazione del nobile phylosopho Boetio, lo quale in Roma per sua vertude fu consule; el quale libro in Pavia in prigione compuose. „

N° 37. — BIBLIOTECA RICCARDIANA. Cod. 1003, cartac. in fo., del sec. XIV inoltrato.

La prima e maggior porzione di questo Cod. contiene un commento volgare sopra la cantica dell'Inferno, con postille marginali di mano di A. M. Salvini. Nell'altra minor porzione si comprende un altro esemplare del volgarizzamento medesimo che è al precedente n° 36, ma non intero, perchè non va oltre la prosa XII del libro III. In questo esemplare, oltre alla versione del testo boeziano, evvi aggiunto un commento anonimo in volgare, scritto attorno a' margini del volume.

Altro volgarizzamento d' ignoto autore.

N° 38. — BIBLIOTECA MAGLIABECHIANA. Palch. III, Cod. 199, cart. in fo. picc., di car. 78, di buona lettera, della fine del sec. XIV. Fu già di monsignor Pietro Dini, vescovo di Fermo, fra gli Accademici della Crusca il *Pasciuto*. Lo comperò per la Magliabechiana l'abate V. Follini, insieme con altri codici, dagli eredi Dini nell'aprile del 1819; come dice un suo ricordo scritto in fine del codice.

Il prologo è lo stesso di quello di maestro Alberto fiorentino. La traduzione però non è la sua, ma di un anonimo del trecento, molto fedele al testo e di buon dettato.

Com. " Io Boezio, lo quale in qua di dietro perfettamente feci versi dilettevoli nello fiorito studio, ec. „

Fin. " Se non vi volete infingere, quando voi operate dinanzi agli occhi del giudice che tute le cose vede. „

Altro volgarizzamento d' ignoto autore.

N° 39. — BIBLIOTECA PALATINA. Cod. cart. in 8°, scritto a colonna, numerato a numeri romani fino alle carte XI, e dalla 12 fino alle car. 48, ch' è l' ultima, segue di numeri arabici. Le prime XI carte sono di buona lettera del sec. XIV; le seguenti fino all' ultima, di lettera più magra e serrata, ma quasi sincrona all' altra.

Contiene un volgarizzamento anonimo. Il prologo comincia: " Secondo che scrivono e phylosophi, tutti gli uomini desiderano di sapere cose nuove, ec. „ Il testo comincia: " Boetio, lo quale per lo tempo passato ò scripti libri molti con istudio florito e allegro, testè alla fine mi convieno per forza comunicare, ec. „ Finisce: " Quando voi verrete dinanzi agli occhi de giudice che vede tutte le cose, amen. „ — Segnato odiernamente E. 5. 7. 38, e in antico V. 122.

N° **40.** — Biblioteca Magliabechiana. Serie dei Mss. provenienti dai Conventi soppressi, segnato "SS. Annunziata, n° 1338.„ G. 2., cart. in fo. del sec. xv.

N° **40** *a.* — Biblioteca Marciana di Venezia. Classe II, Cod. IV, membran. in fo., di car. 34, del sec. XV.

Com. " Seghondo che scrive gli filosofi, tuti li homini desiderano savere chosse nuove, e sì è grande dilletto del chore de l'homo sapere novità, ec. „

Il testo com. " Comenza Boecio e dicie: Io Boecio il quale per tempi passadi ò schriti molti libri cum studio fiorito e alegro, ec. „

Questo codice appartenne alla famiglia Farsetti, e fu descritto dal Bibl. Morelli nella *Biblioteca manoscritta Farsetti*; venezia, 1780.

Altro volgarizzamento d'ignoto autore.

N° **41.** — Biblioteca Riccardiana. Cod. 1540, membr. in fo., di car. 135, a due colonne, di grossa lettera bellissima, con iniziali a penna, toccate di minio, d'azzurro e d'altri colori, del secolo xiv uscente, o de' primi del xv.

Nella prima faccia è scritto di cinabro: " In nomine Domini amen. Qui comincia la ystoria sopra libri dela Consolatione phylosophica di Boetio, composta per l'onesto religioso frate Niccholao Anglico chia-

mato Treueth, dell' ordine de' frati Predichatori, doctore dela sacra theologia. „

E di lettera in nero segue: “ Venendo a la declaratione de'libri dela phylosophica consolatione di Boetio, volendo satisfare al desiderio d'alquanti frati e quali me, per la professione dell' ordine de'Predicatori così a maggiori come a minori con apostolico debito obligato, per alcune cose che in essi parevano schure, acciò con devota preghiera constrinsero; la ystoria di Theodorico re de' Goti, colta di variate croniche, i udichai di premettere, ec. „

A tergo della 1ª carta, col. 2ª, è scritto di rubrica: “ Qui incomincia el prologho del predecto frate Niccholao Anglico, fatto sopra a predetti libri dela consolatione phylosophica di Boetio. „

Il volgarizzamento del testo sta a carte 3, con questo titolo rubricato: “ Qui comincia el primo libro di Annitio Manlio Severino Boetio, exconsolario ordenario patritio, de phylophica Consolatione. „ E poi di carattere nero: “ Io el quale da qui adietro composi canti con florito studio, lasso con pianto so' costretto di cominciare tristi modi, ec. „

Il testo finisce: “ Spregiate adunque le vitia, esercitate le virtù, a le dricte speranze sublevate lo animo, li humili prieghi in excelso porgete. Grande a voi è, se dissimulare non volete, necessità imposta di probità quando dinanzi agli occhi operate del giudice tucte cose ragguardante. „

E di cinabro: " Qui finisce lo quinto ed ultimo libro di Boetio dela phylosophica Consolatione. Amen. „ E alla esposizione è scritto di cinabro: " Qui finisce la esposizione sopra lo quinto et ultimo libro di Boetio. „

A tergo dell' ultima carta è scritto parimente di rosso: " Questa si è la Salveregina disposta per un valente poeta conventato in ogni sciensia. „ E poi di lettera nera, la versione della Salveregina, di cui questo è il primo terzetto:

" Iddio ti salvi, altissima allegressa,
Vergine madre di quel verbo ecterno
Che patì in crocie per noi tanta aspressa. „

Questo anonimo volgarizzamento del Boezio è accompagnato dalla esposizione che in latino ne scrisse fra Niccolò Trevet, tradotta in volgare forse dal medesimo ignoto autore; e comincia: " *Io el quale.* Volendo Boezio trattare dela phylosophica Consolatione, principalmente induce la persona che abisogna dela consolatione; apresso, la persona che raporta essa consolatione, ec. „

Fra Niccolò Trevet domenicano, oriundo di Nortwich in Inghilterra, nacque intorno al 1258 e morì di circa settant' anni nel 1328. La sua esposizione sopra il Trattato di Boezio, che Sant' Antonino (par. III, tit. 23, § XI) qualifica per la migliore d'ogni altra, si ha in più codici parigini, nel Codice 28 del Plut. 76 della Medicee-laurenziana di Firenze, ed altrove. (V. QUETIF ET

ECHARD, *Scriptores Ordinis Prædicatorum*, I, 561-563.)

Altro volgarizzamento d' ignoto autore.

N° 42. — BIBLIOTECA PALATINA. Cod. cart. misc. in fo. picc., a due colonne, di scrittura de' primi del sec. xv, segnato modernamente E. 5. 3. 27. Comincia il Prologo così: " Boetio fu huomo nobilissimo, ec. „ E il testo: " Io Boetio il quale da quinci adrieto chon istudio fiorito soleva far versi diletevoli et d'allegrezza, ec. „ Il libro di Boezio occupa fino alla carta 61 del codice, e finisce: " . . . . . però che se voi non vi volete infigniere, grande necessità avete delle virtù; conciò sia cosa che le vostre operationi sieno sempre nel conspetto del giudice che vede tutte le cose: il quale è il nostro signore Yhesu Christo, sapientia etterna d'Iddio padre, il quale è benedetto in secula seculorum, amen. „

N° 43. — BIBLIOTECA RICCARDIANA. Cod. 1597, membran. in fo. picc., di buona lettera del secolo xv, con qualche postilla marginale d'A. M. Salvini. Contiene il volgarizzamento med. di sopra, ma però mancante del principio.

Dopo le prime carte, è una lacuna di non sappiamo quante carte, ma non debbon esser poche, perchè la terza comincia col metro II del III libro, così: " [Quanto la potente natura] pieghi et mantenga gli na-

turali movimenti da quegli che per avanzamento, ec. „

In fine sta scritto di rosso: “ Finisce el libro de Boetio della phylosophica Consolatione. L'anno del Signore MCCCCLXXXXV, adì XXX d'octobre nell' alma città di Firenze. „

E sotto, d'altra mano e di inchiostro nero: “ Questo libro è de' frati Ingesuati habitanti a Sancto Justo fuori della porta a Pinti di Firenze. Chi lo acchatta si ricordi di renderlo per carità. „

NOTIZIA DI PIÙ CODICI

CONTENENTI
IL VOLGARIZZAMENTO DEL TRATTATO DELL'AVVERSITÀ DELLA FORTUNA DI ARRIGO DA SETTIMELLO.

Volgarizzamento d'autore ignoto, stampato da D. M. Manni.

N° 44. — BIBLIOTECA MAGLIABECHIANA. Classe XXI, Cod. 118, n° 4, già Strozziano n° 142, membran. in-4°, a due colonne, di car. 44, di nitida scrittura con iniziali a penna e colori, del sec. XIV.

Il volgarizzamento del Trattatello d'Arrigo è da carte 4 *r.* a car. 16 *r.* È il già edito dal Manni, ma, con più, nei margini quelle chiose dichiarative la maggior parte dei nomi propri, che sono nel codice Riccardiano 1380. (V. qui appresso, sotto il n° 49.) Finisce: “ Finito il libro d' Arrighetto da Settimello, volgarizzato per me a te: i quali non siamo nè per bontade nè per degnitade nè per merito degni di essere per nome scritti; ma io per lo stile

e tu per la possessione del libro saremo forse conosciuti. „

“ Finito il libro, referamus gratia (*sic*) Christo. Amen, amen. „

Da car. 17 *r.* alla 44 (ultima del cod.) si contiene l'*Etica Aristotilis translatata in vulgari a Magistro Taddeo florentino*, come dice il titolo scritto di cinabro in principio. L'indice delle “ rubriche di tutto il libro dell'Eticha d'Aristotele traslatata per maestro Taddeo „ sta a car. 1-3 del codice.

N° 45. — Biblioteca Magliabechiana. Serie dei Mss. provenienti dai Conventi soppressi, coll'indicazione, “ SS. Annunziata n° 1293. D. 1, „ miscell. cart., in fo. picc., a due colonne, non numerato, di lettera semimercantile del sec. xv.

Contiene: 1° Il volgarizzamento dell'*Etica* d'Aristotele, in fine della quale si legge scritto di cinabro: “ Qui finiscie il libro detto Eticha chonposto pello nobile phylosapho Aristotile grecho et ateniense, a chui Iddio abia donato perfecto luogo nella beata gloria. Scripto adì xxv d'agosto Mccccxviij amen.

“ Qui scriscit (*sic*) scribat semper cum Domino (vivat.

“ Finito libro isto referamus gratias Xpo. (Amen. „

2° La *Vita* di Dante scritta dal Boccaccio, in fine della quale è scritto di rubrica: “ Explicit liber vita (*sic*) Dantis

Allighieri de Florenzia. Ex eo gratias de eo (l. *Deo*) agamus, etc.

" Chompilato et chonposto fu pello nobile poeta messer Govani Bochaci da Certaldo ciptadino fiorentino.

" Scritto del mese de luglio MCCCCLXXIIIJ per me [Bernardino] del maestro Marco, etc. „

3° Il volgarizzamento del *Trattato dell' avversa fortuna* composto da Arrigo da Settimello. In fine, d' inchiostro nero, avvi scritto semplicemente: " Finito il libro d' Arigetto, Deo gratias. „ — È la versione stessa pubblicata da D. M. Manni.

4° Una parte delle *Epistole Eroidi* di Ovidio tradotte in volgare.

N° 46. — BIBLIOTECA RICCARDIANA. Cod. 2734, cart. miscell., in f. picc. di car. 33, di scrittura mercantile parte degli ultimi del sec. XIV o dei primi del XV, e parte (ossia la maggiore) della metà circa del XV.

Da carte 1 a 8 recto, scritte nel carattere più antico, più nitido e di buona forma, è un frammento dell' anonima versione del poemetto elegiaco d' Arrigo da Settimello, già pubblicata dal Manni. Ma non è tutta, non arrivando che al distico 46 del libro II, alle parole: " Hora allegra ridi, hora lagrimosa piangi, hora se' fiorita, hora sozza se' fatta in loto. Settùo Protheo. Or muove vago vento le tue interiore. Overo il diavolo muove le tue spesse budelle. Sempre se' incostante vaga mo-

bile aspra ciechà non istabile levissima perfida sorda et crudele. „

In fronte alla prima carta porta scritto di cinabro quest' intitolazione: “ Prolago del vulgarizato tractato et compilato per Arrighetto da Settimello in latino et in versi, il traslatore di sè in questo non fa ricordo et questo invoca alfa et O. „ Poi comincia il Prologo: “ A dirittamente e bene vivere, la natura stessa ci chiama et amaestra, ec. „

N° 47. — BIBLIOTECA RICCARDIANA. Cod. 1102, cart. miscell. in f. picc., di carte 171, del sec. XV.

Nelle prime 156 carte si contengono le *Rime* del Petrarca.

Da car. 157 alla ultima, si comprende l'anonimo volgarizzamento del Trattato d' Arrigo da Settimello, stampato dal Manni; mancante però della fine, il codice essendo mutilo, e rimanendo alle seguenti parole della chiosa a' distici 93-95 del libro III: “Sicondo gli antichi, sono cinque etadi. La prima si dice d'oro, che fu octima. Siconda d'argento, meno che octima. La terza di rame, vitiosa. Quarta di ferro, peccatrice. Quinta e ultima, di terra. L' autore agiugne la sexta di sterco, sopra ogni cosa vilissima e fetida, „

N° 48. — BIBLIOTECA RICCARDIANA. Cod. 1647, cart. miscell., a due colonne, di car. 142, di scrittura del sec. XV incipiente, esemplato da un tal Vannino, il cui nome sta

a carte 42, scritto di cinabro così: *Vanninus schripsit.* „ Il quale Vannino pare fosse un maestro di grammatica, e forse autore di alcune regole di grammatica che usavansi nelle scuole. G. M. Cecchi lo rammenta in una delle sue Commedie.

Da carte 1-41 è il volgarizzamento delle *Eroidi* di Ovidio. Da car. 52 all' ultima (142) si contiene la prima e seconda parte della *Fiorita d' Italia* e i *Fatti d' Enea.* Nelle carte intermedie a queste, cioè dalla 42 r. alla 51 r. si contiene per intero l' anonimo volgarizzamento dell' Arrigo da Settimello secondo la lezione della stampa procurata da D. M. Manni.

N° 49. — Biblioteca Riccardiana. Cod. 1380, cart. miscel. in f. picc., di carte scritte 135, di mediocre scrittura del sec. xv.

Da car. 35 r. a 55 v., ch' è quanto dire in mezzo ai *Fioretti della Bibbia* e all' *Epistole Eroidi* di Ovidio, trad. in volgare, si contiene il volgarizzamento dell' Arrighetto già stampato dal Manni, con di più, inserite nel testo medesimo, alcune chiose, la maggior parte su' nomi storici e mitologici. Il cod. finisce: “ Finito il libro d' Arrighetto, Laudetur Deus. Rogate Deum pro scriptore. „

N° 50. — Biblioteca Riccardiana. Cod. 1581, cart. miscell., in f. picc., a due colonne, di scrittura del sec. xv.

Da car. 30 r. a car. 35 v. si contiene

il solito volgarizzamento dell'Arrighetto, già pubblicato dal Manni.

Altro volgarizzamento d' ignoto autore, inedito.

N° 51. — BIBLIOTECA RICCARDIANA. Cod. 1338, miscell., cart., in 4°, di carte scritte 101, con rozze iniziali a penna e in colori, del secolo XV.

Contiene n° XII opuscoli diversi scritti in lingua volgare.

Da carte 81 a 95 si contiene il Poemetto d'Arrigo da Settimello, in un volgarizzamento diverso da quello che abbiamo nella stampa del Manni, ma di esso molto più pregevole, per bontà di lingua e maggiormente per la più retta intelligenza e interpretazione dell' originale latino. È accompagnato anche da alquante chiose marginali, esplicative, le più, dei nomi propri. Il Cod. ha il seguente titolo scritto di rosso: " Qui comincia lo libro d'Arrighetto fiorentino disposto di gramaticha in volgare. Proemio, „

E poi segue di nero: " Questo ene lo proemio di questo libro. L'autore di questo libro ebe nome Arrigetto, huomo che fue di scrittura savio et di senno naturale, riccho e agiato fiorentino, di nazione d'uno luogo del chontado di Fiorenza che si chiama Settimello. Et fue gientile huomo di nazione. Venne in grande povertade e

in grande miseria, sicchome s' aviene nella fortuna. Chonpuose questo volume, il quale chontiene in sè tre libri. Nel primo libro chonta tutti li mali et tutte le pene che elli sostenne e le scherne delli huomini. Nel sechondo libro disputa chontro alla fortuna e le sue opere, vituperando lei et ella lui, et fanno grande disputazione insieme cho' lui, achagionandola et quella se ischusando e mostrando sue ragioni. Nel terzo libro pone chome la filosofia li appare a modo d' una bella donna, et chonfortollo d' umiltà et pazienzia, et molto l'amaestrò; poscia egli disse: bastiti questi amaestramenti e fatti chon Dio, che io voglio tornare a Parigi ove è la nostra magione. Et Arrigo in fine del terzo libro pone chom' elli dona questo lavorio al veschovo di Fiorenza. „

E il volgarizzamento proprio comincia:

“ Commodo siede sola la prudenzia? e la scrittura piangie et si riduole, ch' è fatta vedova e prima era moglie!

“ A chui di te, fortuna, mi lamento? a chui? non so: perchè me chostrigni laide parole sostenere? ec. „

Finisce: “ Dunque, veschovo, ista chon Dio. Io sono vostro, et questo spirito sarà vostro dopo la morte. Onetemi (forse dal fr. *Honnir*, donde gli antiquati *Onire* e *Onito*; e poi *Onta*, per Disprezzare, Disprezzato). Vivo e morto t' amerò; ma sarebbe meglio l' amore del vivo che del morto. „

“ Finito il libro d' Arrigetto. Deo grazias

amen amen amen. „ Dopo la qual finale sono scritti di rosso i seguenti dieci versi, donde si vede che il codice fu esemplato da una donna e forse da una monaca:

“ I priego Idio che dia etterna pace
All'anima di quella che lo scrisse
Questo libretto, che tanto li piace;
Et li suo santi colle mente fisse
Preghin ancor la Vergine Maria
E san Giovanni che tanto ben disse,
Che la difenda d'ogni cosa ria
L'anima e 'l corpo, e da'nemici suoi
Anco la guarda per tuo cortesia.
Aiutala, Signor, ch'atalla puoi. „

—

Codici dell'originale testo latino del poemetto di Arrigo da Settimello.

N° 1. — Biblioteca Medicео-laurenziana. Pluteo xxxiii, Cod. xxxii, membran. in-8°, non cartulato, di nitida lettera della fine del sec. xiii o dei primi del sec. xiv. Ha chiose interlineari e marginali: le prime, spiegative del senso letterale e grammaticale; le seconde, dichiarative de' sensi allegorici o metaforici, dei nomi e delle allusioni storiche e mitologiche.

N° 2. — Biblioteca Medico-laurenziana. Pluteo lxxvii, Cod. xvi, membran. in-8°, di buona lettera del sec. xiii. Ha chiose

interlineari solamente nelle prime tre carte.

In fine si legge:

"Explicit Herigus cui nullus fuit amicus,
Qui scrissit (*sic*) scribat semper cum Domino (vivat.
Finito libro isto referamus gratia (*sic*) Xpo
amen amen amen
amen."

N° 3. — Biblioteca Riccardiana. Cod. 732, membran. in-8°, di nitida scrittura del sec. xiii. Ha chiose interlineari e marginali come il Cod. N° 1. — Appartenne a ser Amerigo di Stagio de' Vespucci di Firenze (avo del grande Amerigo), com'è scritto di carattere del sec. xiv a carte 20; e poi a un Anibaldo del fu Giovanni da Pescia. È citato dal Manni nella prefazione alla stampa dell' Arrighetto da lui procurata nel 1730.

N° 4. — Biblioteca Riccardiana. Cod. 725, miscell. membran. in-8°, di scrittura del sec. xiii. Ha postille e chiose interlineari. Il poema d' Arrigo si contiene nelle ultime 24 carte di esso codice. Anche questo fu veduto e citato dal Manni.

DELLA

FILOSOFICA CONSOLAZIONE.

PROLAGO
DEL VOLGARIZZATORE
SOPRA IL LIBRO DI BOEZIO
DELLA FILOSOFICA CONSOLAZIONE.

Hic adinvenit omnem viam disciplinæ, et dedit illam. Ieremias comploratur tertio.[1]

Però che la nostra cognizione velata dalla corporea tela, a dicernere la veritade de' singulari effetti e le loro cagioni per sè medesima è insofficiente e poca, a la qual cosa la dottrina particulare grandemente l'aiuta; e con ciò sia che questa nostra momentanea e transitoria vita (e massimamente a chi viver

---

[1] È invece Baruch, cap. III, v. 20.

diletta dal suo principio con regola di ragione) non basti a perfettamente invenire e contemplare le particulari cagioni delle singule cose, e poi ad esse elette esercitare; dato è modo in ciò di laude dignissimo da quello eccellente e famoso Seneca morale in una pístola a Lucillo, che comincia: *Aliquis vir bonus;* nella quale lui, e per conseguente noi tutti, induce e ammaestra ad eleggerci un uomo, la cui vita, costumi ed atti siano a noi di così vivere esemplo. Cotale uomo non dae la popolesca greggia, che bruta pascie solo cibo terreno; nè nella pompa dell'usurpata gentilezza si truova, la quale i vilissimi infangati di fangosa libidine, e a vana cupidigia solo attenti, con falso nome di gentilezza mantella; che costoro son quelli, di cui dice Ieremia capitolo predetto:[1] *Habitaverunt super terram, viam autem disciplinæ nescierunt, neque intellexe-*

---

[1] Anzi Baruch, cap. III, v. 20.

runt semitas eius, neque susceperunt eam filii eorum; a facie eorum longe facta est. Dove dunque lo truova chi 'l cerca? Per certo tra que' pochi gloriosi sollerti ed equanimi, i quali la umana spezie, del divino raggio dotata, alzata dalle cose basse conservano, a cui el Poeta Fiorentino nel secondo canto del Paradiso parla, quando dice:

" Voialtri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qua, ma non si vien satollo. „

Tra' quali il predetto profeta nelle proposte parole avendo schiusi i miseri da essere schifati, ci mostra ad occhio chi è questo uomo singulare e in vertudi universale, cui eleggere dobbiam nostro maestro, dicendo *hic,* cioè costui, che il presente libro che per le mani abbiamo, compuose, ha trovata ogni via di disciplina, e halla data. Costui per certo è il nostro intento; costui è quello sole, che col raggio del suo infinito lume ciascun sentiere di nostra vita rende

senza ombra e caliggine chiaro. Qui troverrà il iusto, che e a cui qualunque si renda; qui il prudente, con che occhi e considerazioni il preterito col futuro e presente misuri; qui il forte, che nella prosperità caro, e nell'avversità vile, e in converso, ritegna; qui il temperato, ordine vedrà di sobria vita. Costui dico è lo illustrissimo e sommo autore nominato Boezio, per cui a tanta nostra utilità ci chiama e guida il detto profeta con la proposta parola, a seguire l'orme del suo passeggiare in questo mare salso della cura mondana, spezialmente col pulito specchio del verace e sovran libro, che infra molti compuose, della Filosofica Consolazione; el quale, io naufragato, e sanza legno che mi levi, percosso dal secco vento che vapora la dolorosa ruota che m'ha sommerso, rivolgendo nell'animo, affaticato per le severe e disumane persecuzioni, memoria spessa di tanto famosissimo autore, che in tribulazione posto consolasi, ho re-

dutto di gramatica in volgare, a utolitade de' volgari, che sanza lettera hanno intrinseco abito virtuoso. Ficca dunque, lettore, l'occhio dell'intelletto, e cerni; ficca le labbra, e ciba l'approvata dottrina di tanto autore, acciò che dietro a tali orme passeggi. E perchè più chiara sia la sua midolla, la istoria di Teodorigo re de' Gotti di diverse croniche raccolta riconterò; perciò che, quella cognosciuta, appariranno alcune cose di considerazione e memoria degne: cioè, in che tempo questo chiaro e sublime autore fiorì; per che cagione questo libro compuose; sotto che persecutore e con che meriti, sciolto dal carcer presente, abbia la gloria dell'etternitade acquistata.

Adunque, come racconta Freculfo vescovo di Lissona nel quinto libro de' Tempi, il quale dalla natività del Nostro Signore infino alla morte del sovran dottore san Gregorio distese; Teodorigo, partito della provincia d' Ungheria ad acquistare altre sedie e soggiogare

le terre vicine, alle quali era venuto, risedette con l'oste degli Ostrogoti nella Romanía bassa. In quello tempo teneva lo 'mperio d' Oriente Zenone; il quale l'anno di grazia quattrocento settantasei avea cominciato. Costui, cognosciuta la prosperitade di Teodorigo, con imbasciata a lui mandata, raccordandogli e proferendogli beneficii, che a lui non tardando venisse, mandò. Teodorigo, niente temendo, venne alla città reale, dove dall' imperadore benignamente ricevuto, e magnificamente alzato, fu fatto consolo ordinario; e non solamente questo, ma dallo imperadore meritò sua statua essere a cavallo allogata innanzi alla reale. Intra queste cose, Teodorigo sotto lo 'mperio di Zenone accompagnato, e di beni molti appo lui abondante; con ciò fosse che la sua gente, ch'era nella Romanía bassa, udisse non esser ben disposta e ordinata, elesse più tosto, al modo usato, con l' esercito suo in esercizio e fatica menar la sua vita, che con

ozio usare i beni del reame romano. Adunque seco deliberato, con parole riverenti dal principe domandato commiato, con speranza d'acquisto di nuova gente a gloria della imperial maestade (avvegna che ciò allo 'mperador grave paresse, ma al suo volere assentendo), di molti onorevoli doni meritato, si partì con la licenzia imperiale. Teodorigo dunque con la gente de' Gotti, che a lui consentiro, tenne inverso Italia e per le vicinanze d'Ungheria; e per ricrear l'esercito, s' accampò e risedette alcun tempo presso a Negroponte, assaliti i confini di Vinegia. Poi, Odoneacro con armata forza d'oste contra lui venne, il quale ne' campi di Verona fu da Teodorigo sconfitto. Odoneacro in Ravenna fuggendo, ivi da Teodorigo, il terzo anno dall' assedio ad arrendersi costretto, fu morto. Teodorigo dunque, ucciso Odoneacro, tutta Italia conquistò, e per consiglio dello imperatore, quasi come regnatore dell' una e dell' altra gente, cioè

romana e de' Gotti, prese vestimento reale: e con ciò fosse che tutto in pace possedesse, dell'amistà di Franceschi desideroso, la figliuola di Lodovico re di Francia per matrimonio si congiunse. Morto Zenone, ricevette lo 'mperio Anastagio l'anno di grazia ccccLxxxxIII. In questo tempo, Boezio uomo consolare in Italia risplendea, il quale in defensione della cattolica Fede molti libri fece, sì come il libro di Trinitade, el quale a Simaco patricio di Roma, suocero suo, scrisse. A Giovanni diacono della chiesa di Roma scrisse diversi libri, cioè: Del modo di predicare, il quale usano i predicatori, nella Trinità delle persone; del Processo delle buone creature da Dio, il quale dell'Edomade intitolò; anche della Fede Cristiana; anche delle due nature e una persona di Cristo, dove l' errore dell' uno e dell' altro, di Nestorio, cioè, e d' Utico, pienamente confuse. Delle scienze che usano i secolari compuose eziandío eccellenti e molti

libri. Questo Boezio è commendato da Teodorigo re in una sua pístola la quale nel libro di Cassiodoro si legge, nella quale li scrive così: « Te di molta dottrina abondante sì essere abbiamo cognosciuto, come se l' arti, che volgarmente gl' ignoranti esercitano, nella fontana medesima delle discipline abbi bevuto. Così dilunge stando, nelle scuole degli Ateniesi hai studiato; e sì a' cori de' palliati la toga mescolasti, che la dottrina de' Greci hai fatta romana. Imparato hai con che profondità la speculativa con le sue parti si consideri, con che ragione l' attiva con la sua divisione s'impari, riducendo a' discesi di Romulo ciò che i Cicropidi feciono al mondo singulare. Nelle tue translazioni i pittagorici musici si leggono italiani; Nicomaco arismetrico, Euclide geometro sono uditi romani; Plato teologo, Aristotile loico con voce quirinale disputano; Archimenide meccanico eziandio a' Ciciliani hai renduto; e qualunque discipline e arti

la feconda Grecia compuose per uomini singulari, ora da l' autore di sua loquela Roma ha ricevuto; i quali di tanta luciditade di parole hai fatti chiari, con tanta perspicacità di lingua hai fatti lucidi, ch' egli avrebbon potuto la tua opera alla loro antiporre. »

Poco poi Boezio alla tirannia di Teodorigo contrastando, da lui fu in sbandimento mandato, e nella città di Pavia impregionato. Nel quale tempo di tanta sua avversitade, a recreare lo spirito suo e degli altri, che per troppa tristizia non si disgittassono, compuose il libro di Consolazione presente. Morto Anastagio, imperò Iustino l'anno di grazia DXVIII; il quale, come dice la Martiniana, imperadore cristianissimo essendo, statuì, che dovunque fossono chiese d' eretici, si consecrassono alla religione cattolica. La qual cosa, con ciò sia che Teodorigo re, di resia ariana insozzato, in Italia avesse udito, mandò Giovanni papa e altri uomini

consolari in Costantinopoli, minacciando, che se Giustino agli ariani le chiese non restituisse, tutti i cristiani in Italia con coltello ucciderebbe. I quali da Iustino onorevolmente ricevuti, alle preghiere del papa e degli altri ambasciadori, avendo compassione a la morte de' cristiani, a le chiese degli ariani soprassedette. Costoro nel viaggio dimorando, Teodorigo stimolato da rabbia d'iniquitade, Boezio sanatore, prima sbandito, fece strangolare nel terreno melanese, le cui reliquie giacciono nella chiesa di monaci di Pavia. Ma Giovanni papa con gli altri che mandati aveva Iustino, tornati a lui a Ravenna, in pregione forte fece morire. Simaco eziandio, patricio, come recita il predetto Freculfo vescovo, nulla cagione precedendo, in Ravenna fatto uccidere; percosso dall'ira divina, ivi medesimo di morte subitana morì l'anno trigesimo del suo regno. Di cui racconta san Gregorio nel quarto libro del Dialogo, che nell'ora della sua morte

ad uno romito nell' isola di Liparo apparve scinto e scalzo, con le mani legate, in mezzo di Ioanni papa e di Simaco patricio, da' quali nella vicina isola di Vulcano fue gittato.

Ben dunque dice di Boezio dirittamente Ieremia[1] profeta, nella proposta parola: *Hic adinvenit omnem viam disciplinæ, et dedit illam;* nelle quali parole si notano le quattro cagioni principali di questo libro, che usate son domandarsi ne' principii delli altri libri, cioè la cagione efficiente, materiale, formale e finale. La cagione efficiente di questo libro si mostra in quello pronome dimostrativo ad occhio, *hic;* cioè, costui autore di questo libro, Boezio, il quale fu uomo di Roma gentile, e nel Sanato onorevole e pregiato. La cagione materiale di questo libro si mostra quando dice *omnem viam disciplinæ,* imperciò che qui si tratta di disciplinare sì chiunque vive in prosperitade,

---

[1] Correggi: Baruch.

che le cose vili non reputi care, come di consolare chi in istato di miseria si riputa per perdute cose temporali, pensando che le cose iguali a' meriti non procedano; il cui contrario dimostra, provando, che secondo il giudicio divino, che non falla, a' buoni guiderdoni e a' rei pene debite sono rendute: sì che ciascuno in persecuzione caduto, riducendo a memoria le ragioni di Boezio, potrà dir col Salmista nel salmo:[1] *Iudicia Domini vera iustificata in semetipsa.* La cagione formale si tocca quando dice *adinvenit;* che in ciò dimostra la forma perfetta insieme unita; la quale secondo considerazione è doppia, cioè la forma del trattato, il quale difinisce, divide, ricoglie e pone esempli; e la forma del trattare, che è il processo del libro, diviso in libri e versi e prose, dove s' induce modo disputativo; nel quale la Filosofia s' in-

---

[1] XVIII, v. 9.

duce a domandare e difinire consolando, e Boezio a rispondere e notare; dalla cui filosofica dolcezza qualunque informati, ricevuto l'effetto di piena consolazione, e ne' loro errori illustrati, diranno con Isaia profeta, nono capitolo: *Habitantibus in regione umbræ mortis, lux orta est eis.* La cagione finale di questo libro si mostra quando dice *et dedit eam ;* imperciò che la sua finale intenzione è di disciplinare e producere l'animo dell'uomo a quella letizia, la quale nella speranza della etterna beatitudine è cagionata ; la quale beatitudine sta nella vista del volto divino, dal cui etterno fonte ogni allegrezza s'attigne, di cui ci parla Isaia nel duodecimo cantico: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.* Queste cose così vedute, che l'altre assai sono manifeste, securo venire si puote al testo, il quale comincia così.

Qui è compiuto il Prolago.

QUI COMINCIA IL LIBRO PRIMO DI ANIZIO MALLIO TORQUATO SEVERINO BOEZIO, EX-CONSULO ORDINARIO, PATRIZIO, DELLA FILOSOFICA CONSOLAZIONE, REDUTTO IN VOLGARE; NEL QUALE S' INDUCE BOEZIO DI CONSOLAZIONE BISOGNOSO, LAMENTANTE, E LA FILOSOFIA INQUIRENTE LA CAGIONE ET CONSOLANTE. TRASLATATO DI GRAMATICA IN VOLGARE DA MAESTRO ALBERTO FIORENTINO NELLA PRIGIONE DI VINEGIA, NEGLI ANNI MCCCXXXII.

—

LIBRO PRIMO.

—

Io, CHE compuosi già versi e cantai
Con studio fiorito, son costretto
Di scriver canti di tristizia e guai.
Ecco le laceranti nel mio petto
Muse mi dittan ora, e la mia faccia
Bagnan con veri pianti e con effetto
Di versi di miseria, che mi straccia
D' ogni conforto; ma almen costoro,
Che non venisson dietro alla mia traccia,

In nostra compagnia facendo coro,
Non ha vincer potuto alcun tremore,
O ver paura, che sia fatta loro.

Perchè essendo nel glorioso fiore
Di me felice e di mia giovinezza,
Non obliate del tenero amore,

Consolan ora con la lor dolcezza
I tristi fati di me invecchiato,
Ch' io provo, rovinato dell' altezza.

Vien la vecchiezza in tempo non pensato,
Sospinta ed affrettata dallo sprone
D' avversità e mutabile stato.

E questa età cotal di ciò cagione
S' appropia il dolor con lei congiunto,
Ed io provo, oimè! tal congiunzione.

I canuti capelli innanzi al punto
Di vera senettute sono sparti
Per lo mio capo d' ogni calor munto.

E la cascante e vizza in molte parti
Inaridita pelle trista triema
Nel capo vôto di calore e d' arti.

Quella morte è felice, che non scema
La vita ne' dolci anni, e se chiamata
In tempi dolorosi, non ci tema.

Aimè! lasso me! come indurata,
Con sorde orecchie costei vilipende
I miseri, da cui è disiata!
E lamenti de' tristi non intende,
E niega chiuder gli occhi lagrimosi
Questa crudele, che tanto m' offende!
Quando ne' transitorii mie riposi,
E mutabili ben fortuna dava
Favor, che mi tenea tra' gloriosi,
Poco men l' ora della morte prava
Il capo mi sommerse, ma aguale
Che l' avversa fortuna sì mi grava.
Col volto suo fallace, non le cale
Punto di me, e la misera vita
Dimoranze prolunga per mio male.
Perchè, amici, in la vita fiorita
Tante volte vantaste me beato?
La voce vostra rimase schernita.
Colui che cade, non ha fermo stato.

Quando meco queste cose tacito ripensava, e la lagrimosa lamentanza con lo stile scrivea, sopra il mio capo essere stata una femmina da me veduta parve,

di volto molto da riverire, con occhi ardenti e, oltre la comune possanza degli uomini, chiari, con colore vivo e di non compreso vigore; la quale, avvegna che si fosse piena di tempo, che in nullo modo paresse di nostra etade, la sua statura era di discrezione mutabile, perciò che ora sè alla comune misura degli uomini concedeva, ma ora toccare el cielo con l' altezza del sommo capo pareva; la quale con ciò sia che più avesse il capo levato, quel medesimo cielo passava, e degli uomini ragguardanti vaneggiava la vista. I suoi vestimenti erano di sottilissimi fili, con sottil artificio di non disleghevole materia perfetti, i quali poi, sì come ella ciò manifestando cognobbi, con le sue mani avea tessuti; la bellezza de' quali, sì come le fummose imagini suole imbrunire alcuna oscuritade di vecchiezza in negligenzia avuta, oscurata avea. Nella strema e bassa lor parte P greco, ma nell' altra e soprana, T si leggeva; e tra

l'una e l'altra lettera, a modo di scala, scaglioni alcuni disegnati pareano, per li quali dalla più bassa si montasse alla soprana. Ma questa vesta aveano le mani d'alcuni violenti squarciata, e le particelle tolte da quella, le quali ciascuno avea potuto. La man destra libri, e la sinistra verga reale portava. La quale come vide le poetiche Muse presenti stare al nostro letto, e a' miei pianti parole dittare, un pochetto commossa e infiammata, con acceso volto disse: « Chi ha permesso venire queste sceniche puttanelle a questo infermo, le quali i suoi dolori non solamente non ripararerebbono di rimedii alcuni, ma di dolci veleni in sopra ciò lo nutricherebbono? Queste sono quelle le quali con le non fruttuose spine de' desiderii la biada abondevole de' frutti della ragione affogano, e le menti degli uomini ad infermitade avvezzano, non le liberano.

» Ma se alcuno dilungi da abito di scienza, sì come usato al vulgo, a voi

traessono le lusinghe vostre, men gravemente riputerei da sostenerlo; perciò che in lui niente saria di nostra opera danneggiato, ma costui negli studi di Elea e di Accademia nutricato. Ma andate maggiormente, o dolci sirene, in morte sbandite, e lui colle mie arti e scienzie a curare e a sanare mi lasciate. »

Così quel coro ripreso, gittò il volto più tristo alla terra, e confessando con rossore la vergogna, fuor della porta uscì.

E io, il cui vigore in lagrime sommerso era scurato, e non potea cognoscere chi questa femmina fosse, di tanta imperiale autoritade mi maravigliai; e abbassati e fitti gli occhi alla terra, quel che costei per innanzi facesse, ad aspettare tacito cominciai. Allora quella più dipresso giugnendo, nella strema parte del mio letto sedette, e ragguardando il volto mio di pianto grave, e alla terra per tristizia gittato, con questi

versi della turbazione di nostra mente fece lamento:

Aimè! come la mente attuffata
Nel basso strabocchevole profondo,
Sta impigrita, di virtù privata;
E lasciata la luce del giocondo
Proprio lume, che le dà natura,
Rovina fuor in tenebre del mondo,
Cotante volte, quante in dismisura
Cresce, per vanità de' terren venti
Venteggiata, la nocevol cura.
Costui ne' calli celesti lucenti
Libero per addietro andar usato
Pe' cieli aperti a lui splendienti,
I lumi dicernea del sol rosato,
E le costellazioni della luna
Frigida da lui illuminato;
E certificata avea ciascuna
Stella decliva per varie spere,
Con nover, nè ignota gli era alcuna;
Ed era usato di cercar le vere
Cagioni perchè il sonante vento
Turba del mar le salse acque mere;

E spirto qual rivolga il firmamento,
O ver perchè la stella di levante
Surga per ricader, cercava attento;
E chi la primavera verzicante
Temperi sì, che i fioretti novelli
La terra adornan con allegre piante.
Ed era usato cercar chi sia quelli,
Che dà che l' autunno ubertoso
Abonda d' uve e di frutti belli;
E le cagion rendeva virtuoso
Della natura occulta; e ora giace
Voto di lume, tutto tenebroso,
Col collo incatenato, e al fallace
Mondo è costretto di chinare el volto,
E ogni forza nostra in lui si tace.
Aimè, che vilitade lo m' ha tolto!

« Ma di medicina è tempo, non di lamentanza. » E allora con tutti i lumi in me attesa, disse: « Or non se' tu quegli il quale del nostro latte nodrito, e coi nostri alimenti notricato, eri scampato in forza d' animo virile? Certo noi t' abiavamo tal' armi donate, che se tu prima

non l'avessi gittate, ti difenderebbon con non vinta fermezza. Or cognoscimi tu? perchè taci? per vergogna, o vero per maraviglia se' taciuto? Più volentieri vorrei per vergogna; ma, com'io veggio, maraviglia t'ha soppresso. » E con ciò fosse che non solamente tacito, ma sanza lingua al postutto, e mutolo mi vedesse, mosse leggiermente sovra 'l mio petto la mano, e disse:

« Niente è di pericolo; di dimenticanza è passionato, comune infermità delle menti schernite.

» Un pochetto è obbliato, agevolmente si ricorderà se certamente prima noi avrà conosciuto, la qual cosa acciò che possa lievemente, forbiamo i lumi suoi per nuvola delle cose mortali oscurati. »

Questo disse, e raccolta la vesta in crespe, asciugò gli occhi miei abondanti di pianto.

Allora, via la notte discacciata,
M' abbandonâr le tenebre, e 'l vigore

Ritornò primo con la luce usata;
Sì come quando da molto furore
D' impetuosi venti son le stelle
Involte in nebbia, e non danno chiarore,
E 'l fermamento sta, che porta quelle,
Di nubile e di piova ripentina
Celando a noi le sue cose belle,
E 'l sol nasconde sua faccia divina;
Nè le stelle nel cielo ancor veggendo,
Sovra la terra la notte dichina.
Costei se 'l forte Boreas giugnendo,
Verberi l' aere di Tracia mandato,
Il chiuso dì dal caligo partendo,
Risplende Febo, e di lume adornato,
Gli ammiranti occhi fiere col suo raggio
Di varii colori intorneato,
E corre nel diritto suo viaggio.

Non altrimenti distrutte le nebbie della tristizia, il cielo attinsi, e mente da conoscere la faccia del medico ricevetti. Adunque, poichè gli occhi in lei ebbi rivolti, e lo sguardo ficcai; cognobbi la mia nutrice Filosofia, con la cui famiglia

dalla mia adolescenza sono usato. « E perchè, dissi io, tu in queste solitudini del nostro sbandimento, o mastra di tutte virtudi, dal sovrano cardine discesa, venisti? acciò, forse, che tu con false colpe meco colpevole sii infestata? » — Ed ella: « o figliuol mio di latte, abbandonere'ti io sì che 'l carico, che per invidia del mio nome hai portato, la fatica teco comunicata non partissi? Certo, alla Filosofia non era licito scompagnato l' andamento dello innocente abbandonare. Temere' io la mia accusa, e quasi nuova cosa avvenuta, spaurirei? Giudichi tu ora di prima appo gl' improbi costumi essere con pericoli la sapienzia lacerata? Or non combattemmo noi in gran battaglia appo gli antichi innanzi l' età del nostro Plato col folle ardire della stoltizia? e, lui vivendo, il suo maestro Socrate iniustamente meritò vittoria di morte, me presente, la cui ereditade con ciò fosse che la epicura e stoica schiera,

e ancor altri, ciascun per la sua parte rapinare si sforzassono; e me gridando e contrastando, sì come in parte di preda tirassono, la vesta, che con le mie mani m'avea tessuta, squarciarono, e levate da lei pezzuole alcune, credendo me tutta loro averla conceduta, si partirono. Ne' quali, perciò che certe orme dell' abito nostro si vedeano, la imprudenzia opinando coloro essere miei famigliari, molti della volgare moltitudine in errore rivolse.

E se tu la fuga d' Anassagora, nè 'l veleno di Socrate nè i tormenti di Zenone, perciò che sono cose peregrine, non hai conosciuto, i settatori di Canio, di Seneca e di Sorano, de' quali nè invecchiata è la memoria nè corrotta, conoscere potesti; i quali null' altra cosa menò in morte, se non che, di nostri costumi ordinati, dagli studi degl' improbi parevano straniati. Adunque nulla è perchè ti debbi maravigliare, se in questo mar salso di vita siamo con cir-

consoffianti tempestadi commossi, perciò che questo è necessario a noi, a' quali massimamente è proposto a' pessimi dispiacere; de' quali avvegna che di gran novero sia l' esercito, nondimeno è da essere dispregiato, perciò che da duce nullo si regge, ma solo mattamente da discorrente errore con frequenzia è rapito. Il quale se alcuna volta contro noi schiera ordinando, più possente s' è levato, la nostra guida, le copie sue nella rocca ricoglie; ma quelli circa 'l rapire i disutili carichetti s' occupano, e noi disopra ci beffeggiamo de' rattori delle vilissime cose, securi da tutto il furioso tumulto, e con quella fortezza guerniti, la quale alla stoltizia non è licito di passare. »

Qualunque sia con l' animo composto,
Tien sotto i piedi il superbio fato,
E ragguardando con fermo proposto
L' una fortuna e l' altra, non piegato,
Ha potuto tener dritta la faccia,

Non vinto e da nessuna dominato;
Costui non rabbia di mare, o minaccia,
Che dal fondo rivolto caldo mova,
Commoverà dalla verace traccia;
Nè Vesevo per rompitura nova,
Donde suoi fuochi faccia fuori uscire,
Di lui commover vincerà la prova;
O ver folgore usato di ferire
L' eccelse torri, ne' temperati anni,
Aprendo contro lui tutte sue ire.
Perchè i miser di crudel tiranni
Si maravigliau, perchè furiosi
Si mostran con bugiardi e falsi inganni?
Acciò che tu non speri invan riposi,
Nè spaurischi di vana paura,
Ricerca l' ira di non poderosi.
Ma non fermo qualunque fuor misura,
Oltre modo spaventa, o ver disira,
Non è costante e da ragion si fura,
E lo scudo ha gittato, e 'nvan si gira,
Mosso del luogo suo, dov' era fermo,
E la catena annoda, che poi 'l tira
In basso fondo sanza alcuno schermo.

« Or senti tu, diss' ella, queste cose, o ver discorron nell' animo tuo? Or se' tu come l' asino al suon della cetera? Perchè piagni? perchè lagrime spandi? Confessami i tuoi peccati, non gli nascondere. Se tu aspetti l' utile del medico, e' si conviene che la fedita discuopri. » — Ed io allora, in forze virili l'animo raccolto, dissi: « Deh! or abbisogna ancor con più ammonizione esser mostrata? non è per sè stessa assai manifesta l' asprezza della fortuna a noi crudele? Or non t' ha mossa niente la faccia del luogo? È qui l' armario de' libri, il quale nella nostra casa tu medesima t' avevi certissima sedia eletta? nel quale spesse volte riposandoti meco, della scienza delle divine cose e umane chiaramente ragionavi? Cotale era l' abito, e cotale era il volto, quando teco cercava le cose di natura occulte? quando la via delle stelle col raggio mi dimostravi? quando i nostri costumi e la ragion del vivere ad esemplo del celestiale ordine informavi.

» Ecco questi meriti riportiamo a te servendo? Tu certamente questa sentenzia con la bocca di Plato santamente ordinasti, le repubbliche esser beate, se studiosi di sapienza le reggessono, o vero i loro rettori in sapienzia studiare avvenisse. Tu con la bocca di lui stesso ammonisti, questa esser cagione necessaria a' savi di pigliar disiderosamente ad amministrare la republica, acciò che i reggimenti delle cittadi lasciati agl' improbi e scellerati, a' buoni non dessono pestilenza o ver morte. Questa autorità seguitando, la qual da te aveva imparata negli studi segreti, di trasportarla in atto dell' amministrazione publica disiai. Tu e Iddio, che t' ha posta nelle menti de' savi, testimon sete, che nullo studio, se non il comun bene di tutti, all' ufficio del magistrato m' ha menato.

» Indi furono con gli uomini rei gravi e dismisurate discordie, e tanto fu libera la mia coscienza, che, per difen-

dere la ragione, l' offensione de' più possenti è sempre da me dispregiata. Quante volte Congiugasto forza faccendo nelle ricchezze di debole qualunque, contrapponendomi, rimossi! quante volte Triguilla della real casa proposto da la cominciata e già fatta ingiuria al postutto cacciai! quante volte i miseri, i quali con infinite calunnie la non punita avarizia de' barbari tormentava, opposta a' pericoli l' autoritade, difesi! Mai nullo mi tirò da la ragione ad ingiuria. Delle fortune di provinciali, sì da private rapine, sì da piuviche gravezze conculcate, non altrimenti che quelli che ciò sostenevano, mi dolsi. Con ciò sia cosa ch' al tempo dell' acerba fame, grave e dismisurata coenzione di biada fosse imposta, e in danno grande e 'n povertade della provincia di Campagna paresse, battaglia contr' al prefetto del Pretorio per ragione della comune utilitade ricevetti; e cognoscendolo il re lo contesi, e che la coenzione non si riscuotesse convinsi.

» Paolino uomo consolare, le cui ricchezze i can di palagio già per isperanza e per superbia aveano divorate, dalle loro aperte mascelle agognanti ritrassi. E acciò che la pena della innanzi iudicata accusa non punisse Albino uomo consolare, all' odio di Cipriano accusatore me opposi. Deh! or non par che io abbia contra me assai inasprite discordie? Ma appo gli altri più essere securo doveva, il qual per amor di giustizia niente appo i cortigiani, perchè più fossi sicuro, mi riservai.

» Ma da quali accusatori percossi siamo intendi: de' quali Basilio dal servigio reale discacciato, ad accusare il nostro nome, per necessità dell' altrui avere, è costretto. Ma Opilio e Gaudenzio, con ciò sia che per ingiurie molte e fraudi andare in esilio real sentenzia avesse iudicato, e con ciò sia che non vogliendo ubbidire, si difendessono con difensione di sacri templi, e questo dal re fosse conosciuto, ordinò, che se infra certo scritto

di della città di Ravenna non si partissono, segnati con bolle nella fronte fossono discacciati. Che dunque pare a questa severitade da cotal gente fare potessi fede? E di certo, in quel dì accusando costoro, l'accusa del nostro nome è ricevuta. Ciò le nostre arti così hanno meritato? o fece coloro giusti accusatori la condannagion premessa? Così se dell' accusata innocenzia niente la fortuna si vergognò, la viltà degli accusatori almeno in vergogna esser le doveva.

» Ma la somma di che peccato siamo ripreso domandi? È detto, noi aver voluto il Senato esser salvo. Il modo desideri? L' accusatore, che le scritture non portasse con le quali il Senato reo di maestà si facesse, avere impedito siamo incolpato. Che dunque, o maestra, iudichi? negheremo noi il peccato, acciò che in vergogna non siamo? Anzi confesseremo ch' io volli, nè mai di ciò voler mancherò. Ma l' opera dell' impedire l' accusatore cesserà. Or aver de-

siderata la salute di quello ordine chiamerò io illicito? Colui co' suoi giudicii di me, che questo mi fosse illecito avea fatto. Ma la imprudenzia, sempre a sè bugiarda, i meriti delle cose non può mutare, nè a me (per decreto di Socrate) arbitro esser licito aver occultata la verità, o ver conceduta la bugia.

• Ma questo come sia, al tuo giudicio e a' savi lascio da essere stimato. L'ordine della qual cosa e la verità, acciò che a' futuri non si possa nascondere, con scrittura eziandío alla memoria ho raccomandato. Che delle composte lettere falsamente, con le quali la libertà romana avere sperata son ripreso, dir che s' appartiene? la fraude delle quali aperta si sarebbe palesata, se a noi la confessione di quelli accusatori (la qual cosa in ogni fatti ha grandissime forze) usar fosse licito stato. Che più libertà si può sperare? Dio lo volesse che alcuna si potesse! Certo io averci risposto con la parola di Canio, il quale con ciò sia co-

sa che da Gaio Cesare, figliuol di Germanico, della coniurazione contra lui fatta esser consapevole detto fosse, rispose: Se io, non l'averesti saputo tu. Nella qual cosa non sì la tristizia i nostri sensi ha impigriti, che io mi lamenti che gli spietati contra la verità cose scelerate hanno ordinate, ma quelle cose le quali hanno ordinate e sperate, aver compiute grandemente mi maraviglio; perciò che voler le cose rie forse che è per nostro difetto, ma potere contra la innocenzia quelle cose, che qualunque scelerato ha concepute, ciò Dio ragguardando, è simiglievole a mostro. Onde non con ingiuria un de' tuoi famigliari domandò: Se Dio è, onde il male? e se non è, onde il bene? Ma licito sia stato a' malvagi uomini (i quali di tutti i buoni e del Senato il sangue domandano), nei eziandio, il quale contrastare pe' buoni e per lo Senato vedevano, andare aver voluto in perdizione; or meritavamo noi questo medesimo da' Pa-

dri? Secondo ch' io credo, tu ti ricordi, che tu presente drizzavi tutti i miei detti e fatti. Ricordati, che a Verona, con ciò fosse che il re desideroso della comune morte, peccato di maiestà danneggiata, contra Albino per accusazione apposto a tutto l' ordine del Senato trasportare si sforzasse; con quanta sicurtà di mio pericolo difesi la innocenzia dell'universo Senato? Tu sai, queste cose con verità me profferere, e in nulla mia laude essermi già mai vantato; perciò che in alcuno modo scema il segreto della coscienza, che si loda, quante volte alcun vantando il fatto, di fama riceve pregio. Ma la innocenzia nostra, che uscimento abbia ricevuto tu 'l vedi per guiderdon di vera virtude, di falsa fellonía pene portiamo.

E di quale sceleratezza confession manifesta ebbe così i giudici in concordia, che alcuno almeno l' error dello 'ngegno umano, o vero la condizione di fortuna incerta a' mortali non piegasse? Se infiammare i sacri templi aver voluto, se

sacerdoti con dispietato coltello strangolare, se a' buoni uomini aver morte ordinata fossimo incolpati; nondimeno il presente confesso e convinto avrebbe la sentenzia punito; ora quasi cinquecento migliaia di passi di lungi rimossi, e non difesi, studiosamente con dismisura nel Sanato a morte e proscrizione siamo condannati. O meritevoli, di simile peccato nullo potuto essere convinto! la dignitade ed innocenzia del qual peccato quelli eziandio che accusaron, cognobbono, la quale acciò che per mescolanza d' alcuna sceleratezza annerassono, per la grandezza della dignitade hanno mentito, me avere la coscienzia con sacrilegio insozzata. Certo tu, a noi congiunta, ogni cupiditade delle cose mortali della sedia del nostro animo discacciavi, e sotto gli occhi tuoi a sacrilegio non era licito aver luogo, perciò che tu distillavi agli orecchi miei e a' pensieri continuamente quello pittagorico detto: Servi a uno Dio, e non a Dii. Nè si conveniva

prendere aiuto di vilissimi spiriti a colui, il quale tu in questa eccellenza componevi, che simigliante a Dio mi facessi.

» In sopra a ciò, la coniuge, la innocente casa, la compagnia degli onestissimi amici, il suocero Simaco eziandio santo, e igualmente in atto da essere riverito, difendono noi da ogni sospezione di tale peccato. Ma, o cosa illicita! coloro pigliano da te, o Filosofia, fede di tanto peccato, e per questo paravamo essere al malificio prossimani, che ripieni delle tue discipline, siamo di costumi informati. Adunque non è assai niente avermi giovato la tua riverenzia, se oltre ciò tu per la mia offesa non sii lacerata. E ancor eziandio a' nostri mali questo s'aggiugne, che la stimazione di plusori, non i meriti delle cose, ma la fine di fortuna ragguarda, e quelle cose solamente essere giudica provedute, le quali la felicità commenda. Per la qual cosa avviene, che la prima buona stimazione tutti i disventurati abandona.

» O che romori popolari, quante multiplicate e discordanti sentenzie! e' mi pesa di raccordarmene. Pur questo avrò io detto: ultimo incarico esser dell' avversa fortuna, che quando a' miseri alcuno peccato s' impone, quelle cose che sostengono, son creduti avere meritate. Ed io da tutti i beni discacciato, di dignitadi spogliato, per stimazione insozzato, ho sostenuto per beneficio tormento; e parmi vedere le inlicite case degli uficiali scellerati, di letizia e d' allegrezza aboudanti, e qualunque altro soprastante con nuove fraudi d' accuse; i buoni giacere a terra distesi per paura del nostro pericolo; e qualunque libidinoso, per la impunitade ardire la fellonía, e con guiderdoni essere incitati ad affliggere gl' innocenti, non solamente di sicurtà, ma eziandío di difension privati. Adunque mi piace di gridare:

O Creator dello stellato mondo,
Il qual triunfi nella sedia etterna,

E con impeto giri il ciel ritondo,
  E strigni con la forza tua superna
A certa legge osservar le facelle,
Sì che la luna per te si governa,
  Che ora chiara con le corne belle
Piene di fiamme al fratello opposta,
Faccia col lume suo minor le stelle;
  E or col corno oscuro sia più tosta
A 'mpalidire, e a perdere il lume,
Che 'l sol quando di presso a lei s'accosta;
  E ch' Esper, che, poichè sotto il fiume
D' occeano il sol nasconde il viso,
Raggia, per cui vigore il freddo tume,
  Muti l' usanza da Febo conquiso,
Levandosi con lui in oriente,
E palido ci cela il vago riso.
  Tu costrigni la luce splendiente
Di verno a far più corta dimoranza
Col freddo, c' ha le foglie tutte spente.
  Tu, quando il caldo della state avanza,
L' ore notturne parti, e fa'le corte,
Dando di bene a ciascuno speranza.
  E tua virtute sovr' ogni altra forte
Tempera l' anno in variati atti,

Sì che le foglie, che ha Boreas morte,
Renda Zaffiro, con fermi suoi patti,
E semi sparti a' raggi d' Arturo,
Sirio secchi già gran biade fatti.
Nè lascia sanza l' ordine maturo
Dalla tua legge etterna mai sciolta
Cosa movuta dal tu' atto puro;
Tutte le cose con rancura molta
Governi, e solo degli atti umani
Schifi di raffrenar la vita stolta;
Perchè fortuna tanti effetti vani
Versa, soppressando gl' innocenti
Con pena meritoria a' profani?
E costumi perversi son vincenti,
E rei con la potenza loro estorta
Calcan de' buoni i colli pazienti.
Ogni chiara virtude è quasi morta,
O ver nascosa sotto oscuritade,
E 'l peccato del rio il giusto porta.
Niente spergiurata iniquitade,
O froda di bugia colorata
Nuoce a costoro, o lor malvagitade.
Ma, come piace, con la testa alzata
Usan lor forza, sanza metter freno

A volontade alcuna scellerata.
  E si rallegra lor folle veleno
A' sommi re malvagi soggiacere,
Per lacerare qual potesse meno.
  O Signor di misericordie intere,
Ragguarda in terra tu, che patto fermi
Tra ogni cosa con concordie vere;
  A noi, che semo sanza te inermi,
E siam non parte vil delle tu' opre,
Deh manda alcun riparo de' tuo' schermi;
  Però che l' onda salata ci copre
Col vento di fortuna in questo mare,
La qual crudele contra noi si scopre.
  Rettore etterno, costrigni l' amare
Tempeste rapinose, e con quel zelo
Ferma le terre umane; e non mancare,
  Che tu reggi le stelle del tuo cielo. »

Queste cose da poi che col dolor continuato ebbi latrate, ella dal piacevole volto, per mio lamento niente commossa, disse: « Con ciò fosse cosa ch' io ti vedessi tristo e lacrimoso, incontanente te misero e sbandito cognobbi; ma come que-

sto sbandimento fosse lontano, se 'l tuo ragionamento non l'avesse palesato, i' nol sapeva. Tu, molto dilungi dalla patria, certamente non se' discacciato, ma hai errato; e se tu maggiormente scacciato stimar ti vorrai, tu te medesimo piuttosto hai discacciato; imperciò che questo di te a nullo sarebbe licito stato. Che se tu ti ricordi di che patria tu se' natio, la qual non come quella degli Atteniesi per addietro, con imperio di moltitudine si regge, ma da uno segnoreggiatore e un re, il quale d'abondanza di cittadini, non di discacciarli s'allegra; co' freni del quale esser menato, e alla giustizia ubbidire, è somma libertade. Or non sa' tu quella antichissima legge della tua cittade, per la quale è ordinato, contra colui non esser ragione di sbandimento, il quale volesse in quella fondar sedia? Perciò che a chi dal suo muro e fortezza è contenuto, nulla paura s'impone di meritare d'essere sbandito. Ma qualunque in quella

abitare fosse mancato, parimente manca di meritare.

» Adunque me non tanto di questo luogo, quanto la tua faccia commuove; nè i parieti dell' armario ornati d' avorio e di vetro, maggiormente che la sedia della tua mente richieggo, nella quale non i libri, ma quello che a' libri fa pregio, le sentenzie de' miei libri per addietro collocai.

» E tu per certo de' tuoi meriti circa il ben comune vere cose, ma per la moltitudine d' esse da te procedute, poco dicesti. Della falsitade e onestade delle contra a te poste cose, da tutti così conosciute rammemorasti. Delle scelleratezze e fraudi degli accusatori con istrettezza per certo passartene dirittamente pensasti, acciò che queste cose tutte meglio e con maggiore abondanza dal volgo, quelle riconoscendo, siano spesseggiate. Riprendesti anche grandemente il fatto dello ingiusto Senato; eziandio della nostra criminazione ti se' doluto;

della danneggiata fama il danno hai pianto; ultimo dolore contra la fortuna hai sgridato, e lamentato ti se', i doni a' meriti equali non essere compensati. Nella fine del crudel canto tuo, che la pace che regge il cielo, le terre reggesse, preghiere facesti. Ma perciò che gran tumulto d'affetti t'ha posseduto, dolore, ira e tristizia diversamente ti distraggono, ora di quella mente che tu se', dimorando, a te ancor non si convengono i più forti rimedii. Adunque a poco a poco useremo i rimedii più lievi, acciò che quelle cose che per discorrenti turbazioni in enfiatura sono indurate, a forza di medicina più aspra ricevere con più leggiere toccamento inteneriscano.

Quando la stella di Cancro gravosa
Riscalda troppo co' raggi solari,
Allor di seme chi copia ubertosa
Prestata a' solchi del render avari,
Dalla fede di Cerere è schernito,
I frutti delle querce tegna cari.

E non voler cercar nell' iemal sito
Per tôr viuole il bosco porporino,
Chè 'l campo triema da Aquilon ferito.
E se ti piace voler coglier vino
Da' tralci, nol cercar di primavera,
Ch' a ciò non è allor voler divino:
Chè Bacco serba la sua fede intera
Ad autunno, a cui i suoi doni
Ha conceduto, e allor gli spera.
Iddio verace con gli effetti buoni
I tempi segna, ordinando quelli
A' propri uficii, e nessun ne tencioni.
Nè vuol che da sua legge si rubelli
Alcuna cosa, mescolando effetti
In altro modo, ch' abbia composto elli.
Così se avviene, che alcun si getti
Per via strabocchevole, lasciando
L' ordine certo, aver non aspetti
Allegro fine d' alcun suo domando.

» Primamente, adunque, ti contenti tu, ch' io con alcune pochette domande lo stato della tua mente cognosca e tenti, acciò che qual sia il modo della tua

cura intenda? » — E io a lei: « All'arbitrio tuo domanda quel che ti piace, e io risponderò al tuo volere. » — Ed ella allora: « Pensi tu, questo mondo esser menato da disordinati e fortuiti casi, o vero alcun reggimento a lui esser di ragione? — E io: « Per certo, in nullo modo stimerei, che così certe cose da fortuito disordine si movessono; ma il Creatore Dio soprastare a l'opera sua cognosco; nè mai sia stato dì, che da questa sentenzia di verità mi discacci. » — Ed ella: « Così è; perciò che questo poco dinanzi cantasti, e gli uomini solamente esser fuori della cura divina ti compiagnesti, e dell'altre cose che per ragione non fossono rette, niente eri commosso. Ma grandemente mi maraviglio perchè, in così salutevole sentenzia collocato, languischi. Ma cerchiamo più profondamente. Io penso che ti manchi non so che. Dimmi, perciò che da Dio il mondo esser retto non dubiti, con che reggimenti eziandio e' sia retto cognosci tu? »

— E io: « Appena la sentenzia della tua domanda dicerno, non ch' io possa rispondere alle cose che cerchi. » — Ed ella: « Or hami ingannato mancare alcuna cosa, per la quale, come mancando la fortezza del muro, nell' animo tuo infermità di perturbazione sia sottentrata? Raccorditi tu, che sia il fine delle cose, e a che final parte intenda la intenzione della natura tutta? » — E io risposi: « Ben l' avea udito, ma la tristizia ha la memoria oscurata. » — Ed ella: « Sai onde tutte le cose siano procedute? » — E io: « Sollo, ed esser Dio, le risposi. » Ed ella: « Come può essere che, conosciuto avendo il principio, qual sia il fine delle cose tu non sappi? » — Ma questi son costumi delle perturbazioni, e hanno questa potenzia; che muover l' uomo possan di luogo, ma divellerlo e a loro tutto stirparlo non possano. Ma che tu mi risponda questo vorrei. « Ricorditi tu esser uomo? » — « Che è, diss' io, ch' io non me ne ricordi? » — Ed ella: « Che

cosa l'uomo sia potresti o no proffere-
re? » — E io: « Domandi tu questo, se
io sappia me essere animale ragionevole
mortale? sollo, e questo me esser con-
fesso. » — Ed ella: « Niuna altra cosa te
essere hai conosciuto? » — E io: « Nien-
te già cognosco. » — Ed ella: « Della
tua infirmitade grandissima cagione, che
altra cosa tu sii, mancato hai ad aver
cognosciuto; per che pienissimamente la
ragione del tuo langore, o ver la via
di riconciliare la tua sanitade, ho tro-
vato. Imperciò che tu per dimenticanza
di te medesimo se' confuso, sbandito e
spogliato de' propi beni esser ti dole-
sti. E perciò che tu non sai qual sia il
fine delle cose, gli uomini rei e malvagi
esser felici riputi. E perciò che tu hai
dimenticato con che reggimenti il mondo
si governi, queste mutazioni di fortu-
na discorrere stimi sanza rettore. Per
certo, queste son cagioni non solamente
d'infermitade, ma eziandio mortali. Ma
grazie rendo all'Autor di salute, che la

natura del tutto ancor non t'ha abbandonato. Abbiamo grandissimo argomento di tua salute, cioè la vera sentenzia del governo del mondo, che quello non. a disordine di casi, ma a divina ragione suddito credi. Adunque di niente temere. Già di questa picciolina favilla calor vitale in te risplende; e perciò che di più fermi rimedii usare ancor non è tempo, e che questa natura è delle menti, che quando elle gittano le vere, di false oppenioni si vestono, dalle quali la nata caliggine delle perturbazioni il vero sguardo confonde; questa temperatamente con leggieri e mezzani medicamenti tenterò di sottigliare, acciò che, rimosse le tenebre delle fallaci affezioni, possi cognoscere lo splendore della luce verace.

Le stelle chiuse sotto nebbia scura
Non posson lume radiar nel mondo,
Perchè l'opposta nuvola le fura.
E se Ostro trovando il mar giocondo,

Torbidi l'onda, che di ciò s'attrista,
Col fango rivolgendo il gran prefondo,
  Non è possente allor la nostra vista
Di cognoscer in esso alcuna cosa,
E chi più l' occhio ficca, meno acquista.
  E 'l fiume discorrente sanza posa,
Resta dal corso suo, se grave sasso
S' oppone, e 'l suo viaggio far non osa.
  Così, stu vuoli 'l vero, onde se' casso,
Con chiarezza vedere, e il vero calle
Disiri ripigliar con dritto passo;
  Volgi a ciascuna allegrezza le spalle,
Scaccia la speranza e la paura,
E con tristizia non dormire in valle.
  La occupata mente in cotal cura
È nubilosa, e legata con lacci,
Che porta seco lor mala natura:
  Ond' io ti priego che da lei ti spacci. »

—

LIBRO SECONDO.

Dopo queste cose un poco tacclte; ma poichè 'l mio attender con taciturnità temperato cognobbe, così disse: « Se al postutto le cagioni e l'abito della tua infermitade i' hoe conosciuto, tu languisci per affetto e desiderio della prima fortuna. Costei, a te mutata, secondo le tue parole, hae rivolto lo stato dell'animo tuo. Io cognosco gl'inganni di questo prodigio di fortuna esser di molte forme; e infino allora con coloro i quali si sforza di schernire, usa lusinghevole dimestichezza, infino che con intollerabile dolore confonda costoro, cui sanza speranza abbandona. La na-

tura, i costumi e 'l merito della quale se tu rammemori, te in lei alcuna cosa bella non aver avuto nè perduto cognoscerai. E secondo ch'io giudico, riducerti questo a memoria non molto mi sarà faticoso, perciò che tu solevi con parole virili costei presente e lusinghevole discacciare, e con sentenze da nostra informazione ritratte, lei perseguitavi. Ma ogni subita mutazione delle cose avvien quasi non sanz' alcuno discorrimento degli animi; e così è seguito, che tu un pochetto dalla tua tranquillità sii dipartito. Ma egli è tempo che tu attinghi e gusti alcuna cosa dolce e gioconda, la quale mandata a le interiora, a più forti beveraggi la via apparecchi. Sia con noi dunque la dolcezza di rettorica, la quale allora per diritto calle procede quando i nostri ordinamenti non abbandona, e con costei la musica, della nostra famiglia servente, canti or più lievi ed or più gravi modi.

« O uomo, che è quello che t'ha gittato in tristizia e in pianto? cosa nuova, credo, e desusata vedesti. Pensi tu la fortuna in verso te esser mutata? tu erri. Questi son sempre suoi costumi, e questa è sua natura: ella piuttosto con la sua mutabilitade circ'a te ha osservato in sè la sua propria fermezza. Cotale era quand'ella ti lusingava, quand'ella co' diletti della falsa felicità ti scherniva. »

» Tu hai conosciuto della cieca fortuna i volti dubbiosi; e quella che ancora agli altri si vela, tutta al postutto a te s'è palesata. Se tu lei appruovi, usa i suoi costumi, e non ti lamentare; se la sua perfidia abbomini, dispregia e discaccia la 'ngannatrice con nocivo e mortal giuoco. Quella medesima che ora t'è cagione di tanta tristizia, essere ti dovrebbe stata cagione di tranquillitade; perciò ch'ella t'ha lasciato, la qual non abbandonata nullo può esser sicuro. Or istimi lei preziosa felicitade che ha da

partire? Or èti cara la fortuna presente sanza fede di dimoranza, e donatrice di tristizia, fatta la dipartenza? Che se ella per volontario arbitrio ritener non si puote, e miseri gli uomini fa fuggendo; ch'è la fuggitrice altro che un indizio di futura miseria? Non basta solamente quel ch'è posto innanzi gli occhi ragguardare; il fine delle cose la prudenza misura. E questa medesima mutabilitade nell'uno e nell'altro fa le minacce della fortuna non da temere, nè le lusinghe da disiare.

» Alla fine, con iguale animo si convien che tu porti qualunque cosa è tra' confini di fortuna, con ciò sia cosa che una volta tu abbi sotto 'l suo giogo il collo sommesso. E se tu vorrai dello stare e del partire imporre legge a colei, cui spontaneamente tu t'hai eletta per donna, non sara' tu iniurioso, e con impazienza aspreggerai quella fortuna, la qual tu non possi cambiare? Se tu commettessi al vento le vele, non dove la vo-

glia volesse, ma dove 'l vento sospignesse seresti menato. Se tu seminassi i campi, gli abbondevoli e doviziosi anni con gli sterili insieme compenseresti. Tu ti desti a reggere alla fortuna; e si conviene ch' a' costumi della donna tu obbedischi. Ma tu ti sforzi di ritenere il forte movimento della girante ruota? Ò sciocchissimo sopra tutti i mortali! s' ella comincia di star ferma, ella manca d' esser fortuna.

Costei quando con man superba gira
Suo vicistadi, or su or giù correndo,
Sè stessa a modo d' Euripo tira;
I re, da temer già, sottopognendo,
E alto su levando da viltade,
L' umile, basso, fallace mentendo.
Questa, ripiena d' ogni vanitade,
Sorda non cura de' miseri pianti,
Vota d' amore e nuda di pietade.
E indurata schernisce gli affranti
Dalla sua rota, e più con beffe ride
Quant' ha più fatto col suo mal ploranti.

Così giucando sue volte mal fide,
Prova mostrando a' suoi gran maraviglia,
Quando cui ora avversitade uccide,
Col felice commuta e lui sottiglia.

» Ma io vorrei teco alcune poche cose con parole della fortuna medesima esaminare. Adunque tu, s' ella domanda ragioni, attendi. Perchè tu, uomo, con continue lamentanze colpevole mi fai e rea? che iniuria t'abbiam fatta? che tuoi beni t' abbiam tolti? Dinanzi a qual iudice tu vuogli della possessione delle ricchezze e delle dignitadi meco contendi; e se alcuna di queste cose propria esser d' alcun mortale mostrerai, io essere state tue quelle che raddomandi, concederò. Quando te la natura del ventre della madre produsse, nudo e povero di tutte le cose ti ricevetti, con le mie ricchezze ti favoreggiai e benigna largamente con favor nutricai (la qual cosa ora di noi t' ha fatto impaziente), di tutte le cose che son di mia ragione con abbondanza

e con isplendore t' adornai. Agual mi piace ritrarre la mano; tu abbine grazia come l' altrui cose aver usato. Non hai ragione di lamento, come al postutto tue cose abbi perdute. Perchè dunque piagni? nulla da noi violenza t' è fatta. Le ricchezze, gli onori e tutte cotal cose son di mia ragione. Le fanti de la lor donna cognoscono, meco vegnono, e, me partendo, si partono. Io t' affermo arditamente, che se quelle cose che tu ti lamenti aver perdute, fossono state tue, in nullo modo l' avresti perdute.

» Or sarò io sola vietata d' usar mia ragione? Al cielo è licito producere lucidi dì, e que' medesimi nascondere sotto le notti oscure. All' anno è licito la faccia della terra or di fiori e di frutti adornare, e or con piove e con freddo confondere. Ragione è del mare ora con agguagliata bonaccia lusingare, e or con discorrimenti e tempeste spaurire. Legherà noi la insaziabile cupidità degli uomini a costanza da'nostri costumi stra-

na? Questa è nostra forza e natural potestate; con questo giuoco continuo trastulliamo; la rota con volubile ritondezza giriamo; le bassezze con l'altezze, l'altezze con le bassezze mutare ci rallegriamo. Monta, se ti piace, ma con questo patto, che quando la ragione del nostro gioco richiederà di discendere, iniuria non riputi. Or non sapevi tu i nostri costumi? Non sapevi tu, Creso re de' Lidi, poco dinanzi a Ciro spaurevole, incontanente, poi, miserabile alle fiamme del fuoco sommesso, dalla piova dal ciel mandata difeso? Or ha' tu dimenticato, Paolo avere sparte lagrime pietose sopra le miserie del re di Persia da lui preso? Che altro piagne il clamore delle tragedie, se non la fortuna, che rivolge i reami felici con non discreta percossa e con incerto avvenimento? E tu giovanzello non imparasti, nel sogliar di Giove giacer due dogli, l'uno pien di bene, e l'altro di male? Che dirai, se più largamente della parte del bene hai

bevuto? che, se non tutta da te son partita? che, se questa mia mutabilitade ti dà cagione di sperare cose migliori? Ma per amor di ciò d'animo non mancare, e nel reame comune a tutti collocato, non desiderar di vivere con propria ragione.

Se quanta rena il commosso mare
Da veloci dicorsi in terra versa,
O ver quanto nel ciel mover appare,
Quando la notte sopra terra è persa,
Di stelle splendienti un coro adorno,
E nulla sia da eclissi sommersa;
Tante ricchezze spanda col pien corno
La dea Copia, e la larga mano
Iscarsa non ritragga in alcun giorno;
Non perciò mai l'appetito umano
Cesserà pianger con miser lamento,
Famato ancora dell'aver mondano.
E avvegna che Iddio riceva attento
I desiderii, e prodigo spanda
In abbondanza l'oro quanto vento,
E' cupidi d'onore in alta banda
Di gloria coroni, nulla al tutto

Sarà ogni acquistato, e ciò che manda;
E la rapacità crudel, distrutto
Ciascun don, manifesta un' altra gola
Aperta, piena di bramoso lutto.
Qual dunque fren la strabocchevol mola
Della cupidità, che non ha fondo,
Di tutt' i ben divoratrice sola,
Potrà guidare a certo fin nel mondo,
Con ciò sia che più la sete cresca,
Quanto più ha? Nessuno, i' ti rispondo.
Chi di paura di perder s' invesca,
E povero, gemendo, esser si crede,
Più ogni volta l' inopia rinfresca,
Nè ricco in alcun tempo mai si crede.

» Con queste, adunque, parole se per sè fortuna parlasse, per certo che contradir non avresti. E se alcuna cosa è, con la quale tua lamentanza a ragion difendi, che tu la proferi si conviene, e noi ti daremo luogo di dire. » Allora io: « Belle cose son queste per certo, e unte di mèle di dolcezza di rettorica e di musica; allor solamente quando

s' odono, dilettano; ma a' miseri è più profondo sentimento del male. Adunque, quando queste cose sonar mancano agli orecchi, la fitta tristizia l' animo grava. » — Ed ella: « Così è, disse. Questi perciò ancora non sono rimedii della tua infermitade, ma sono alcuni refrigerii verso la cura del dolore ancor contumace, perciò che quelli rimedii che passino al profondo, moverò quando fia tempo; ma per amore di ciò stimar te misero non volere. Or ha' tu dimenticato il novero e 'l modo della tua felicitade? Io taccio, che privato di padre, la cura d' uomini sommi ti ricevette; ed eletto in parentado di principe della cittade (cosa che è preziosissima generazione di propinquitade), prima ad esser caro che prossimo cominciasti. Chi non ti predicherà felicissimo con tanto splendor di suocero? con tanta onestade di moglie? con tanta opportunità di maschi figliuoli? Io trapasso (chè trapassar mi piace) le ricevute dignitadi comuni

nella tua giovanezza, a' vecchi negate; e mi diletta di venire alla singular grandezza della tua felicitade. Se alcun frutto di cose mortali peso alcuno di beatitudine porta, potrà la memoria di quella luce con quanta si voglia gravezza di contrastanti mali spegnersi? Quando parimente due tuoi figliuoli consoli a casa esser menati sotto abbondanza di padri, e sotto allegrezza della plebe vedesti; quando essi nella corte sedendo nelle sedie curuli, tu, arengatore della laude reale, gloria d' ingegno e di facundo parlar meritasti; quando nel teatro, in mezzo di dui consoli, l' aspettar della confusa moltitudine con trionfal largizione saziasti? Tu desti, secondo ch' i' credo, alla fortuna parole, quand' ella ti addolcisce, quando con le sue ricchezze ti favoreggia. Dono, quale a nullo privato mai avea prestato, portasti. Vuo' tu con la fortuna far ragione? Agual primamente con occhio livido t' ha guardato. Se 'l novero e 'l modo de' lieti e de' tristi con-

sideri, ancor te felice negar non potrai. E se perciò te felice e fortunato esser non stimi, chè quelle cose che parevano liete, fuggirono; non è cosa per che te misero riputar debbi, imperciò che quelle cose che ora si credono triste, trapasseranno. Or se' tu venuto in questa transitoria abitazion di vita, ora di prima subito e peregrino? Ha' tu oppinione, che alle cose umane alcuna constanzia sia, con ciò sia cosa che l' uomo medesimo spesse volte subita ora dissolva? E se alcuna rara fede alle cose fortuite è, almeno l' ultimo dì di vita è una morte della stante fortuna. Che dunque riputi che monti, che ella fuggendo te, o tu, partendoti, lasci lei?

Quando, col carro da quattro cavalli
Guidato, per lo cielo il sole arrossa
Il mondo tutto per monti e per valli,
Allor la stella perde ogni sua possa,
E 'mpallidisce oscurata nel volto,
Dalle fiamme di Febo ripercossa.

Quando il bosco il fiato ha raccolto
Del tepido Zaffir, ride fiorito
Del fior ch' egli ha da primavera sciolto.
  Poi è dal nubiloso Ostro ferito,
E partesi da lui la sua biltade,
E delle spine si riman vestito;
  E raggia il mare con tranquillitade,
Spesse volte, sanza muover onde;
Poi si rivolge in dura tempestade,
  Se Aquilone la muove, che confonde
Ogni agguaglianza sua e sua chiarezza:
Così 'l secondo al primo non risponde.
  Se dunque 'l mondo ha sì poca fermezza
Nella sua forma, se 'n tante maniere
Si varia, non servando in sè certezza;
  Credi alle fortune, o uom, leggiere,
Che discorrenti son? credi al finito
Ben, che a fuggir ha gambe di levriere?
  Egli è con legge eterna statuito,
Che nulla cosa, la qual sia creata,
Posseggia in alcun modo fermo sito.
  Or vedi, se è tua mente ingannata. »

Ed io allora: « O nutrice di tutte virtudi, vere cose rammemori, nè pos-

so negare il velocissimo corso di mia prosperitate. Ma questo è quello che me, raccordando, maggiormente cuoce; perciò che in ogni avversità di fortuna la più disavventurosa generazion di ria ventura è essere stato felice. » — Ma ella: « Il tormento che tu di falsa oppinione sostieni, alle cose non puoi riputare; perciò che se questo nome vano di fortuita felicitate ti muove, licito è che tu computi meco come di moltissimi beni e grandissimi tu abbondi. Adunque, se quel che in ogni iudicio di tua fortuna preziosissimo possedevi, per sguardo divino, ancora non danneggiato nè corrotto t' è conservato, potrai tu, ritegnendo ciascune cose migliori, di disavventura con ragion lamentarti? Certo, e' vive sano, quella preziosissima adornezza della generazione umana, e quel che tu non vile comperresti con pregio di vita, Simaco suocero tuo, uomo composto tutto di sapienza e di virtudi; e sicuro delle sue iniurie,

delle tue si compiagne. Vive la moglie tua d' ingegno modesta, e d' onestade di pudicizia splendiente, e acciò che le sue doti brevemente conchiuda, simiglievole al padre; e vive a te solo, di questa vita odiosa, e per te solo lo spirito serba; e in questa una cosa la tua felicitade essere scemata almen concederò: per desiderio di te con lagrime s' oscura e con dolore. Perchè racconterò io i figliuoli consolari, nella cui fanciullesca etade simiglianza dell' avolo e del paterno ingegno riluce? Adunque, con ciò sia che special cura sia a' mortali di ritener la vita; o te felice, se i ben tuoi cognosci, a cui abbondano eziandío aguale quelle cose, che niuno dubita in vita esser più care! Per che secca le lagrime. Non è ancora infino all' ultimo la fortuna odiosa, nè contra te troppo forte potenza si leva, quando si tengono ancora l' ancore ferme, le quali non sofferano che ti manchi consolazione del tempo presente, e del futuro speranza. » — E io allora: « E ch'el-

le siano ferme priego, perciò che quelle con fermezza stando, come che le cose si vadano, natando scamperemo. Ma quanta bellezza sia mancata a' nostri adornamenti tu 'l vedi. » — Ed ella: « Alquanto abbiamo l'animo tuo promosso, s'ancor non ti pesa di tutta la tua fortuna. Ma le tue delizie sostener non posso, che tu mancare alcuna cosa a tua beatitudine così pien di pianto e così angoscioso ti lamenti: chè, chi è di sì composta e ordinata felicitade, che da alcuna parte con la qualità del suo stato non combatta? Angosciosa cosa è la condizione de' beni umani; la quale, o ver tutta mai non pervegna, o ver mai perpetua non stea. A costui la ricchezza abbonda, ma il vile sangue gli è vergogna. Costui la gentilezza fa cognosciuto e notabile; ma nell' angoscia delle cose famigliari richiuso, esser vorrebbe più tosto non conosciuto. Colui dell' uno e dell' altro abbondevole, la vita piagne solitaria di moglie. Colui di nozze felice,

di figliuoli orbato, all'altrui erede le ricchezze nutrica. L'altro de' figliuoli rallegrato, per li peccati del figliuolo e della figliuola lagrima tristo. Perciò niuno agevolmente con la condizione di sua fortuna si concorda. A tutti è dentro alcuna cosa, che 'l non esperto non sa, e che l' esperto teme. Aggiugni ancora il senso di ciascuno felicissimo è dilicatissimo; e, se tutte le cose a volontà non obbediscono, disusato d' ogni avversitade, per picciolissime qualunque cose strabocca. Molto son piccole quelle cose che a' fortunatissimi la somma di beatitudine tolgono.

» Come molti pensi che siano coloro i quali prossimi al cielo s' iudicherebbono, se delle reliquie della tua fortuna parte picciolissima lor toccasse? Questo medesimo luogo, che tu chiami sbandimento, è patria agli abitanti; perciò niente è misero, se non quanto tu lo reputi; e, in contrario, ogni fortuna è beata per agguaglianza dell' animo che

la porta. Chi è colui sì felice, che quando darà all' impazienza mano, lo stato suo mutar non desideri? Oh come di molte amaritudini la dolcezza della umana felicitate è bagnata! la qual se, eziandío a chi l' usa, essere paia iocunda, almeno che quando vuole non si fugga, ritener non si può.

» Chiaro è adunque quanto sia misera la beatitudine delle cose mortali, la qual nè appo gli equali d' animo perpetua dura, nè tutta agli angosciosi diletta. Perchè dunque, o mortali, cercate di fuori la felicitate in voi dentro riposta? Errore e ignoranza vi confonde. I' ti mosterrò brievemente la radice della somma felicitade. È alcuna cosa a te più preziosa di te medesimo? Niente, risponderai. Adunque se tu sarai in te medesimo ben composto, tu possederai quello che tu nè mai perder vorrai, nè la fortuna tôrre lo ti potrà. E acciò che tu cognoschi in queste fortuite cose non potere beatitudine stare, così piglia: Se la

beatitudine è sommo ben della natura che vive per ragione, nè è sommo bene quello che in alcun modo può esser tolto, perciò che per eccellenza avanza quello che perder non si possa; manifest' è, che la mobilità di fortuna a beatitudine ricevere non possa bastare. Ancora, colui cui tira questa caggitoria felicitate, o sa o non sa quella esser mutabile. Se nol sa, che beata fortuna può essere con cechitade d' ignoranza? Se lo sa, di necessitade è che tema di perder quello che potersi perder non dubita; per la qual cosa la continua paura non lo lascia esser felice. O vero, se lo perderà, d' averlo in negligenzia e non curarlo riputa? E così, per certo, molto è picciol bene quello che con igual animo si porti perduto.

» E perciò ch'io so, che tu se' colui a cui è fatta fede, e in cui è fermato per molte dimostrazioni, le menti degli uomini in nullo modo esser mortali; e con ciò sia che chiaro è, la fortuita felicitade del corpo finirsi per morte: dubitar non si

può (se costei tòr la beatitudine puote) che ogni generazione di cose mortali in miseria di morte non discorra alla fine. E se noi sappiamo molti aver domandato il frutto di beatitudine non solamente con morte, ma eziandío con dolori e tormenti, in qual modo far può beati la vita presente, la qual non fa miseri trapassata?

Chi vuol sua casa fondar proveduto,
Secura, perdurabil e costante,
E non temer sofflar di vento arguto,
E di schifar desira il minacciante
Mar pauroso con l' onde correnti,
Che 'l fondamento farebbe vacante;
Gli eccelsi monti schifi, dove i venti
Son poderosi, e in secca rena
Non si fatichi ficcar fondamenti.
Chè Ostro contro a que' non si raffrena,
Anzi con ogni forza gli dicrolla,
Infin ch' a basso lor superbia mena.
E queste, se onda corrente le molla,
O secche si disgiungon, il lor peso

Gittano a terra di lor seggia sollu.
 Così stu vuogli non essere offeso
Da' venti di fortuna o dal suo mare,
Nè dalle sue percosse esser conteso,
 Ricorditi la sedia tua fondare
In sasso umile, non al ciel levato,
Nè troppo basso lo voler cercare.
 Ch'avvegna dio che 'l vento col suo fiato
Mescoli 'l mare, e tuoni rovinoso,
Tu in quiete ferma collocato,
 Dentr' alla tua fortezza con riposo
Tranquilla vita menerai serena,
E schernirai ogni vento ritroso,
 Nè l' aer temerai, nè di mar piena.

• Ma imperciò che già in te i remedii delle mie ragioni discendono, da usare i più forti un pochetto riputo. Dimmi, avvegna che i doni di fortuna non fossono caggitoi e transitorii, che cosa è in essi, che o vostra mai far si possa, o ragguardata e considerata non invilisca? Sono le ricchezze per vostra o per loro natura preziose? Che è di lor più

tosto prezioso, o l'oro o la forza della raccolta pecunia? Certo, queste spandendole più che ragunandole, meglio risplendono. L'avarizia fa sempre gli uomini odiosi, e la larghezza chiari. Che se rimanere non puote in alcuno quello che in altrui si straporta, allora è la pecunia preziosa, quando, traslatata in altri per usanza di dono, si manca di possedere. Ma se questa, quanta n'è intra tutte le genti, appo uno si raccolga, fa di sè tutti poveri gli altri. Vedi la voce, che tutta parimente l'odire di molti riempie; ma le vostre ricchezze in molti non posson passare se non minuzzate: la qual cosa fatta, è di necessitade che elle facciano poveri cui abbandonano. O povere e strette ricchezze, le quali tutte a' più avere non è licito, e a ciascuno sanza povertà degli altri non vegnono!

• Tira gli occhi vostri lo splender delle gemme? Se alcuna cosa speziale è in questo splendore, delle gemme è quella luce, non degli uomini; le quali, che gli

uomini con maraviglia desiderando le cerchino, grandemente mi maraviglio. Che è sanza movimento d'anima, o vero congiugnimento di membri, che all'animata e ragionevole natura bello debbia parere? le quali avvegna che dall'opera del lor fattore e da lor distinzione alcuna cosa traggano, d'estrema bellezza per amor di ciò infra la vostra eccellenza collocate, in niun modo meritano vostra maraviglia. Or vi diletta bellezza de'campi?» — E io: «Perchè no? ell'è bellissima parte del bellissimo mondo; così ci rallegriamo della faccia dal mare sereno. Così 'l cielo, le stelle, la luna e il sole con maraviglia guardiamo.» — Ed ella: «Deh! or tóccati alcuna di queste cose? or ardisci tu dello splendore di alcuna di cota' cose gloriarti? Or se' tu ornato della varietà de' fior di primavera? o la tua abbondanza moltiplica in frutti staterecci? Perchè se' rapito da vane allegrezze? perchè i beni di fuori abbracci per tuoi? La fortuna non farà mai esser tuoi quelli

che la natura ha da te fatti strani. I frutti delle terre sanza dubbio son debiti agli alimenti degli animali. Ma se tu vuogli 'l bisogno di quel che basta alla natura compiere, nulla cosa è per la quale abbondanza di fortuna domandi, perciò che di poche e di picciolissime cose la natura è contenta. La cui sazietade se costrigner vorrai con cose soperchie, o non allegro sarà quel che v' avrai messo, o ver nocivo.

» Riputi tu bella cosa risplender con variate vesti? delle quali se allo sguardo è alcuna graziosa bellezza, o ver la natura della lor materia, o ver lo 'ngegno con maraviglia guarderò dell' artefice. Or fatti lung' ordine di famigliari esser felice? i quali se siano di costumi viziosi, carico mortale è alla casa, e grandemente al signore inimichevole; ma se son buoni, in che modo l' altrui probitade s' annovera tra le ricchezze tue? Per le quali tutte cose chiaramente si mostra, nullo di quelli esser tuo bene,

che tra' ben tuoi riputi; ne' quali se niente è di desiderosa bellezza, che è perchè, que' perduti, ti dogli, o ritegnendoli ti rallegri? Che se per natura son belli, questo a te che appartiene? chè questi per sè, dalle tue ricchezze dispartiti, sarebbon piaciuti. E non perciò son preziosi, che vennono nelle ricchezze tue; ma perciò che preziosi parevano, tra le tue ricchezze annoverargli maggiormente volesti.

» Perchè con tanta abbondanza di fortuna desiderate? Credo che voi cercate con copia il bisogno cacciare. Certo, per questo il contrario v' avviene. Chè di più aiuto si abbisogna a difender la varietade della preziosa masserizia. E vero è questo detto: coloro avere bisogno di molte cose, che molte cose posseggono; e, per contrario, di piccolissime, chi l' abbondanza sua con necessità di natura, non con soperchietà di larghezza misura. Così non è a voi alcun proprio o natural bene, che nelle cose di fuori e da

voi dispartite i ben vostri cercate? Così la condizione delle cose è rivolta, che 'l divino animale per merito della ragione altrimente non paia risplendere, se non con possessione di ricchezza sanza anima?

» E tutti gli altri animali son delle lor cose contenti: e voi, con la mente a Dio simiglianti, l' ornamento dell' eccellente natura pigliate dalle cose bassissime, e non guardate quanta iniuria al Creatore vostro facciate. Egli ha voluto, la generazione umana a tutte le cose terrene soprastare: e voi la vostra dignitade rinchiudete infra qualunqne bassissime e vili. Che se 'l bene di qualunque è più prezioso che colui di cui egli è, quando voi giudicate esser vostri beni le cose vilissime, a loro per vostra stimazione vi sottomettete: la qual cosa sanza colpa non v' avviene. Questa, per vero, è la condizione dell' umana natura, che allora solamente tutte l' altre cose avanza, quand' ella si cognosca; e allor fra le bestie sia redutta, se di sè cogno-

scere mancherà: chè a tutti gli altri animali è natural cosa sè medesimo non cognoscere, ma agli uomini viene ciò con vizio.

» Deh! come largamente è palese questo vostro errore, che potersi ornare alcuna cosa con ornamenti strani stimate! ma ciò far non si può. Perchè se alcuna delle sopraposte cose riluca, quelle cose si lodano che sopraposte sono; ma quello, con questo coperto o ver velato, nondimeno nella sua sozzezza perdura. Io niego quello esser bene, che avendolo noccia. Or ment' io di questo? No certo, dirai. E veramente le ricchezze a' posseditori d'esse spesse volte hanno nociuto; con ciò sia cosa che ciascun reo colui solamente riputa dignissimo, il qual d'oro o ver di gemme abbondi, e perciò è più dell' altrui desideroso. E tu eziandio, che ora sollecito temi l'aguta punta e 'l coltello, se nel sentiere di questa vita foss' intrato povero viandante, dinanzi dal ladron canteresti. O chiara beatitudine

delle ricchezze mortali, che conquistate avendole, manchi d'esser sicuro!

O ben avventurosa prima etade,
Che della fè de' campi contentava,
Nè era data a carnalitade!
Costei, quando la fame la gravava,
Soleva contentare 'l suo digiuno
Di ghiande, che la quercia verde dava.
E imparato non aveva alcuno
De' don di Bacco, col mèl temperato
E spezie molte, far beveraggi' uno.
La seta non tignevan con ornato
Conchilio preso tra Tirii pretoni,[1]
E l'erba fresca del ridente prato
Dava lor letto per ogni stagioni;
Il fiume chiaro mesceva da bere
Nella lor sete con fluenti doni.
Al solar raggio, che con caldo fiere,
Faceva scudo l'altissimo pino,
Che verzicante dava l'ombre nere.
Non conosceva viaggio marino,

---

[1] Cioè: *predoni.*

Nè nuovi liti aveva ancor cercato
Alcun di lor con merce, peregrino.
In queta pace aveano il loro stato.
Allor la battaglievole trombetta
Taceva, nè aveva ancor sonato.
Nè odio acerbo, nè crudel vendetta
I campi tinti avea col sangue umano,
Nè era forbit' arme ancor eletta.
Deh! o perchè il nemico e profano
Furor, sanza veder nel sangue frutto,
All'arme prima volle metter mano?
Deh! or volesse que' che regge tutto,
Che 'l vano tempo, che si gira aguale,
Fosse ne' primi costumi redutto.
Ma il cupido amor china pur l'ale
Con vana cupidigia a' ben dannosi,
Ardendo ognor di fuoco più mortale.
Omè! chi fu colui, che preziosi
Tesori d'oro, di gemme e d'argento
Prima cavò de' lor luoghi nascosi?
Tesori no, ma periglioso vento.

» Ma delle dignitadi e potenzia che dirò, le quali voi, ignoranti della vera digni-

tade e podestade, al cielo agguagliate? Le quali se in alcuno malvagio cadranno, quali incendi, sospinti da fiamme infernali, qual diluvio tante rovine daranno? Certo, come te arbitro raccordare, il romano consolare imperio, il quale era stato principio di libertade, i vostri antichi, per la superbia de' consoli, desiderarono spegnere; i quali per la superbia medesima in prima tolsono della cittade il nome reale. Ma se alcuna volta (la qual cosa viene di rado) a' probi uomini le dignità siano concedute, che in loro altro piace, che la probità di chi l'usa? Per la qual cosa segue, che alle virtudi dalle dignitadi onor non viene, ma alle dignitadi dalle virtudi.

• Che è questa vostra desiderabile e chiara potenza? Non considerate voi, o terreni animali, a cui voi soprastare veduti siate? Deh! se tu vedessi un topo che s'acquistasse ragione e podestà sopra gli altri, a quanto ridere saresti mosso? Che più debole cosa che l'uomo

puo' tu trovare, se il corpo ragguardi? il quale spesse volte morsi di mosche, o ver segreto intramento di qualunque vermicello uccide. In che modo potrà alcuno usar ragione in alcuno altro, se non solamente nel corpo, e in quello ch'è infra 'l corpo, dico nella fortuna? Or signoreggera' tu di niente l'animo libero? La mente ferma, e con ragione seco accostata, rimovera' tu dello stato del proprio riposo? Con ciò fosse che un tiranno pensasse di costrigner con tormenti un liber uomo a manifestar i compagni della contr' a lui fatta coniurazione, colui la lingua con morso si ricise, e nella faccia la gittò del tiranno crudele: e così i tormenti, che 'l tiranno materia di crudeltà riputava, il savio uomo gli fece materia di virtude. Che è che alcuno in altrui possa fare, che egli dall' altrui non possa sostenere? Busiride, secondo che abbiamo compreso, usato di uccidere gli osti suoi, da Ercule suo oste fu poi morto. Regolo romano molti car-

taginesi presi, in ligami avea costretti, e incontanente lui vincitore alle catene de' vinti le mani concedette. Or pensi tu dunque esser alcuna cosa la potenza dell'uomo, il qual non può fare che quello che puote in altrui, altri in lui non possa compiere?

• Ancora più, se a queste dignitadi e podestadi fosse alcuno naturale e proprio bene, a niuno pessimo mai verrebbono; imperciò che le cose avverse non si sogliono insieme accompagnare. La natura schifa che le cose contrarie non si coniungano. Adunque, con ciò sia che non sia dubbio, i pessimi spesse volte di queste dignità possedere; quello eziandío è chiaro, quelle non esser buone cose, le quali sofferino co' pessimi accostarsi. La qual cosa di tutti i doni di fortuna si puote degnamente stimare, i quali a qualunque reo con abbondanza pervengono. De' quali eziandío questo riputo da considerare, che nullo dubita esser forte colui a cui

vede fortezza; e chiunque ha velocitade, manifesto è esser veloce. Così la musica i musici, la medicina i medici, e la rettorica i rettorichi fa. Perciò che la natura fa quel ch' è proprio di ciascuna cosa, nè si mescola con effetti di cose contrarie, ma spontaneamente le cose contrarie discaccia. Per certo, le ricchezze non possono spegnere la insaziabile avarizia; nè la potenza farà ben composto colui, cui libidini viziose con non disleghevoli catene tengono stretto; e la conceduta dignitade a' rei, non solamente non gli fa degni, ma piuttosto gli manifesta e col vizio gli dimostra indegni. Perchè questo così avviene? È perchè voi vi rallegrate, e le cose che altrimente in loro stesse sono, chiamate con falsi nomi, i quali leggieramente con l' effetto di quelle cose medesime nella lor falsità si riprendono. Adunque nè quelle ricchezze, nè quella potenza, nè quella dignitade si puote appellare con ragione. Alla fine, quel

medesimo di tutta la fortuna conchiudere è licito, nella quale niente da desiderare e niente avere di bontade di natura è manifesto, la qual nè a' buoni sempre s'aggiugne, e a cui sarà stata congiunta, non fa buoni.

Veduto abbiam di ciò esemplo vero,
Quanta ruina dal tiranno scese,
Che arse Roma sotto 'l suo impero.
Tagliò 'l senato, che mai non l' offese,
E per aver più sola signoria,
Contra 'l fratel con morte man distese.
Costui, crudel sovr' ogni fiera ria,
Di sangue sparto bagnò 'l corpo caro
Della sua madre con la mano impía,
Nè tinse 'l volto suo di pianto amaro,
Veggendo il luogo donde l' avea Iove
Tirato col suo raggio caldo e raro;
Anzi, più fiero ricercava dove
Compiuto avea lo 'mbusto tenerello
Del dilicato corpo in mesi nove.
E nondimen costui, tanto flagello
A' buoni essendo, con verga reale

Reggeva 'l mondo, con poco, rubello.
  Dal punto donde 'l sol nascendo sale,
Infin dove nasconde la sua luce,
Che non la cerne più occhio mortale;
  E quanto l'Orsa, che seco conduce
Le sette stelle gelide, comprende,
Dove lume solar poco riluce,
  E quanto Noto violento accende
La secca rena col caldo rovente,
Che dalla zona torrida discende,
  Costui reggeva l'universa gente.
Nè cotanta potenza di Nerone
Di trarlo di sua rabbia fu possente.
  Omè quanto pericol si ripone,
Dove l' iniquo coltello e perverso
Con tossico crudele si compone,
  E ogni atto virtuoso sta sommerso! »

E io allora così dissi: « Tu medesima sai, la larghezza delle cose mortali poco noi aver segnoreggiato, ma desiderato abbiamo materia in ben reggere le cose, acciò che la virtù tacita non invecchiasse. » — Ed ella: « Certo, quest'è una

cosa la qual puote allettar le menti escellenti per natura, ma non produce ancora alla strema mano con perfezion di virtudi, cioè il disiderio di gloria, e nella repubblica d'ottimi meriti chiara fama; la qual quanto sia sottile e vota di ciascun peso, così considera. Ogni larghezza della terra, come con astrologhe demostrazioni hai conosciuto, contiene ragione di punto per rispetto allo spazio del cielo; cioè, se alla celeste grandezza si conferisca, al postutto si giudichi niente aver di spazio. Di questa ancora così piccoletta regione nel mondo, siccome, Tolomeo ciò provando, imparasti, appena la quarta parte s'abita da animali da noi conosciuti. Da questa quarta, se quanto i mari e paludi occupano, e quanta la region diserta e secca si distende, col pensiero suttrarrai, appena agli uomini per abitare aia strettissima rimarrà. In questo dunque uno picciolissimo punto rinchiuso e circuito, di profferere nome

e di dilatar la fama pensate? E che cosa ampia e magnifica ha la gloria, rinchiusa in così piccoli e stretti termini? Aggiugni ancora più: che in questo circuito di brieve abitacolo molte nazioni abitano, di lingua, di costumi e di ragioni di tutta la vita strane; alle quali sì per asprezza dell'andare, sì per la diversità delle favelle, sì per la disusanza del trafficare insieme, non solamente la fama degli uomini singulari, ma eziandio delle cittadi non può venire. Nella età di Marco Tullio, com'egli in alcun luogo significa, ancor non avea la fama della romana repubblica il monte Caucaso trapassato, e sì era ella allora adulta, e nel fior del suo vigore, a' Parti e agli altri di que' luoghi paurosa. Vedi dunque come sia stretta, come soppressata la gloria, la quale dilatare e distendere v'affaticate? Or dove la fama del nome romano non potè passare, passerà la gloria d'un singulare uomo romano? Che è ancora, che

i costumi delle genti diverse, e gli statuti intra lor variamente discordano, sì che appo altri sarà iudicato la cosa degna di laude, e appo altri di tormenti e pene? Onde avviene, che se ad alcuno nome di fama diletta, in molti popoli il suo nome proferendo, in nullo modo conduce. Sarà dunque della discorsa gloria ciascun contento, e infra' termini d'una gente quella chiarissima immortalità di fama fia costretta.

• Ma quanti molti chiarissimi uomini ne' lor tempi ha spenti la dimenticanza povera degli scrittori! avvegna che poco pro facciano le scritture, le quali la lunga e oscura vecchiezza soppressa co' suoi autori? Ma a voi pare di stendere immortalitade, quando del futuro tempo la fama pensate. Che se agl'infiniti spazi della eternitade pertratti, che hai che della lunghezza del tuo nome t'allegri? Imperciò che se di dimoranza d'un momento con diecimilia anni si faccia comparazione, perciò che l'uno

spazio e l'altro è diffinito; almeno, avvegna che piccolissima, ha alcuna porzione. Ma questo medesimo novero d'anni, e 'l suo qualunque multiplicato, alla non terminata lunghezza comparar non si può. Nelle cose finite sarà insieme alcuna proporzione, ma del finito e non finito nulla già mai esser potrà convenienza. Così avviene, che ciascuna fama di lungo tempo, se colla smisurata eternità si ripensi, non piccola, ma nulla del tutto esser parrà. Ma voi, se non a' romori vani e a' popolari orecchi dirittamente fare non sapete, e lasciata l' eccellenza della coscienza e della virtude, aspettate guiderdone de' sermonetti altrui. Odi come in questa levitade d'arroganza uno schernì un altro; chè, con ciò sia che uno cominciato avesse ad asperare con parole villane uno che non ad uso di vera virtù, ma a gloria superba falso nome di filosofo s' aveva vestito, e aggiugnesse sè già sapere se questi fosse filosofo, se le fatte iniurie

leggiermente e con pazienza sostenesse; costui un pochetto pazienza prese, e ricevuta la villania, quasi aggrandendosi, disse: Già alla fine cognosci me esser filosofo? E colui troppo strettamente: Lo conosceva, se ti fussi taciuto.

» Deh! or perchè è appo gli uomini eccellenti di queste cose sermone, i quali domandano gloria con virtude? Che è, che a costoro s' appartenga di fama dopo il risoluto corpo con morte suprema? Imperciò che se gli uomini muoiono in tutto (la qual cosa credere niegano le nostre ragioni), nulla è la gloria al postutto, con ciò sia che al postutto non sia colui, di cui esser si dica. Ma se la mente di buona coscienza dal terreno carcere risoluta, libera il cielo domandi, non dispregia colui ogni fatto terreno, la qual, godendo il cielo, sè essere spogliata delle cose terrene si rallegra?

Qualunque cerca gloria mondana
Con la mente sfrenata, e crede quella

Esser ben sommo, con credenza vana,
L'altezza guardi dell'aria bella,
E la grandezza del ciel, e poi come
La terra è stretta, poca e poverella.
E pescragli di tal preso nome,
Che solamente il nido terreno
Empier non può con tutte le sue chiome.
Deh! perchè i superbi sanza freno
Invan si sforzan dal giogo mortale
Tirar il collo, a cui 'l poder vien meno?
Avvegna che la fama le su' ale
In popoli diversi batta e stenda,
Qualunque in cotal potenza sale,
E la sua casa adornata risplenda
Di chiara lode, di pregio e valore,
E tutto 'l mondo sua fama comprenda,
La morte spregia ogni gloria e onore,
E l' umil e l' eccelso capo infossa,
E al grande adegua qualunque è minore.
Dove son ora di Fabricio l'ossa?
Dov'è or Bruto cotanto valente?
Dov' è or Cato rigido, e lor possa?
La fama lor, che fu tanto eccellente,
Disegna il nome lor, così famoso,

Con poca scritta ed a poca gente.
  Perchè cerchiam parlare specioso?
Ei son pur morti, e a tal punto vene
Qualunque nasce, basso o glorioso.
  Adunque a terra ignoranza vi tiene,
Nè fa la fama esser conosciuto,
Chè le memorie discorron terrene.
  E se voi riputate esser potuto
Menar la vita più lunga con vento,
Che sia da nome mortal proceduto;
  Quand' egli avrà il dì di dietro spento
Nome cotale e tal fama ch' avete,
Deh! sta' un poco a quel ch'io dico attento:
  Una seconda morte sostenete.

» Ma acciò che tu non riputi ch' io faccia contra la fortuna inespugnabile battaglia, dico, che alcuna volta avviene, che ella fallace appo gli uomini ha merito; allora, cioè, quando ella s' apre, quando la fronte scuopre, e suoi costumi palesa. Forse ancora ciò ch' io dico non intendi. Maravigliosa cosa è quella che dire desidero, e perciò appena posso

con parole la mia sentenza spiegare. Certo, io son d'opinione, che più l'avversa fortuna che la prospera giovi. Perciò che quella sempre mente, quando con ispezie di felicitade lusinghevole paia; questa sempre è vera, quando sè non ferma con mutazion dimostra. Quella inganna, costei ammaestra. Colei prospera le menti di chi l'usa; quella lega con bugia sotto spezia di beni; costei col conoscimento di falsa felicitade descioglie. E così tu vedi quella sempre ventosa, discorrente, e di sè stessa non conoscente; costei sobria, presta e per esercitazione d' avversitade prudente. Alla fine, la felice dal vero bene con le sue lusinghe disvia; l'avversa spesso volte a' veri beni riducendo, con l'uncino ritira. Or riputi tu questo da estimare tra le menome cose, che quest'aspra e paurosa fortuna le menti de' fedeli amici t'ha discoperte? Costei i coperti volti e dubbiosi de' compagni t' ha cerniti; partendosi, i suoi si tolse, i tuoi

t' ha lasciati. Essendo, secondo che parevi, fortunato e intero, quanto avresti queste cose ricomperate? Ma or lascia di lamentar le ricchezze perdute: tu hai quello che è sopra prezio, amici trovato.

L'amor che 'mpera in cielo, e quaggiù regge.
Con l' arte mossa dall'eterno Siri,
Le cose lega con sì fatta legge,
Che 'l mondo l' anno variato giri,
Con ferma fede i tempi trasmutando,
Nè per tal volger mai nessun s' adiri;
Che gli elementi l'un l'altro in pugnando
Osservin patto ne' lor veri effetti,
E godan la virtù lor operando.
Il sol correndo co' destrieri eletti
Produca nel suo tempo il dì rosato,
Col suo carro dell' oro, e non s' affretti.
La luna, poi che sarà scurato,
Guidi la notte col suo roteare,
E cotal esercizio le sia grato.
Che l' onde sue il profondo mare
Costringa a certo termine, contento

Di non potersi in terra dilatare.
  Costui, se e freni del suo reggimento
Abbandonasse, verrebbe a tenzone
Ciò ch' ora di concordia sta attento.
  E 'l mondo, che con bella condizione
Di loro è ordinato fedelmente,
Sarebbe combattuto ogni stagione.
  Costui congiunge i popoli e la gente
Con amistade amabile e santa,
Da cui chi si diparte, mal si pente.
  Costui d'onesti amori e casti ammanta
Il sacro matrimonio, e con intero
Diletto fede tra' compagni pianta.
  O ben felici gli uomini, se 'l vero
Amor, che regge lo splendido cielo,
Reggesse loro! che cotal impero
  Rompe ciascuno di difetto velo. »

—

LIBRO TERZO.

Già ell'avea il suo canto finito, quando, desideroso di udire, e maraviglioso ancora con gli orecchi levati, la dolcezza del verso m'avea fermato; e così poco poi dissi: « O somma consolazione degli animi affaticati, quanto con la maturità delle tue sentenze, e con la iucundità del ben cantare m'hai confortato! sì che già queste cose udite, me esser non iudichi disiguale pe' colpi di fortuna! Adunque i rimedii, che un poco più agri esser dicevi, non solamente non temo, ma, desideroso d'udire, grandemente domando. » Allor colei: « Io lo sentí', disse, quando le parole

nostre tacito e attento pigliavi, e quando l'abito della tua mente aspettai, o vero, che è più vero, io medesima in perfezion ridussi. Cotali son per certo i rimedii che restano, che gustandogli mordano, ma dentro ricevuti ci addolciscano. E dove tu di' esser desideroso d' udire, oh con quanto desiderio arderesti, se dove menarti intendiamo cognoscessi! » — E io: « Dove? » — Ed ella: « Alla vera felicitade, la quale il tuo animo sogna, e occupato all' immagini il viso, quella veder non puoi. » — E io allora: « Deh! fallo, ch' io te ne priego, e qual quella vera sia, sanza tardar mi dimostra. » — « Farollo, diss' ella, volentieri per tua cagione; ma quella che è da te più cognosciuta, prima disegnare con parole e informare mi sforzerò, acciò che, quella veduta, quando in contraria parte chinerai gli occhi, possi cognoscere il segno di beatitudine vera.

Chi vorrà la sua terra seminare,
Anzi che 'l nuovo seme entro vi metta,

De' frutti vecchi la farà spogliare;
E della felce e spine i campi netta,
Acciò che Cerere abbondante caggia
In bella biada, e la sua forza metta.
Più dolce pare 'l mèle a chi assaggia
L' amaro innanzi, e dopo l' aere tinta
Più bella nel seren la luce raggia.
Poi che la stella dietro s' ha sospinta
La notte, la mattina il sol ridendo
Cavalca per l' eclittica sua cinta.
Tu così prima i falsi ben cernendo,
Di sotto 'l giogo tira i colli presi,
E i ben veri, che mostrar t' intendo,
Ti sien nel petto con più frutto appresi.»

Allora un poco gli occhi chinati alla terra, e quasi come nella stretta sedia della sua mente raccolta, così cominciò: « Ogni sollecitudine de' mortali, la qual usa la fatica de' moltiplici studi, per diverso calle certamente procede, ma nondimeno ad un fine di beatitudine si sforza di pervenire, ciò è al bene; il quale acquistato, niente più desiderar

si possa. Il quale per certo è sommo bene di tutti i beni, e tutti gli altri beni in sè contegnendo; a cui se alcuna cosa mancasse, sommo bene esser non potrebbe, perciò che rimarrebbe di fuori cosa che desiderar si potesse. Chiaro è dunque, la beatitudine essere stato perfetto con ragunamento di tutti i beni. Questo, come dicemmo, per diverso sentiero tutti i mortali si sforzano d'acquistare; imperciò che nelle menti degli uomini è naturalmente una fitta cupiditade di vero bene; ma lo sviato errore gli guida a'beni falsi. Altri de' quali, sommo bene esser credendo di niente abbisognare, acciò che di ricchezze abbondino, s' affaticano. Altri, ben giudicando esser quello che sia di reverenza dignissimo, si sforzano esser da reverire da' lor cittadini con onori acquistati. Sono di quelli, che sommo bene in somma potenza costituiscono: costoro, o vogliono essi medesimi regnare, o d' accostarsi a chi regna si sforzano.

E altri, a cui sommo bene pare chiaritade di fama: questi con atti di pace, o di battaglia, di distendere glorioso nome s' affrettano. Molti il frutto di ben sommo misurano con allegrezza e con letizia: costoro felicissima cosa riputano nelle volontadi corporee allargarsi. Sono eziandio di quelli, che i fini di queste cose e le cagioni l' un con l' altro permutano: ciò è, che le ricchezze per potenza e per voluntadi desiderano; o vero, che la potenza o per cagion di pecunia o per profferere suo nome domandano. In queste, dunque, e cotali altre cose si versa la intenzione degli atti e de' desiderii umani: come nobilitade, e favor di popolo, che par concedere alcuna chiarezza; moglie e figliuoli, che si domandano per grazia d'allegrezza. E gli amici, che sono generazione santissima, non s' annoverano in fortuna, anzi in virtude. L' avanzo, o per cagion di potenza si piglia, o di dilettanza. Già è pronto, che i beni del corpo a que' di

sopra si riferiscano: chè la forza e la grandezza pare prestare potenza; la bellezza e la leggerezza, gloria; la sanità, volontade. Nelle quali tutte cose solo desiderarsi beatitudine è chiaro; perciò che 'l bene che ciascuno sopra gli altri domanda, questo esser giudica sommo bene. Ma il sommo bene esser la beatitudine abbiamo diffinito. Per la qual cosa iudica quello stato esser beato, il quale ciascuno sopra tutti desidera. Hai dunque innanzi agli occhi quasi proposta la forma della felicitade umana: ricchezze, onori, potenza, gloria e volontadi. Le quali sole considerando Epicuro, conseguentemente esser sommo bene la volontade del corpo si costituì, chè tutte l'altre cose paiano all'animo allegrezza conferire.

» Ma agli studi degli uomini torno: l'animo de' quali avvegna che con memoria oscurata, nondimeno raddomanda sommo bene; ma come l'ebrio, che a casa per quale sentiere ritorni non

sa. Che or paion costoro errare, i quali si sforzano di niente aver bisogno. Certo, non è altro che possa beatitudine compiere, che 'l copioso stato di beni, dell' altrui non avendo bisogno, ma a sè medesimo sofficiente. Ma discorron dal vero costoro, i quali riputano che sia ottimo bene esser dignissimo con onor di riverenzia? No, perciò che non è vil cosa e da dispregiare quella, che quasi la 'ntenzione di tutti i mortali d' acquistar s' affatica. Ora intra' beni non è da noverar la potenza? Perchè è da essere stimato infermo e sanza forze quel che a tutte l' altre cose soprasta? Or la gloria è da essere attribuita a niente? Ma negar non si può, che ogni cosa che sia eccellentissima, questa eziandío pare esser chiarissima. La beatitudine non esser angosciosa, nè trista, nè a dolori e a molestie sottoposta, che appartiene di dire, quando nelle menome cose quel si desidera, che avere e usar diletti?

Ma queste sono quelle cose, che acquistar gli uomini vogliono; e per questa cagione le ricchezze, le dignitadi, i regni, la gloria e la voluntade corporea desiderano, che per esse a sè sofficienza, reverenza, potenza, solennitade e letizia credono che vegnano. Bene è adunque quel che con sì diversi studi gli uomini domandano: nel quale quanta sia la forza di natura leggiermente si mostra, chè, avvegna che varie e partite sentenze siano, nondimeno consentono in amare fine di bene.

Quante redine regga la natura
Con sua potenza, e come proveduta
Con leggi ferme il mondo tutto cura,
E ogni avverso volentier rifiuta,
Con nodo indissolubile legando
Le cose tutte a fine proveduta,
Mi piace in versi proferer cantando
Con lente corde, e tu gli orecchi attesi
Tieni al mio dir, altrove non pensando.
Avvegna che i leon cartaginesi

Portin gran tempo il collo incatenato,
Sotto la forza umana stando presi,
E 'l cibo prendan dagli uomini dato,
E teman le percosse del bastone
Del lor maestro, di battergli usato;
Se gusteranno in alcuna stagione
Del sangue caldo, e straccin co' denti
A bestia alcuna viva il pelliccione;
Gli animai queti e a pace contenti,
Rugghiando con la lor prima fierezza,
Spezzeranno i legami violenti.
E 'l primo lacerato dall' asprezza
Dell' ire lor rabbiose fia il gramo,
Che gli domava con dimestichezza.
E che l' uccella cantatrice in ramo,
In bellissima gabbia 'mprigionata,
Presa a qualsivoglia che sia amo,
Con dolci beveraggi sia studiata,
E a pasto piacevol con diletto
Da vaga cura degli uomini usata;
S'ella volando poi in sull' alto tetto,
Vedrà del bosco l' ombra graziosa,
Avrà ogni esca e cibo in vil dispetto.
Batterà l' ali per l' aria spaziosa,

E nella selva verzicante, trista
Del preso cibo, allegra si riposa.
  La verga, la cui cima il ciel acquista,
E forza violente in giù l' accascia,
Arco faccendo di sua dritta lista,
  Se 'l piegator da sua forza la lascia,
Al ciel allegra incontanente dritta
Compie suo corso libera d' ambascia.
  Nell' onde d' Oceáno il sol si gitta,
E per occulto calle in Oriente
Torna da mane, non con luce fitta.
  Tutte le cose volontariamente
Cercan lor corso, e allegrate in quello,
Fan lor virtude ognora più possente.
  Nè ordine a natura suo ribello
Osserv' alcuna, se non il verace,
Che le conduce a suo fine bello,
  Il mondo conservando in vera pace.

» Voi, o terreni animali, avvegna che con sottil immagine, nondimeno il vostro principio sognate, e quel vero fine di beatitudine, avvegna che non con chiaro, con alcuno almen pensiero rag-

guardate: e perciò vi mena al vero bene la naturale intenzione, e da quello moltiplice errore vi ritrae. Così che considera se per quelle cose, per le quali gli uomini acquistar beatitudine riputano, possano pervenire al destinato fine; perciò che se la pecunia, o ver gli onori, o l'altre cota' cose alcuna cosa deano, a cui niente di bene paia mancare; noi per certo confesseremo, per acquisto di quelle alcuni esser fatti felici. Ma se questo fare non possono che promettono, e di più beni hanno bisogno, non si comprende in lor manifestamente spezie di beatitudine falsa? Primamente te, il qual poco innanzi di ricchezze abbondavi, domando: « Tra quelle abbondantissime ricchezze, per qualunque iniuria conceputa, angoscia l'animo tuo in tempo alcuno non confuse? » — E io: « Per certo raccordarmi non posso, me mai essere stato d'animo libero, che d'alcuna cosa sempre non sia tormentato. » — Ed ella: « Non,

perchè o mancava, che mancar non vorresti, o perchè alcuna cosa vi era, che esservi non avresti voluto? » — E io: « Così è, » dissi. — Ed ella: « Di quello abbisogna ciascuno, che desidera. » — « Abbisogna, » dissi. — Ed ella: « Chi ha d'alcuna cosa bisogno, non è a sè in ciascuna sua parte sufficiente? » — « No, » diss' io. — « Tu, diss' ella, questa insufficienza pieno di ricchezze, sostenevi? » — E io: « Che è che no? » — Ed ella: « Le ricchezze dunque far non possono alcuno sofficiente che di niente abbisogni; e questo era quello che prometter parevano. Certo, io reputo questo esser da considerare massimamente, che la pecunia di sua natura non abbia alcuna cosa, che tolta esser non possa contra volere di coloro da' quali è posseduta. » — E io: « Confessolo. » — Ed ella: « Che è perchè tu non lo confessi, conciò sia che continuamente il più forte al men possente contra voglia suttragga? Imperciò che, onde vengono le lamentanze in palagio, se

non che per forza o per fraude le contravvoglia tolte pecunie si raddomandano?» — «Così è,» dissi — Ed ella: «Abbisognerà dunque di fuori di domandata difensione ciascuno, con la quale la sua pecunia difenda?» — E io: «Questo chi negherà?» — Ed ella: «Certo, di ciò non avrebbe bisogno, se la pecunia non possedesse, la qual perder potrebbe.» — E io: «Dubitar ciò non si può.» — Ed ella: «In contrario adunque è la cosa discorsa, imperciò che le ricchezze, le quali sofficienti fare riputavano, fanno piuttosto bisognosi d' altrui aiuto. Che modo è, per lo quale con le ricchezze si cacci 'l bisogno? Or non possono i ricchi aver fame? non possono aver sete? non sentono il freddo i membri degli abbondanti di pecunia? Ma tu dirai: Egli è a' ricchi con che la fame sazino, con che il freddo e la sete discaccino. Ma in questo modo per certo il bisogno consolare si puote, tòrre sì al postutto non si puote; perciò che se

questa necessitade, bramosa sempre e alcuna cosa domandante, con ricchezze non si adempie, di necessità rimane quello che si possa compiere. Io mi taccio che alla natura minima cosa basta, e all' avarizia niente è assai. Perchè, se le ricchezze il bisogno rimuover non possono, e quelle proprio bisogno a loro costituiscono, che è perchè crediate, che quella sofficienza possan prestare?

Benchè l' avaro ricco con profondo
Novero d' oro raguni ricchezza,
Che le voglie non empie qui nel mondo,
E 'l collo fregi con grande adornezza
Di pietre e bacche, che nel rosso mare
Le truova chi 'n cercarle vi s' avvezza,
E faccia i campi larghi lavorare
Con cento aratri, la bramosa voglia
Di più volere non potrà cessare.
E quando avviene che la morte il coglia
Con una febbricella, che l' accascia
Sotterra, d' ogni cosa lo dispoglia,
E le ricchezze lui, ed ei lor lascia.

» Ma le dignitadi fanno onorabile o da essere avuto in reverenza a cui provengono. Or è questa forza ne' magistrati e negli offici, che mettano virtudi nelle menti di chi gli usa, e i vizi discaccino? Certo non cacciare, ma piuttosto sogliono palesare la malvagitade: per la qual cosa avviene, che noi indegniamo quelle spesse volte agli uomini rei esser venute. Onde Catullo, Nonio, avvegna che nella sedia sedesse curule, nondimeno appella *zembuto*. Non vedi tu quanta vergogna a' rei le dignitadi aggiungano? Certo, men si manifesterà la lor indignitade, se di niuni onori chiariscano. Or tu eziandío a tanti tuoi pericoli aggiugner potesti, che tu riputassi con Decorato reggere il magistrato, con ciò sia che in lui ragguardassi mente di malvagissimo leccone e falso rapportatore? Noi non possiamo per gli onori iudicare degni di reverenza coloro, cui noi iudichiamo degli onori essere indegni. Ma se alcuno di sapienza dotato vedessi, po-

trestilo tu di reverenza, o ver di quella ch' egli è sapienza dotato, riputare indegno? No. È dunque la dignitade nella propria virtude, la quale al postutto in coloro, con cui sarà congiunta, la virtude infonde: la qual cosa perchè i popolari onori far non possono, è chiaro lor non aver propria bellezza. In che questo è da cognoscere maggiormente: che se per quella cosa è alcuno più vile, per la quale egli è più da' più dispregiato, con ciò sia che la dignità non possa fare da esser riveriti coloro, cui ne' lor vizi palesa, molto fa più gl' improbi dispettevoli. Ma non sanza merito di pena, perciò che gl' improbi pari cambio rendono alle dignitadi, le quali maculano con la lor sozzura. Ma acciò che tu cognoschi la vera reverenza per queste ombre di dignitadi non poter avvenire, così comprendi. Se alcuno, usato avendo moltiplice consolato, per avventura verrà nelle barbare nazioni, or farallo tal onore da reverire a' barbari?

Certo, se questo fosse alle dignitadi natural guiderdone, in niuno modo cesserebbe dal suo officio in ciascun luogo, e tra qualunque genti, sì come 'l fuoco in ogni terra mai di scaldar non manca. Ma perciò che questo non propria forza, ma la fallace oppinione degli uomini lor l'annoda, vane diventano incontanente che a coloro vegnono, che quelle esser dignità non istimano. E questo così tra le nazioni strane: ma tra coloro appo cui elle son nate, durano elle perpetue? Certo la prefettura nel tempo addietro gran potestade era; ora è nome vano, e 'l soldo de' sanatori è grave soma. Grande era molto per addietro chi aveva cura della biada del popolo; ora, che è più vile che quella prefettura? Perciò che, come poco innanzi dicemmo, quel che niente ha di propria bellezza, per oppinion di chi l' usa, ora splendore riceve, e ora lo perde. Se adunque esser da riverire le dignitadi far non possono; se per macula degl' improbi insozziscono,

se per mutazion di tempo mancano di risplendere, se per istimazione delle genti inviliscono; che è, ch' elle abbiano in loro di disiderosa bellezza, non che ad altrui la prestino?

Avvegna che 'l crudel Nerone acerbo
Di porpora e di gemme s' adornasse,
Più in ciascuna lussuria superbo;
Sempre invidiato la sua vita trasse,
Benchè co' vizi suoi scelerati
Imperial dignitade accompagnasse.
Costui, malvagio, ne' tempi passati
Dava le sedie curuli insozzate
A' Padri meno in ciò d' onor fregiati.
Deh, or chi quelle dignità beate
Riputerà con l' intelletto intero,
Le quali son da miseri donate?
Certo, chi 'l crede, non iudica vero.

• Or i reami e la familiarità de' regi può fare altrui possente? Che è che no, quando la lor felicità perpetuamente dura? Certo, piena è la vecchia etade e la novella d' esempli di que' re, che la

felicitade in miseria mutarono. Oh chiara potenza, la quale a conservazione di sè stessa non trova efficace!

» Che se questa podestà de' regni è autore di beatitudine; se d'alcuna parte mancherà, non iscema la felicità, e importa miseria? Perciò che, benchè largamente gli umani imperi si distendano, di necessitade è più genti lasciarsi, le quali ciascun de' regi non signoreggi. Per quella parte che la podestà beatificante manca, entra la impotenza che fa miseri. Adunque in questo modo è di necessità d'essere a' regi di miseria maggior parte. Lo esperto tiranno della fortuna de' suoi pericoli la paura del regno assomigliò con la paura del pendente coltello sopra 'l capo. Che è dunque questa potenza, la quale i morsi delle sollecitudini scacciare, la quale le punture delle paure schifare non puote? E quelli che vorrebbono vivere sicuri, e non possono, di potenza si gloriano? Or iudichi tu possente, cui tu vedi volere quel

che non può compiere? Iudichi tu possente chi 'l suo lato guernisce di masnadieri? il quale coloro cui egli impaurisce, più teme? il quale, acciò che possente si mostri, nelle mani de' servi si dà?

» Che dirò io de' famigliari de' re, con ciò sia che que' medesimi regni pieni di tanta debolezza io dimostri, i quali la potenza reale spesse volte intera, spesso volte discorsa atterra? Nerone, Seneca suo familiare e maestro costrinse ad eleggere arbitraria morte. Antonino gittò tra i gladii de' soldati Papiniano lungo tempo possente tra' cortigiani reali. Certo, l' uno e l' altro volle alla sua potenza rinunziare; de' quali Seneca anche le sue ricchezze dare a Nerone, e in vita solitaria sbandito andar s' ingegnò; ma quella gravezza della potenza premendo costoro, che doveano rovinare, niuno compiè quel che volle. Che è dunque questa potenza, la quale que' che l' hanno, temono, e non vogliendola tu avere, non sii si-

curo, e quando lasciar la desideri, schifar non puoi? Or son di ciò difensione gli amici, i quali non la virtude, ma la fortuna concilia? Ma colui cui la felicità fa amico, la disavventura fa inimico. E qual pestilenza è più a nuocere efficace, che l'inimico dimestico?

Chi vuol veracemente esser possente,
In prima domi gli animi suoi fieri,
E ogni vizio cacci della mente.
Non sottometta il collo a' lusinghieri
Iscelerati vizi, nè col freno
Di libidine guidi i suoi voleri.
Perciò ch' avvegna che temute sieno
In India ed in Tile le tue leggi,
Nè passin tuo volere in più o meno;
Non potrai muover però de' lor seggi
Le lamentanze misere, e la cura
Mossa dai tristi e fragili scheggi,
I qua' non fanno la vita sicura
Di chi s' appoggia a loro vanitade,
Da cui ogni potenza ragion fura,
Nè 'l non poter s' appella potestade.

» Ma la gloria come è spesse volte fallace, e come sozza! Onde non con iniuria quel tragico disse: La gloria in migliaia d' uomini nulla esser altro, che grande enfiamento d' orecchi.[1] Perciò che molti da false oppinioni del vulgo spesse volte hanno tolto grande nome; della qual cosa che più sozza cosa si può pensare? perciò che que' che sono falsamente lodati, di necessitade è che dalle lor lodi sieno svergognati. Le quali glorie, eziandio se con meriti sieno acquistate, che perciò aggiugneranno alla coscienza del savio, il quale il suo bene non con romore popolare, ma con verità di coscienza misura? Che se questo medesimo nome aver con fama disteso par bella cosa, segue che non averlo disteso si iudichi sozza. Ma se,[2] come poco dinanzi io trattai, di necessitade è essere più genti, a cui la fama d' un uomo non può per-

---

[1] Euripide, nell' *Andromaca*.

[2] Questo *se*, necessario, manca in tutti i Codici.

venire; segue che cui tu stimi glorioso, nella prossima[1] parte di terra sanza gloria sia iudicato. E tra queste cose la gloria popolare degna di ricordanza non riputo, la quale per iudicio non perviene, nè mai ferma perdura.

E come vano, come transitorio sia il nome di gentilezza, già chi nol vede? Che se a chiarezza si riferisce, d'altrui è la chiarezza; perciò che la gentilezza pare una loda che da' meriti de' parenti viene. E se il lodare fa esser chiaro, di necessitade è che que' siano chiari, che son lodati; per che te splendiente l' altrui chiarezza non farà, se da te la tua propria non avrai. E se alcuno bene è nella gentilezza, questo arbitro esser solo, che a' gentili paia esser necessitade imposta, che dalla gentilezza de' maggiori non disviino.

Ciascuna schiatta degli uomini in terra
Da un principio nasce ed è produtta,

[1] La volgata, *maxima*: si vede che il testo seguito dal volgarizzatore leggeva *proxima*.

E una chiave sola gli disserra.
Un re, un padre creator di tutta
Quanta si vede natura, o si pensa,
Ed ei la regge, per cui è costrutta.
Costui a Febo diede luce accensa,
E alla luna i corni, e diè le stelle
Al ciel con la potenzia sua immensa.
L' anime solo dalle sue man belle
Create, e sottoposte alla ragione,
Ne'membri uman rinchiude, e poi le svelle.
Gli uomini tutti la sua provvisione
Creò gentili. Perchè vi vantate
De' vostri antichi, o di vostra nazione?
Se i principii vostri ben guardate,
E Dio, che è di tutti creatore,
Nulla è, che vile con ragion stimiate;
Se non colui che con falso errore
L' origine suo proprio abbandonando,
A' vizi sottomette il nobil core,
Libidinosamente scelerando.

» Or che dirò io delle volontadi del corpo, il cui desiderio pieno è d' angoscia, e la sazietà di penitenza? Quante

infermitadi, quanti non portevoli dolori, quasi come un frutto di malvagitade di chi l'usa, si sogliono ne' corpi riferire? il movimento de' quali che cosa abbia d'allegrezza non so. Ma i fini esser tristi delle volontadi corporee chiunque delle sue libidini ricordar si vorrà, intenderà. Le quali se posson beatificare, niente è di cagione perchè le pecore non siano da esser dette beate, la intenzion delle quali a compiere ogni corporale appetito s'affretta. Per certo, onestissima allegrezza sarebbe quella della moglie e de' figliuoli; ma troppo fuor di natura[1] è detto, non so qual padre aver trovati i figliuoli crudeli tormentatori: de' quali come sia angosciosa qualunque condizione non è bisogno ammonire te altra volta esperto, e ora angoscioso. Nella qual cosa la sentenza del mio Euripide appruovo, il quale chi non ha figliuoli, dice per disavventura esser felice.

[1] Il volgariz. ha interpretato a rovescio; chè il testo importa invece *secondo natura*.

Ogni carnal volontade e diletto
Tormenta per istinto naturale
Qualunque l' usa, e rende tristo effetto.
Simil all' ape, che con fervide ale
All' arnie corre, e 'l mel ivi nasconde,
E poi si fugge con corso altrettale.
Costei con dilettanza non risponde,
Anzi con morsi d' amaro potere
I cuor, percossi prima, poi confonde,
E di grama tristizia gli rifiere.

» A niuno è dubbio, che queste disvievoli vie non sono a beatitudine pervenire, nè menare alcun possono dove promettono. Ma di quanti mali elle sieno impacciate mosterrò brevemente. Perchè ti sforzerai tu a pecunia ragunare? a colui che l' ha la rapirai. Risplender vuogli con dignitadi? pregherrai con umilità a chi le dà; e tu, che andare innanzi agli altri desideri per onore, con bassezza di domandare invilerai. Or potenza desideri? sottoposto alle 'nsidie e a' pericoli soggiacerai. Gloria doman-

di? per qualunque luoghi aspri tirato, manchi d'esser sicuro. Vita carnal menerai? deh or chi non ischifa d'esser servo delle vilissime e fragilissime cose del corpo? Ma quelli che sopra a loro i beni del corpo desiderano, come con piccola, come con fragile possession si sforzano! Or potrete voi gli elefanti di grandezza, i tori di fortezza, i tigri di leggerezza avanzare? Guardate lo spazio del cielo, e la grandezza, la fortezza e la prestezza, e alcuna volta lasciate di guardare le cose vili con maraviglia. Il qual cielo per certo non è più per sè, che per la ragione con la qual è retto, da esser maravigliato. Ma la bellezza della forma del corpo come transitoria è! come veloce! e più fuggitiva, che la mutabilità de' fiori di primavera! Chè, come Aristotile disse, se gli uomini usassono occhi di lupo cerviere, sì che il lor vedere qualunque corpo opposto passasse, quel corpo d'Alcibiade nella sua superficie bellissimo, ragguardate le

brutte interiore, parrebbe sozzissimo. Adunque, vederti bello non fu la tua natura, ma l' infermità degli occhi che guardano. Ma estimate quanto volete i beni del corpo, quando sappiate questo, qualunqu' è, di grande maraviglia, potersi dissolvere con picciol caldo di febbre di tre giorni. Delle quali tutte cose è licito questo ricogliere in somma: che queste cose che dare quel che promettono non possono, nè per ragunamento di tutti i beni son perfette, non, come quasi alcun sentiere, a beatitudine menano, nè in alcun modo fanno quelle altrui beati.

Omè qual ignoranza cieca svia
Per torto calle gli uomini a cercare
Quel che ciascun per natura disia!
Voi non andate per voler trovare
Negli alberi oro, nè cercate in vite
Le gemme, quando vi volete ornare;
Nè nell'altezze de' monti salite
A prender pesci con amo adescato;
Nè le selvagge capre ed espedite

Nel mar Tirreno nullo ha mai cacciato.
E voi, che conoscete la partenza
Dell'onde, quando 'l mar fusse turbato,
E in quali acque è buon pescare a lenza
Il tenace[1] morone, dove abonda
La perla cerca vostra diligenza;
E sapete trovar sotto qual onda
Il color rosso di conchigli eletto,
Che le porpore tigne, si nasconda.
Ma dove sia il vostro ben perfetto
Non sostenete di voler sapere;
O stulti, e ciechi del vero intelletto!
Voi vi credete in terra possedere
Quel sommo ben, che solo in ciel s'accatta:
Beffeggiato riman vostro volere.
Padre, che reggi l'angelica schiatta,
Che poss'io impetrar, che fosse degno
Salutar premio d'esta gente matta?
Che con fatica molta e con disdegno
Ricchezze acquisti molte e grande onore,
In ciò mettendo tutto 'l suo ingegno.
Acciò che conoscendo il falso errore

---

[1] Il testo: *tenero*.

Delle mondane vanità, si sciolga
Con penitenza dal lor folle amore,
E 'l volto poi a' veri ben rivolga.

» Per addietro la forma della bugiarda felicitade basti esser mostrata; la quale se chiaramente ragguardi, segue l'ordine per innanzi qual sia la verace mostrare. » — E io: « Certamente lo veggio, nè per le ricchezze sofficienza, nè pe' regnami potenza, nè reverenza per dignitadi, nè chiarezza per gloria poter avvenire. » — Ed ella: « Or eziandío le cagioni perchè così sia hai compreso? » — E io: « Quasi come per sottil fessura lo mi par vedere, ma da te cognoscerle più apertamente vorrei. » — Ed ella: « Di ciò è ragion prontissima; imperciò che quello che è semplice e non diviso per natura, l'umano errore disparte, e dal vero e perfetto bene al falso e imperfetto riduce. Or arbitri tu colui che di niente abbisogni, aver bisogno di potenza? » — Ed io risposi: « No. » — Ed ella:

« Dirittamente rispondi; perciò che se alcuna cosa è, che in alcuna parte sia di potenza più debole, in questa è di necessitade esser bisogno l'altrui aiuto. » — « Così è, » diss'io. — Ed ella: « È dunque della sofficienza e della potenza una e medesima natura. » — E io: « Così pare. » — Ed ella: « Ma quello che sia di condizion cotale, cioè sofficiente e potente, iudichi tu da essere dispregiato; o vero, il contrario, esser dignissimo per reverenzia di tutte le cose? » — Ma io: « Nè questo per certo dubitar si può. » — Ed ella: « Aggiugniamo dunque alla sofficienza e alla potenza la reverenza, sì che queste tre cose esser una iudichiamo. » — E io: « Aggiugniamo, chè noi vogliamo confessare il vero. » — « Ma che, diss'ella, iudicherai tu questo essere oscuro e vile, o vero sofficientissimo, potentissimo e degnissimo, e d'ogni gloria chiarissimo? E in ciò considera, che colui che di niente aver bisogno, e che potentissimo, e che dignissimo esser

d'onore è conceduto, aver bisogno di chiarezza, la quale a sè non possa prestare, e per questo pare in alcuna parte esser più vile.» — E io: «Non posso, risposi, che come questo è, così eziandío esser glorioso non confessi.» — Ed ella: «Seguita dunque, che la chiarezza dalle tre sopradette cose esser niente confessiamo differente.» — «Seguita,» diss' io. — Ed ella: .«Adunque quello che di niente dell'altrui ha bisogno, che con le sue forze tutte le cose possa, che sia chiaro e da reverire, or non sarà eziandío allegrissimo?» — E io: «Ma onde a costui entri tristizia alcuna non mi posso pensare.» — Ed ella: «Per la qual cosa, se le sopradette cose ferme staranno, necessario è confessare questo cotale di letizia pieno. Necessario è eziandío, per quelle medesime ragioni, che della sofficienza, della potenza, della chiarezza, della reverenza e dell' allegrezza i nomi siano diversi, ma la sustanzia in alcun modo non divisare.» — E io: «Di neces-

sitade è, risposi. » — Ed ella: « Ma questo, che è uno e semplice per natura, la perversitade umana disparte; e quando della cosa che non ha parte, acquistar parte si sforza, nè la parte, la quale è nulla, nè quella intera, la qual non desidera, acquista. » — E io allora: « In che modo lo dividono gli uomini? » — Ed ella: « Colui che le ricchezze, per fuggire la inopia, domanda, di potenza niente s' affatica; vile e oscuro piuttosto essere vuole, molti eziandío corporali desiderii naturali si toglie, acciò che la pecunia ragunata non perda. E in questo modo non avviene sofficienza a colui, cui la potenza abbandona, cui la molestia pugne, cui la vilitade dispregia, cui nasconde la solinga oscuritade. Ma chi solo potenza desidera, gitta le ricchezze, dispregia le volontadi corporali, e l' onore di potenza voto, e anche la gloria vilipende. E a costui come molte cose manchino tu lo vedi. Perciò che segue, che alcuna volta povero abbisogni, che

d'angosce sia morso; e con ciò sia che discacciar questo non possa, eziandio (quel che massimamente desiderava) manca d'esser potente. Simigliantemente ragionare degli onori, della gloria e delle volontà corporali è licito; imperciò che, con ciò sia che ciascuna di queste cose sia quel medesimo che sieno l'altre, qualunque di queste alcuna sanza l'altre domanda, per certo quel che desidera non gli segue. » — E io: « Che dirò io dunque, se alcuno tutte queste cose insieme desideri d'acquistare? » — Ed ella: « Per certo, che la somma beatitudine voglia; ma troveralla egli in queste cose, che noi dimostrammo non poter dare quel che promettono? » — E io: « Mainò. » — Ed ella: « In queste cose, dunque, le quali paion concedere alcune singulari cose degli umani desiderii, in niuno modo è beatitudine da cercare. » — E io: « Confessolo, dissi, e nulla cosa dir si puote più vera. » — Ed ella: « Hai dunque e la forma della falsa felicitade

e le cagioni. Rivolgi ora lo sguardo della mente nel contrario; imperciò che ivi la verace, la qual promettemmo, incontanente vedrai.» — E io: «Per certo questa eziandío al cieco è chiara, e poco dinanzi la dimostrasti, quando d'aprire la cagion della falsa, opera davi; perciò che, se io non sono ingannato, quella è vera e perfetta felicitade, la quale sofficiente, potente, da esser da reverire, glorioso e letizioso faccia. E acciò che tu cognoschi, me con l'animo aver atteso quella che l'una di queste cose può dare veramente, perciò che tutte sono una medesima, esser piena beatitudine sanza dubbio cognosco.» — Ed ella: «O mio nutrito, beato te per questa oppinione, se questo aggiugni!» — E io: «Che?» — Ed ella: «Riputi tu in queste mortali e transitorie alcuna cosa essere, che dar possa questo cotale di beatitudine stato?» — E io: «Mainò riputo; e questo da te, sì che più non si desideri, è mostrato.» — Ed ella: «Dunque queste cose

o sono imagini di vero bene, o vero alcuni imperfetti beni paiono dare a' mortali; ma dare il vero bene e perfetto non possono. » — E io: « Consentolo, » dissi. — Ed ella: « Perciò che tu hai cognosciuto qual sia la vera e qual falsa infinga, con bugia, vera beatitudine; ora resta che onde questa vera domandar possi, cognoschi. » — E io: « Già lungamente ciò con desiderio attendo. » — Ed ella: « Come al nostro Plato nel Timeo piace, nelle menome cose il divino aiuto si dee chiamare; ma ora, che giudichi fare, acciò che la sedia di quel sommo bene trovare meritiamo? » — E io: « Da chiamare il padre di tutte le cose; il quale lasciando, dirittamente nullo principio si fonda. » — Ed ella: « Dirittamente rispondi, » disse. E incontanente così cantò:

Padre celeste, che 'l mondo governi
Con la ragione, che da te produce
La provedenza de' tuoi seggi eterni;

Seminatore e sollecito duce
Del cielo e della terra, e ciò che cigne
La chiarità della produtta luce;
La tua etternità 'l tempo costrigne
Muover da sè con misurato moto,
Che giammai d' ubbidirti non s' infigne.
Tu stabile e costante, non con moto,
Tutte le cose muovi a certo segno,
Da cui error ciascuno sta remoto.
Te a comporre l' ordinato regno
Della materia sanz' ordin non strinse
Cagion di fuori o estrinseco 'ngegno;
Ma sola forma, che in te si cinse
Col tuo principio di somma bontade,
A tanta degnazione aver ti vinse.
Tu sanza invidia, pien di caritade,
Produci tutto all' esemplo sovrano
Dipinto ch' è nella tua deitade.
Tu, bel sopra ciascun pensier umano,
Il mondo bello avendo nella mente,
Formato l' hai da quel niente strano,
E lo costrigni ch' ordinatamente
Perfetta in sè contegna ogni sua parte;
Ed egli a tal voler sempre consente.

Tu gli elementi leghi con bell' arte,
A proporzione di noveri estensi,
Ch' a certa concordanza gli comparte;
Sì che col freddo il calido conviensi,
E 'l liquido col secco osserva pace,
Congiunti a' nostri corporei sensi;
E che gravezza la terra non face
Più sotto starc, e che puro foco
Non sia di più altezza mai rapace.
Tu l' anima mezzana nel suo loco
Pel ciel distendi di natura trina,
Che tutto move, come assai e poco.
La qual con la potenza tua divina
Il ciel con doppio movimento regge,
Sì ch' a sinistro e a destro gli china;
E ritornando in sè con bella legge
Corre, e circonda la mente profonda,
E simil movimento al cielo elègge.
Tu l' anime concedi in forma monda,
E le vite minori agli animali
Con cagion pari, ch' a ciascun seconda,
Dispognendo 'l vigor dell' immortali
Degne del cielo e a te le ritiri.
O beato Signor, che tanto vali,

Dona l' effetto de' nostri desiri,
Da che la mente s' aguzzi a cercare
Il sommo ben che tu di sopra giri;
E trovato 'l tuo raggio fa' fermare
In te il viso del vero intelletto,
Nè lo lasciare in altra parte errare.
Discaccia la caligine del petto
Della terrena gravezza, e rischiara
Col tuo splendore ogni fusco concetto.
Chè tu se' luce sovr' ogni altra chiara,
Tu se' a' buoni tranquillo riposo,
Tu ti dimostri a chi vederti appara.
Principio se' d' ogni don grazioso,
Sostenitor di ritta via, e duce;
Termine sei d' ogni fin glorioso;
Da te in te ogni potenza luce.

» Imperciò, adunque, che qual sia la forma del bene imperfetto, qual eziandío del perfetto hai veduto; ora mi pare da dimostrare in che questa perfezione di felicitade sia costituita. Nella qual cosa questo prima arbitro da cercare, se alcuno cotal bene, che a te poco dinanzi

hai diffinito, possa essere in alcuna cosa, o no; acciò che vana imagine di pensiero sanza la verità della supposta cosa non c' inganni. Ma che cotal ben sia, e sia questo come una fontana di tutt' i beni, non si può negare. Imperciò che ogni cosa ch' è detta imperfetta, questa per mancamento della perfetta imperfetta si mostra. Per la qual cosa segue, che se in alcuna maniera di cose alcuna paia esser imperfetta, in quella medesima maniera esser alcuna cosa perfetta sia necessario. Perciò che, tolta via la perfezione, onde quello che è imperfetto sia stato, mostrar non si puote in alcun modo. Imperciò che la natura non prese principio dalle cose manche e non compiute; ma dalle intere e perfette procedendo, in queste streme e non fruttuose discorre. Perchè, se alcuna imperfetta felicitade di bene fragile poco dinanzi esser dimostrammo, alcuna esser soda e perfetta dubitar non si puote. » — E io: « Fermissimamente, e con molta veritade

quel ch'è il vero, è conchiuso. » — Ed ella: « Ma dove abiti questa perfetta, così considera. Dio principe di tutte le cose, essere bene appruova la comune concezione degli animi umani; perciò che, con ciò sia che niente miglior di Dio si possa pensare, quello del quale niente è migliore, bene esser chi dubita? Ma così la ragione dimostra Dio esser bene, che in lui perfetto bene esser congiunga; che se cotal non sia, principe di tutte le cose esser non potrà, perchè sarà alcuna cosa soprastante a lui, che ben perfetto posseggia, la qual prima, o ver più antica esser paia. Che tutte le cose perfette, prima che le men perfette furono, è chiaro. Dunque, acciò che la ragione in infinito non si prolunghi, è da confessare, Dio esser pienissimo di sommo e perfetto bene. Ma il perfetto bene esser la somma beatitudine costituimmo. Adunque la vera beatitudine esser nel sommo Dio è necessario. » — E io: « Ben lo comprendo, nè è che in alcun

modo contradir si possa. » — Ed ella: « Io ti priego, che tu guardi come santamente e inviolabilmente tu appruovi questo che dicemmo, Dio esser pienissimo di ben sommo. » — « Come? » diss'io. — Ed ella: « Sì che questo padre di tutte le cose, quel sommo bene, del quale esser pieno si dimostra, o vero tu non presumi credere aver ricevuto di fuori, o ver così naturalmente, quasi come tu pensi la sustanzia di Dio che ha, e della avuta da lui beatitudine esser diverse. Perciò che se di fuori ricevuto lo riputi, più soprastante colui che avrà dato, che colui che avrà ricevuto puoi stimare. Ma noi confessiamo costui, cioè Dio, essere dignissimamente eccellentissimo sopra tutte le cose. Che se per natura è Iddio sommo bene, ma è diverso per ragione; con ciò sia che di Dio principe delle cose parliamo, infinga chi può, chi ha queste cose diverse congiunte. Poi, quel che è da qualunque cosa diverso, non è quel medesimo dal qual

s' intende esser diverso. Onde quel che per sua natura è diverso dal sommo bene, non è sommo bene: la qual cosa di Dio pensare è illicita, al qual niente è soprastante. Imperciò che natura di nulla cosa potrà esser migliore, che 'l suo principio; perchè quel che è principio di tutte le cose, eziandío sommo bene esser per sua sustanzia con verissima ragione ho conchiuso.» — E io: «Dirittamente è conchiuso,» risposi. — Ed ella: «Ma il sommo bene esser la beatitudine è conceduto.» — E io: «Ben è così.» — Ed ella: «Adunque Dio esser quella beatitudine necessario è confessare.» — E io: «Alle proposte cose prime contrastar non posso, e questo a quelle esser conseguente cognosco.» — «Or guarda, diss' ella, se per questo quel più fermamente s' approvi, cioè, che due sommi beni, i quali tra loro siano diversi, esser non possono. Imperciò che de' beni che discordano, è chiaro non esser l'uno quel che l' altro; per che nè l' uno nè l'al-

tro potrà esser perfetto, con ciò sia che l'altro all'uno e l'uno all'altro manca. Ma quel che non è perfetto, non esser ben sommo è manifesto: in niuno modo dunque i beni che sono sommi, esser possono diversi. Ma la beatitudine e Dio esser ben sommo abbiamo ricolto: per che di necessitade è, quella esser somma beatitudine, che sia somma divinitade. » — E io: « Nè più vera cosa che questa, nè per ragionamento più ferma, nè più degna che Dio, si può conchiudere. »

Ed ella: « Come i geometri sogliono le cose proposte dimostrare, avendo alcuna cosa da dir brieve, la quale *porismate* chiamano; così io sopra questo quasi come corollario ti darò. Imperciò che, perchè gli uomini per acquisto di beatitudine si fanno beati, e la beatitudine è quella stessa divinitade; per acquisto di divinitade farsi beati è manifesto. Ma come per acquisto di iustizia iusti, e di sapienza savi si fanno, così per la divinitade acquistata farsi dii per ragion

simile è necessario. Adunque ogni beato è Dio, ma per certo per natura solo uno: ma per partecipazione niente vieta esser più dèi. » — E io: « Bello è questo e prezioso *porismate*, o ver corollario, qual piuttosto vuogli chiamarlo. » — Ed ella: « Per certo, niente è di questo più bello, che a queste cose annodare la ragione conforta. » — E io: « Che domandai? » — Ed ella: « Con ciò sia che la beatitudine molte cose paia contenere, se tutte queste cose una, come un corpo di beatitudine, con alcuna varietà di parti congiunga, o ver sia alcuna di loro, che la sustanzia di beatitudine compia, e a questa l'altre tutte si riferiscano? » — E io: « Vorrei, risposi, che questo con commemorazione di quelle cose facessi palese. » — Ed ella: « Non iudichiamo noi la beatitudine esser bene? » — E io: « E sommo, risposi. » — Ed ella: « Che tu aggiunghi questo a tutti, cioè sommo, è licito; perciò ché quella medesima beatitudine è somma sofficienza, quella è somma po-

tenza: la reverenzia e la chiaritade, e la corporea volontade esser beatitudine si iudica. Che dunque stimi da dire, questi tutti beni sofficienza, potenza, e l'altre come membri alcuni di beatitudine sono, o al bene, come a capo, tutti si riferiscono? » — E io: « Intendo, dissi, che tu proponi da cercare; ma che tu costituischi, d'udire desidero. » — Ed ella: « Di questa cosa così prendi il conoscimento discreto. Se tutte queste cose membri di beatitudine fossono, per certo tra sè insieme diviserebbono; perciò che questa è natura delle parti, che diversi membri uno corpo compongono. Ma queste tutte cose essere una medesima son mostrate. Dunque membri non sono: altrimenti parrà la beatitudine esser d'un membro congiunta; che far non si può. » — E io: « Questo non è dubbio; ma io aspetto quel che resta. » — Ed ella: « Ma al bene tutte l'altre cose riferirsi è palese. Che perciò la sufficienza si domanda, perchè bene esser si iudica; perciò la po-

tenza, chè questa bene si crede; quello medesimo della reverenza, della chiaritudine e allegrezza considerar è licito. Adunque la somma e la cagione di tutte le cose desiderabili è bene; imperciò che quello che nè in fatto nè in somiglianza alcun bene non contiene, desiderare in niuno modo si puote; e, in contrario, eziandío quelle cose che per natura buone non sono, purchè esser paiano, quasi com' elle sieno veri beni, si desiderano. Onde segue, che la bontade come somma e radice si creda essere cagione del desiderio di tutte le cose; e quello per cui cagione alcuna cosa si domanda, massimamente pare esser desiderato. Come se per cagion di salute alcuno voglia cavalcare, non tanto il modo del cavalcare desidera, come l' effetto della salute. Adunque, con ciò sia che ogni cosa per amore di bene si domandi, quella cosa da tutti non si desidera più che 'l medesimo bene. Ma quello per che tutte l' altre cose si desiderano, esser beatitu-

dine concedemmo: perchè così la beatitudine sol si cerca. Onde chiaramente appare, una medesima sustanzia esser della beatitudine e del bene.» — E io: «Niente veggio, perchè alcuna possa non consentire.» — Ed ella: «Ma Dio e la vera beatitudine una cosa medesima esser mostrammo.» — E io: «Così è,» dissi. — Ed ella: «Securamente conchiudere è licito, eziandío la sustanzia di Dio essere in quello medesimo bene, e non altrove.

Venite qua, o tutte genti prese
Dalla vaghezza del mondo fallace,
Che tien le menti alle vil cose attese.
Qui negli affanni vostri avrete pace;
Quest' è il porto tranquillo e quïeto;
Quest' è refugio a' miseri verace.
Non ciò che Tago di molt' oro lieto,
Ed Ermo con la ripa rilucente,
E 'l propinquo Indo al calido pianeto,
Che col suo corso veloce e corrente
Mescola insieme con le perle bianche

Le verdi gemme, e prender le consente,
Donan, potrebbon con tutto 'l mondo anche
Chiarir le menti, ma con molta brama
Le fan per voglia ingorda ancor più stanche.
Che tutto questo a che 'l voler vi chiama,
In bassa terra e vile è nutricato;
Deh, che vil cosa posseder v' affama!
Ma dove 'l canto mio v' ha invitato,
È 'l lume di splendor, col quale è retto,
E vive il ciel così glorificato.
Costui scaccia ogni nebbia del petto,
E spegne ogni rovina tenebrosa,
Che d' ignoranza scuri l' intelletto.
Chi 'n questa luce splendida si posa
Con vera conoscenza, avrà per nulla
Quella del sol, ch' è sì maravigliosa;
E sol con quest' altezza si trastulla. »

— E io: « Consento, dissi, tutte le dette cose, e tutte sono di fermissime ragioni annodate. » — Ed ella allora: « Quanto pregio, disse, stimerai, se tu cognoscerai che cosa quel ben sia? » — E io: « Infinito prezzo, se m' avvenisse insieme cognoscer

Dío, il quale è bene.» — Ed ella: «Per certo queste cose verissimamente paleserò con ragione. Stean pur ferme quelle cose che poco innanzi son conchiuse.» — E io: «Ferme staranno.» — Ed ella: «Non mostrammo noi quelle cose, che da' più si desiderano, perciò veri beni e perfetti non essere, perchè tra sè insieme si discordano? e con ciò sia che a l' un l'altro mancasse, pieno e assoluto bene dar non potere? ma allora farsi bene quando come in una forma ed efficienza si ricolgono; sì che quella medesima che è sofficienza, sia potenza, reverenza, chiaritade e allegrezza; ma se una cosa medesima non siano, niente avere, per che s' annoverino tra le cose che si desiderano?» — E io: «Dimostrato è, nè dubitar si puote in modo alcuno.» — Ed ella: «Quegli dunque non sono bene i quali discordano; ma quando cominciano ad essere una cosa, son bene: or acciò che questi siano bene, non avviene per acquisto d' unitade?» — E io: «Così pare.»

— Ed ella: «Ma ogni cosa che è bene, concedi tu esser bene per partecipazione di bene, o no?» — E io: «Bisogno è che sie.» — Ed ella: «Adunque quel medesimo esser unitade e bene per simile ragione concedi; e una medesima sustanzia è di quelle cose, delle quali naturalmente non è l'effetto diverso.» — E io: «Negare non lo posso.» — Ed ella: «Ha' tu cognosciuto dunque ogni cosa così lungamente stare e aver essere come lungamente sia una; ma morire e dissolversi insieme quando d'esser una mancherà?» — E io: «In che modo?» — Ed ella: «Sì come negli animali, che quando l'anima e 'l corpo in uno si congiungono e permangono, questo cotale animale è chiamato; ma quando questa unitade dell'uno e dell'altro per dispartimento si dissolve, chiaro è che l'animale muore e che più animal non è. Ed eziandío il corpo, quando in una forma per congiunzione di membri permane, pare umana spezie; ma se le parti del corpo

distribuite e partite torranno l' unitade, manca d' esser quel ch' era. E in questo modo a chi tutte le cose ricercherà, sarà manifesto, ciascuna cosa avere suo essere quand' ella è una; ma quando una esser manca, morire. » — E io: « A me, più cose considerando, altro non pare. » — Ed ella: « Or è dunque alcuna cosa, in quanto naturalmente adoperi, la quale abbandonato il desiderio dell' essere, desideri venire a morte e corruzione? » — E io: « Se io consideri gli animali che hanno alcuna natura di volere e di non volere, nullo ne trovo che non costringendolo di fuori alcune cagioni, gitti la intenzione dell' essere, e voluntariamente alla morte corra; perciò che ogni animale s' affatica di difender sua salute, e la morte rifiuta. Ma che dell' erbe e degli alberi, che delle cose sanza anima consenta, dubito al postutto. » — Ed ella: « Certo, non è perchè di questo possi dubitare, con ciò sia che le erbe e gli alberi veggi in prima nascere ne' luoghi che

con lor si convengono, dove in quanto possa la lor natura, tosto morire e seccar non si possono. Imperciò che altri ne' campi e altre nascono nelle montagne, altre portano i paludi, e altre a' sassi s' accostano, dell' altre è fruttuosa la sterile rena, le quali se in altri luoghi alcuno trasportar si sforza, si seccano. La natura dà a ciascune cose quel che si conviene; e quando possano nel loro essere permanere, di non morir s' affaticano. Perchè è, che tutte quasi come sotterra fitta la bocca, traggono gli alimenti per le radici, e per le midolle la forza spandono e la corteccia? Che è, che ciascuna cosa che è mollissima, sì come la midolla, dentro sempre come nella sedia si nasconde, ma di fuori con una fermezza di legno, e poi la corteccia incontra la intemperanza del cielo, quasi del male schermo, a difender s' oppone? Ma quanto è già la diligenza della natura, acciò che tutte le cose con semi multiplicati siano dilatate!

i quali semi multiplicati non solamente a tempo di permanere, ma eziandío di generazione perpetua esser quasi come uno artificio di perpetua perduranza, chi non sa? Quelle cose eziandío, che si credon sanz' anima, non desiderano ciascune per ragion simigliante quel ch' è suo? Perchè la leggerezza tira le fiamme in su, e 'l peso di sotto la terra depreme, se non che questi luoghi e movimenti si convengono a ciascun singolarmente? Ancora quella cosa ch' è amica a qualunqu' altra, quella conserva; sì come le cose che sono inimiche, corrompono. Che già s' accostano quelle cose che son dure, sì come le pietre, fermissimamente alle lor parti, e che con agevolezza non siano dipartite contrastano. E quelle che son liquide, come l' aria e l' acqua, agevolmente a chi le parte fanno luogo, ma tosto in que' luoghi onde sono divise, ricorrono. Ma il fuoco schifa d' essere segato. Noi non favelliamo ora de' volontari movimenti dell' anima che cogno-

sce, ma della naturale intenzione trattiamo: sì come è, che le prese esche sanza pensiero smaltiamo, che nel sonno lo spirito meniamo, ciò non sappiendo. Perciò che negli animali eziandío l'amor dell'essere e permanere, da volontà dell'anima non viene, ma da princicipii di natura. Chè spesse volte, ciò costrignendo cagioni alcune, la volontade abbraccia la morte, la quale la natura con paura schifa; e in contrario, quella cosa per che la diuturnità delle cose mortali perdura, cioè il modo del generare, il quale la natura sempre desidera, la volontà alcuna volta costrigne. Sì che questa caritade e amor a sè medesimo non da movimento d'anima, ma da naturale intenzione procede. Perciò che la provedenza divina diede alle cose create questa grandissima cagione di durare in essere: che, in quanto possono, naturalmente di permanere desiderano. Perchè nulla cosa è, per la quale tu possi dubitare, tutte le cose che sono,

desiderare naturalmente costanzia di permanere, e la morte schifare.» — E io: «Or confesso, me sanza dubbio dicernere quelle cose, che dinanzi mi pareano incerte.» — Ed ella: «Ma quella cosa che d'essere e permanere desidera, desidera d'esser una: chè togliendo via questo, a nulla cosa l'essere permarrà.» — E io: «Vero è.» — Ed ella: «Dunque tutte le cose esser una desiderano.» — E io: «Consentito l'ho.» — Ed ella: «Dimostrato abbiamo unitade esser quel medesimo ch'è bene.» — E io: «Così è,» dissi. — Ed ella: «Dunque tutte le cose desideran bene; il quale discriver così t'è licito, quello esser bene che da tutti si desidera.» — E io: «Niuna cosa più vera si può pensare; perciò che tutte le cose o a niente si riferiscono, e come disordinate d'un capo, sanza rettore discorreranno; o vero, se alcuna cosa è alla quale tutte l'altre universalmente traggono, questa sarà ben sommo di tutt'i beni.» — Ed ella: «O mio

nodrito, troppo mi rallegro: tu hai con la mente ferito in mezzo della veritade; ma in questo t'è manifestato quel che poco dinanzi non cognoscer dicevi.» — E io: «Che?» — Ed ella: «Qual fosse il fine di tutte le cose. Questo è desso per certo quel che da tutti si desidera; il quale, perciò che questo esser bene abbiamo diffinito, bisogno è che noi confessiamo esser bene il fine di tutte le cose.

Chi vuol profondamente il ver cercare,
E sanza inganno trovarlo, rivolga
La luce in sè col dritto imaginare.
E lunghi movimenti in sè ricolga,
Quasi in figura di cerchio tornando
Sopra ciascuno, e loro nodi sciolga;
L' animo dentro suo ammaestrando
Di posseder per suoi veri tesori
Ciò che di fuor cognosce investigando.
E quel che prima copria con errori
L' oscura nebbia di falsa ignoranza,
Gli lucerà come 'l sol fa di fuori.

Chè 'l corpo grave di dimenticanza
Non spegne della mente il lume al tutto,
Chè l' abito riman ferma speranza,
Però che seme di verace frutto
Dentro nel cuore rinchiuso s' accosta,
Il qual si sveglia per dottrina instrutto.
Che perchè da te vuoi certa risposta
Spontaneamente alle domande,
Dove ragion con ordine è supposta?
Se non perchè nel cuor con vigor grande
Vive radice di vero perfetto,
Che dottrinata la sua virtù pande.
Che se Plato non parla con difetto
Nella sua musa, ciascun impacciato
Nella memoria d' alcun suo effetto,
Se poi lo 'mpara è ricordar chiamato.»

Allora i' dissi: «A Plato largamente consento, perciò che queste cose già la seconda volta mi commemori: in prima, perciò che per la gravezza corporea, poi quando per la gravezza della tristizia soppressato la memoria perdei.» — Ed ella allora: «Se le prime cose con-

cedute ragguardi, nè quel di lungi sarà dalla tua ricordanza, che tu già non saper confessasti. » — E io: « Che? » — Ed ella: « Con che reggimenti il mondo si governi? » — E io: « Ben mi ricordo aver confessata la mia ignoranza: ma quel che tu adduchi, avvegna che già io lo veggia, nondimeno da te più chiaramente udir lo desidero. » — Ed ella: « Questo mondo esser retto da Dio poco dinanzi da dubitar non riputavi, e ciò ancora non arbitro che riputi. » — E io: « Nè da dubitare esser già mai riputerò; e a ciò con che ragioni io sia menato sporrò brievemente. Per certo, questo mondo di tanti contrari e parti diverse non sarebbe in uno convenuto, se non fosse uno che le cose congiugnesse così diverse; ma le congiunte la diversità delle nature discordevole scompagnerebbe e divellerebbe, se non fosse uno il quale, quel ch' egli ha tessuto, insieme contenesse. Nè così certo ordine di natura procederebbe, nè i movimenti così dispo-

sti con luoghi, con tempi, con effetto, con spazi e con qualitadi spiegherebbe, se non fosse uno che queste varietadi di mutazioni, egli stabile, disponesse. Questo, qualunque è, per lo quale le cose fatte permangono e son mosse, col vocabolo usato da tutti, nomino Dio. » — Ed ella allora: « Con ciò sia che tu così senti, piccola opera riputo restarmi, acciò che composto di felicitade sano e salvo la patria riveggi. Ma quelle cose che noi proponemmo ragguardiamo. Non annoverammo noi nella beatitudine la sofficienza, e consentimmo quella medesima beatitudine essere Dio? » — E io: « Sì per certo. » — Ed ella: « Adunque a governare il mondo di niuno aiuto di fuori abbisognarà: altrimenti, se d'alcuno abbisogni, piena sofficienza non avrà. » — E io: « Così è di necessità. » — Ed ella: « Dunque per sè solo tutte le cose dispone. » — E io: « Per certo negar non si puote. » — Ed ella: « E Dio esser bene sommo è dimostrato. » — E io: « Ben me

ne ricordo.» — Ed ella: «Adunque per bene tutte le cose dispone, se per sè regge ogni cosa colui che esser bene abbiamo consentito; e questi è sì come un governo, per lo quale la mondana artifiziositade stabile e incorrutta si serva.» — E io: «Largamente lo consento; e questo poco innanzi te dover dire, avvegna che con sottile sospezione, cognobbi.» — Ed ella disse: «Ben lo credo, perciò che già, sì com' io arbitro, più apertamente vegghiando a dicernere le vere cose gli occhi rivolgi; ma quello ch' io dirò, non è allo sguardo men palese.» — E io: «Che?» — Ed ella: «Con ciò sia che Dio tutte le cose con reggimento di bontade governare per ragion sia creduto, e quelle tutte medesime cose, sì come io ho mostrato, per naturale intenzione corrano al bene; or puossi dubitare, ch' elle non sieno volontariamente rette, e al volere del disponente, sì come convegnesi, e contemperate al rettore, spontaneamente si convertano?»

— E io: « Così è di necessità; perciò che non esser beato il reggimento parrebbe, se fosse il giogo di recusanti, non salute degli ubbidienti. » — Ed ella: « Nulla è dunque, che servando la natura, contradire a Dio si sforzi. » — E io: « Nulla. » — Ed ella: « Or se si sforzi, gioveragli alla fine alcuna cosa contra colui, il quale per ragione di beatitudine esser potentissimo abbiamo conceduto? » — E io: « Al postutto niente gli gioverebbe. » — Ed ella: « Non è dunque alcuna cosa che a questo ben sommo voglia, o ver possa contrastare? » — E io: « Non arbitro. » — Ed ella: « È dunque sommo bene quel che regge tutte le cose fortemente e soavemente le dispone. » — E io allora: « Oh quanto non solamente quelle cose che ora conchiuse sono, somma delle ragioni, ma eziandío molto maggiormente queste parole, le quali tu usi, mi dilettano, intanto che al fine alla mia stoltizia laceran-

te [1] le gran cose, pesa di sè alcuna volta. » — Ed ella: « Ha' tu compreso nelle poetiche favole, i giganti il ciel laceranti, [2] e come la benigna fortezza, sì come fu degno, gli dispose? Ma vuo' tu, che noi percotiamo insieme per congiunzione queste ragioni? forse per questo cotale ripercuotere alcuna favilla di veritade distillerà. » — E io: « Al tuo piacere. » — Ed ella: « Dio essere onnipotente niuno ha dubitato. » — Ed io: « Al postutto nullo, che sia di mente sana, lo dubiti. » — Ed ella: « Ma colui che tutte le cose puote, nulla cosa è che non possa. » — E io: « Nulla. » — Ed ella: « Or puote Dio far male? » — E io: « Mainò. » — Ed ella: « Dunque il male è niente, con ciò sia che colui non lo possa fare, che niente non puote. » — E io: « Deh, o scherniscimi tu, tessendo con ragione non ispieghevole laberinto,

---

[1] Il testo: *latrantem.*
[2] Il testo: *lacessantes.*

nel quale ora onde tu eschi entri, e ora onde se' intrata eschi. Or pieghi tu cerchio maraviglioso di divina simplicitade? Perciò che poco innanzi alla beatitudine cominciando, quella dicevi esser ben sommo, la qual esser nel sommo Dio ragionavi; e quello medesimo Dio esser sommo bene e piena beatitudine dimostravi, onde niuno esser beato, se parimente non fosse Dio conchiudevi. Poi quella forma di bene, di Dio e di beatitudine dicevi esser sustanzia; e quello esser uno, e quel medesimo bene ammaestravi, che da ogni natura di cose si domandasse; e Dio con reggimenti di bontade l' università reggere disputavi; tutte le cose volere a lui ubbidire, e nulla natura esser di male. Per certo queste cose niente di fuor pigliando, ma l' una dell' altra traendo fede, con dentro situate e dimestiche e proprie pruove spiegavi. » — Ed ella: « Allora per certo noi non beffiamo; e cosa grande sopra tutte col don di Dio, la qual per adie-

tro pregavamo, abbiamo compiuta: imperciò che questa cotale è la forma della divina sustanzia, che nè nelle cose di fuor discorra, nè in sè di fuori alcuna cosa riceva; ma, sì come di lei Parimenide disse: la mobile ritondità di tutte le cose rotea, quand' ella sè immobile e costante conserva. Onde, se le ragioni non di fuor domandate, ma nella larghezza della cosa, che noi trattavamo, collocate componemmo; nulla è perchè ti maravigli, con ciò sia che, ciò Plato confermando, imparassi, le parole convenire esser prossime alle cose, di che elle favellano.

Felice que' che la chiara fontana
Del sommo ben dicerner ha potuto,
Dimenticando ogni cura umana.
Felice que' che tanto è proveduto,
Che spezza 'l vinco dell' amor terreno,
D' ogni gravezza mondana soluto.
Orfeo, poeta di Tracia sereno,
La morta moglie con tenero pianto

Piangendo di dolor coral ripieno,
  Poi che col verso del soave canto
Avea le selve con corso veloce
Tirato a sè, che son ferme cotanto,
  I fiumi avea con la dolce sua voce
Fatti star fermi, ed accompagnato
Il cervio umíle col leon feroce;
  La lievre non temeva il cane usato
Di divorarla, perchè la dolcezza
Del suon l' avea con lei pacificato.
  Ma pur amore con la sua asprezza
La mente gl' infiammava della moglie,
Che 'l tormentava con somma durezza.
  Ne' versi suoi, che avean mosso le foglie,
E gli alberi e le bestie sanza mente,
A consentir a tutte le sue voglie,
  Potuto aveva addolcir di niente
Il sommo Iove ad aver pietade
Di lui, che per la sposa era dolente.
  Veggendo negli Dii tal crudeltade,
All' Inferno discese con lamento,
Qual di ragione a tal materia cade.
  Tutto ricolto nella mente attento,
Temperando le corde a suon aguto

Dello strumento, e a canto lento,
Il dolce latte, ch' egli avea bevuto
Del vivo fonte lucido materno,
Mettendo nel soave suo lento.
E la pietade del suo pianto interno,
E l' amorosa fiamma del suo petto
Mostrava all' ombre nere dell' Inferno;
E le pregava con tenero affetto,
Che gli rendesson la coniuge amata,
Con la figura d' angelico aspetto.
Il portinar delle tre teste guata
Maraviglioso; è per lo canto vinto,
E era in lui ciascun' ira quetata.
Aletto e Tesifon col viso tinto,
E Megera con lor, che son usate
Di tormentar cui peccato ha dipinto,
Son per pietà di lagrime bagnate,
E le veloci volte della ruota
Di girar Ission si son restate.
Tantalo, secco con l' asciutta gota,
Non si ricorda più della sua fame,
Ed è di sete sua vaghezza vôta.
E l' avvoltoio empie le sue brame
Del dolce suono, nè a Tizio morde

Le interiore del suo corpo grame.
Vinte son l'ombre di tal suono ingorde;
E Radamanto con la faccia fiera
Dice alla schiera delle facce lorde:
Rendiam la moglie a sì dolce preghiera,
Con questo patto e con tal condizione,
Ch' uscendo fuor della nostra riviera
Non si rivolga in alcuna cagione
Indietro; e se rompe cotal patto,
Perda la sposa per ferma ragione.
Chi darà legge all' amorevol atto?
Certo nessun; chè la forza d' amore
Più ch' altro vinco tien ogni uom coatto.
Orfeo ne' fin dello scuro furore,
A rivedere Euridice volse
La faccia, vinto del focoso ardore.
Ma la rabbia infernal allor gliel tolse;
E lei veduta perdè ed uccise,
Perchè 'l fuoco nel sen suo la ricolse.
Oh genti umane, con le menti fise
Alle terrene vanità e diletti,
La favola predetta in molte guise
Vi tocca, qualunqu' ora i ben' perfetti
Cercate con la mente, e poi a' vani

Vi rivolgete da viltà costretti;
  Come costui, ch' agl' inferni profani
Vinto da vago amor rivolse 'l volto,
E ciò ch' avea con gl' intelletti sani
  Acquistato di prima, gli fu tolto. »

LIBRO QUARTO.

Queste cose, con ciò sia che la Filosofia, conservato la dignità del volto e la gravezza della bocca, dolcemente e soavemente avesse cantato; allora io, della tristizia dentro non dimentico, la sua intenzione ancora di dire alcuna cosa apparecchiando, ruppi. E « O guida del vero lume, diss' io, quelle cose che 'l tuo ragionamento spande, sì per la lor divina speculazione, sì per le tue ragioni non vinte, manifeste mi sono. E avvegna che per dolor della iniuria io l' avessi dimenticate; per amor di ciò tu dicesti, non al postutto queste dinanzi esser da me ignorate. Ma questa

è la grandissima cagione della nostra tristizia: con ciò sia che Dìo sia buon rettore delle cose, che o vero esser possano le cose rie, o ver non punite trapassino. Della qual sola cosa quanto sia da maravigliare, tu per certo lo considera. Ma a questa si aggiugne altra maggior maraviglia; perciò che imperando e fiorendo la malvagitade, la virtù non solamente manca di guiderdoni, ma eziandío, suggetta, da' piedi degli scelerati è calcata, e in luogo di fellonie tormenti sostiene. Le quali cose farsi nel reame di colui che tutto sa e tutto puote, e che solamente vuole il bene, cioè Dio, niuno troppo se ne puote maravigliare e lamentare. » — Ed ella allora: « E sarebbe di maraviglia infinita, e orribile più che tutte le cose contra natura, se, sì come tu stimi, come nell' ordinatissima casa di tanto padre di famiglia i vili vaselli fossono onorati, e i preziosi insozzati. Ma non è così, perciò che se quelle cose che

poco dinanzi son conchiuse, non commosse si conservano; di ciò Dio, del cui reame agual favelliamo, autore essendo, cognoscerai per certo, sempre i buoni esser possenti, e' i rei vili e non forzosi, e sanza pena mai non essere i vizi, nè sanza guiderdone le virtudi: a' buoni le cose felici, e sempre a' rei l' avverse avvenire, e molte cose simiglianti, le quali ti confermino con solida fermezza racquetate le lamentanze. E perciò che veramente la forma della beatitudine, me mostrandola per addietro, hai veduto, e dove sia posta hai conosciuto; per trattare tutte le cose, le quali di necessità riputo da trapassare, la via che a casa ti rimeni ti mosterrò; ed eziandío penne alla tua mente, con le quali si possa in alto levare, ficcherò, acciò che, scacciata la turbazione, sano nella tua propria patria con la mia guida, per la mia via, ed eziandío ne' miei carri ritorni.

I' ho penne d' uccel leggieri e snelle,
Che chi le veste con l' ordine retto,
Lo portan sopra tutte l' alte stelle.
La terra lascia nel suo basso letto,
Passa per l' aria, e lascia dopo 'l dosso
Ciascuna nebbia scura di difetto.
Penetra 'l ciel, che scalda il foco rosso,
Fin ch' alle case de' vaghi pianeti
Giunga da' loro raggi ripercosso;
Ed accompagni i suo' viaggi lieti
Col chiaro sol, o ver col vecchio tardo
Freddo Saturno co' passi quieti;
Cavalier fatto valente e gagliardo,
Dello splendido lume vada ardito,
Col contemplare del suo chiaro sguardo,
Del Zodiaco cercando ciascun sito,
E dovunque la notte rilucente
Il ciel dipigne; e po' in sè reddito,
Volga le spalle, e più su riverente,
Alzate l' ali, monti a contemplare
D' ogni virtù composto nella mente.
Qui troverrà il re de' re regnare,
Che tempera le redine universe,
E fermo fa ogni cosa girare.

O mente involta in vanità diverse!
S' a questo sommo ben la via ti mena,
Onde oblianza prima ti riverse,
Quest' è la mia patria serena,
Qui mi raccordo, che 'l mio nascimento
In prima fu, che in pregion terrena;
Qui vo' fermarmi, qui di star consento,
Con la voce dirai; e la ragione
Ciò d' esser vero ti farà contento.
E se guardar per alcuna stagione
L' abbandonata notte ti diletta,
Stando fermo nel tuo vero arcione,
Tu cernerai, che tal signor dispetta
I malvagi tiranni riveriti
Dal miser popol, ch' a lor solo aspetta,
E di tal patria gli vedrai sbanditi. »

Allora io: « Oh che gran cose prometti! nè dubito che tu far non le possi: or non tardar quel che tu hai svegliato. » — Ed ella: « E' sarà dunque licito che tu prima cognoschi esser a' buoni sempre potenza, e rei di ciascune forze esser diserti; le qua' cose

l' una dell' altra e l' altra dell' una si dimostra. Che, con ciò sia che 'l bene e 'l male siano contrari, se 'l bene sarà confermato esser potente, è chiara la debolezza del male; e se la fragilità del male chiarisca, la fermezza del bene è palese. Ma acciò che la fede della nostra sentenza sia più larga, per l' uno e per l' altro sentiere procederò, or quinci or quindi le cose proposte confermando. Due cose sono, delle quali ciascun effetto degli atti umani è costante: la volontà, cioè, e la potenza; delle quali se l' una manca, niuna cosa è che si possa compiere. Perciò che mancando la volontade, vien ciascuno a quel che non vuole; e se manca la potenza, la volontà è indarno. Onde segue, che se tu veggi alcun volere acquistare quello che non acquisti, a costui la potenza di quel che vuole acquistare, esser mancata dubitar non puoi. » — E io: « Chiaro è, e in nullo modo si può negare. » — Ed ella: « Ma

colui che aver compiuto quel ch' abbia voluto veggi, dubitera' tu eziandío aver potuto? » — E io: « Mainò. » — Ed ella: « Ma in quello che ciascun puote, potente, e in quel che non puote, debole esser dee iudicato. » — E io: « Ben lo confesso. » — Ed ella: « Ricorditi tu dunque, con ragioni di sopra esser conchiuso, ogni intenzione della volontade umana, la quale si mena con istudi diversi, a beatitudine correre? » — E io: « Ricordomene. » — Ed ella: « Or ricorditi tu esser mostrato, la beatitudine esser ben sommo, e in quel modo che la beatitudine si domanda, da tutti il bene esser desiderato? » — E io: « Mainò, me ne ricordo; perciò ch' io 'l tengo nella memoria fitto. » — Ed ella: « Dunque tutti gli uomini igualmente buoni e rei, con intenzion non divisa si sforzano di pervenire a bene. » — E io: « Così segue. » — Ed ella: « Ma certo è per acquisto di bene, gli uomini farsi buoni. » — E io: « Certo è. » — Ed

ella: « Acquistan dunque i buoni quel che desiderano? » — E io: « Così pare. » — Ed ella: « Ma i rei se acquistano quel bene che desiderano, esser rei non potrebbono? » — E io: « Così è. » — Ed ella: « Dunque, con ciò sia che l' uno e l' altro domandi bene, ma questi l' acquistino e coloro no, non è dubbio per certo i buoni esser potenti, e deboli que' che son rei. » — E io: « Chi lo dubita, nè la natura delle cose, nè la conseguenza delle ragioni può considerare. » — Ed ella: « Ancora, se siano due, a cui una medesima cosa sia proposta secondo natura, e l' uno di loro quella medesima con naturale officio meni e compia; ma l' altro quel naturale officio amministrar non possa, e per l' altro modo che alla natura non si conviene, non che 'l suo proponimento adempia, ma seguiti que' che l' empie; qual iudichi di costoro esser più potente? » — E io: « Avvegna che io stimi quel che sia ciò che vuogli, nondimeno più piena-

mente udirlo desidero. » — Ed ella: « Il movimento d'andare, essere agli uomini secondo natura non negherai. » — E io: « Mainò. » — Ed ella: « E di questa cosa i piedi esser officio naturale non dubiterai. » — E io: « Nè questo. » — Ed ella: « Se dunque alcuno possendo andar co' piedi, vada, e l'altro a cui questo naturale officio de' piedi manchi, con le mani ingegnandosi si sforzi d'andare; qual di costoro per ragione più potente si puote stimare? » — E io: « Tessi l'altre cose. » — Ed ella:[1] « Chi è potente d'officio naturale, che non sia più potente che colui che ciò non possa, niuno dubita. » — « Ma il sommo bene, che igualmente a' buoni e a' rei è proposto, i buoni per certo con officio naturale di virtù lo domandano; ma i rei, perchè d'acquistare il ben naturale officio non hanno, con varia cupidigia quel medesimo si

[1] Secondo il testo, continua l'autore, e la Filosofia non rientra a parlare se non a: " *Ma il sommo bene*, „ ec.

sforzano d' acquistare. Or stimi tu altrimenti? » — E io: « Non, per certo; perciò eziandío quel che segue da queste cose, ch' i' ho concedute, è manifesto: i buoni esser potenti per certo, ma i rei di necessità esser sanza forza. » — Ed ella: « Dirittamente procedi; ed è questo, sì come sogliono i medici sperare, indizio di dirizzata natura e alla infermità contrastante. Ma perciò che ad intendere esser prontissimo ti discerno, le ragioni spesse con l' altre ragunerò. Vedi quanta infermità si palesa degli uomini viziosi, i quali nè a quel possono pervenire a che naturalmente, o ver poco meno la intenzione [1] gli costrigne. E che sarebbe se da questo così grande e quasi non vinto aiuto della natura fossono abbandonati? Ma considera quanta impotenza gli uomini scelerati contegna; imperciò che nè guiderdoni leggieri o d' ischerne doman-

[1] Il volgariz. ha omesso il *ducit* del testo.

dano, i quali conseguire e acquistar non possono; anzi mancano intorno al capo e alla somma delle cose; nè in ciò mai si segue l'effetto a' miseri, al qual dì e notte solamente di giugnere si sforzano: nella qual cosa la forza de' buoni soprasta. Perciò che, sì come colui che andando co' piedi, infino a quel luogo potrebbe esser venuto dove più oltre niente andar si potrebbe, esser potentissimo d'andar, iudicheresti; così colui, il quale acquista 'l fine delle cose che si desiderano, dove alcuna cosa più oltre non è, di necessitade è che tu potentissimo iudichi: onde segue quello ch'a questo s'accosta,[1] che que' medesimi scelerati di tutte le forze esser paiano diserti. Che perchè, abbandonata la virtù, seguitano i vizi? per ignoranza forse de' beni? Ma che è più debol cosa che la cechitade dell' ignoranza? O ver cognoscono i beni che son

---

[1] Il testo, *obiacet*.

da seguire, ma traversi la libidine gli strabocca? E così la intemperanza gli fa fragili, che contrastare al vizio non possono. O vero scienti e volontari abbandonano il bene, e a' vizi si piegano? Ma in questo modo al postutto non solamente mancano d'esser possenti, ma dell'essere lor proprio mancano. Imperciò che quelli che il fine comune di tutte le cose che sono, abbandonano, igualmente mancano d'essere. La qual cosa forse ad alcun parrà maraviglia, che noi diciamo non essere i rei, che sono la più parte degli uomini. Ma la cosa è pur così; imperciò che quelli che sono rei, esser rei non disdico; ma loro essere puramente e semplicemente niego. Chè come il corpo dell'uomo morto, uomo morto dirai, ma semplicemente uomo non lo potrai appellare; così i viziosi rei esser concederò, ma esser assolutamente non potrò confessare. Perciò che egli è alcuna cosa, che l'ordine mantiene, e la natura conserva; e quello

che da questo esser manca, eziandío quello che in sua natura è posto, abbandona. Ma tu dirai: pur i rei possono, nè io per certo lo negherò; ma questa lor potenza non da forze, ma da debolezza discende. Perciò che possono il male, il quale non potrebbono se nella efficienza de' buoni potessono essere stati. La qual potenza lor niente potere più apertamente dimostra; perciò che, sì come poco dinanzi esser conchiudemmo, il male è niente; con ciò sia che solamente il mal possano, niente potere i malvagi è palese. » — E io: « Questo è chiaro. » — Ed ella: « Acciò che tu intenda chente sia la forza di questa potenza, così prendi. Niente essere più potente, che 'l sommo Dio poco innanzi diffinimmo. » — E io: « Così è. » — Ed ella: « Ma egli fare il male non puote. » — E io: « Mainò. » — Ed ella: « È dunque alcuno il quale riputi gli uomini poter tutte le cose? » — E io: « Niuno, se non ch' io impazzisca. » — Ed ella: « Ma que' medesimi

possono il male.» — E io: «Dio 'l volesse, che non lo potessono!» — Ed ella: «Adunque, con ciò sia che colui che puote solamente il bene, possa tutte le cose, ma non possano tutte le cose que' che possono il male; que' medesimi che possono il male, poter meno è manifesto. A questo s' aggiugne quel che mostrammo: la onnipotenza, la quale è da essere annoverata tra le cose che si desiderano, riferirsi a bene, sì come a una sommitade di sua natura. Ma la possibilità di fare le sceleratezze non si può referire a bene: dunque non è da desiderare. Ma la onnipotenza è da desiderare: adunque è chiaro la possibilità de' rei non esser potenza. Per le qua' cose la potenza esser de' buoni, ma quella de' rei esser debolezza sanza dubbio appare. E quella sentenza di Plato esser vera è manifesto: — solamente i savi potere fare quello che desiderano; ma gl' improbi e rei esercitare quel ch' a libidine piaccia, ma quel che desiderano

compier non potere. — Fanno i rei quelle cose tutte che a libidine piace, quando pensano d'acquistare per quelle cose di che si dilettano, quel medesimo bene che desiderano; ma non lo acquistano, perciò che a beatitudine i vizi non vengono.

S'alcun composto di pesi discreti
Ficcherà gli occhi sotto i fals'inganni,
Grami talor, che nulla faccia lieti,
Velano il volto de' crudi tiranni,
I qua' tu vedi in alti seggi alzati
Seder ornati di porporin' panni,
D' armate schiere intorno circondati,
Con affocato volto minacciando,
Nel cuor feroci, e di furia infiammati;
A cotal vista lo sguardo fermando,
Cernerà dentro la stretta catena
De' vizi, che gli vanno straboccando.
Chè di qua la libidine gli mena
Con desiderii velenosi, e mai
Non è la voglia lor bramosa piena.
L'ira di qua gli percuote con guai,

Di là tristizia e speranza bugiarda
Gli sbrana con flagelli e noia assai.
  Quando tu vedi al capo, a cui riguarda
Il popol molto, tante passioni,
E a cacciarle la sua forza è tarda,
  Conoscer puoi con intere ragioni,
Che quel cotal non ha potenz'alcuna,
Ch'è cavalcato con aguti sproni
  Da vizi molti e vanità ciascuna.

• Or vedi dunque in quanto fango i vizi si rivolgano, e con che luce la probità risplenda? Nella qual cosa è chiaro, mai a'buoni guiderdoni, e agli scelerati tormenti non mancare. Per ciò che di tutte le cose che si fanno, quello per che ciascuna si fa, essere il merito di quella cosa con ragion vera si può vedere; si come a chi corre il palio, il dono, per che si corre, è apparecchiato. Ma la beatitudine abbiamo mostrato esser bene, si come guiderdone comune proposto; e questo da'buoni partir non si può. Per ciò che nè buono più oltre

per ragion sarà chiamato colui che manchi di bene, perchè i lor guiderdoni non abbandonano i buoni costumi. Quantunque dunque i rei incrudeliscano, al savio la corona non mancherà, nè sarà tolta, nè l'altrui retade ha tolta la propria bellezza agli animi probi. A' quali, se si rallegrassono di ben preso di fuori, poteva quello tôrre, o ver altri qualunque, o ver eziandío colui che l'avesse conceduto. Ma per ciò che questo dona la sua probità a ciascuno, allora del suo premio mancherà, quando mancherà d'esser probo. Dopo questo, con ciò sia che ogni merito per ciò si desideri, perchè bene esser si crede, chi iudica non participar guiderdone il composto di bene? Ma che guiderdone? sopra tutti bellissimo e grandissimo. Imperciò ricorditi di quel corollario, il qual poco dinanzi spezial ti diedi, e così ricogli: — Con ciò sia che il ben medesimo sia beatitudine, tutti i buoni, per ciò che son buoni, esser fatti beati è manifesto. Ma

que' che son beati, conviene essere dii. È dunque il guiderdone de' buoni esser fatti dii: la qual cosa niuno dì consumi, potenza d'alcuno non iscemi, nè oscura faccia la malizia d'alcuno. Le qua' cose con ciò sia che così siano, della inseparabile pena de' rei il savio non potrà dubitare. Imperciò che, con ciò sia che 'l bene e 'l male, e anche il guiderdone e la pena con fronte avversa contrasteano; quello medesimo che in merito del bene veggiamo avvenire, di necessitade è che, contraria parte, in pena del male risponda. Sì come adunque la medesima probità a' probi è guiderdone, così a' rei la malvagitade medesima è tormento. Ma chiunque tormentato di pena, sè esser passionato di male non dubiti. Se egli adunque vogliano sè medesimi stimare, possonsi egli vedere non partecipi di tormento, i quali la strema malvagitade non solamente tormenta, ma eziandío grandemente insozza e tigne? — Ma vedi che pena i rei accompagni della

contraria parte de' beni. Imperciò che poco dinanzi imparasti, che ogni cosa che sia una essenzia, quella medesima unitade esser bene. A che si segue, che ogni cosa che sia quella medesima, eziandío paia esser bene. Adunque in questo modo ciò che manca dal bene, manca d'essere: onde segue, che i rei manchino d'essere quel ch'erano; ma loro essere stati uomini la spezia che rimane ancora del corpo umano, con vergogna gli dimostra: per che, convertiti in malizia, hanno perduta la natura umana. Ma, con ciò sia che in più alto grado che gli uomini siano può tirare alcuno sola la probitade; di necessitade è, che quelli cui la retade gitti della condizione umana, in più basso grado che 'l merito degli uomini gli rinchiuda. Avviene adunque, che colui che tu vedi trasformato da'vizi, stimar non possi uomo. Perciò che, se si riscalda d'avarizia il violento rubator dell' altrui ricchezze, dirai lui esser simile del lupo. Il feroce e non quieto la

lingua esercita a questioni e a lite? farai di lui comparazione a cane. Lo insidiatore occulto rapito aver con fraude si rallegra? alle volpi l' agguaglia. Lo stemperato d' ira fremisce? animo di leone aver si creda. Il pauroso e fuggitivo le cose non paurose teme? al cervio simile sia avuto. Il vile e maraviglioso impigrisce? asino vive. Il lieve e non costante gli studi permuta? niente dagli uccelli è differente. In sozze e immonde libidini s' attuffa bruttamente? di carnalità di porco è ditenuto. E così segue, che colui che diserta la probità, manca d' essere uomo; con ciò sia che passar non possa in condizione divina, sia in bestia convertito.

L' alzate vele d' Ulisse, gonfiate
Della potenza d' Euro, arrivaro,
Con genti di valor con lor portate,
Nell' isola dove facea riparo
La bella Dea figliuola del sole,
Col vago aspetto e col viso chiaro;

L' adorna Circe con dolci parole
La giovanaglia, allor d' etade acerba,
Riceve, donde Ulisse ancor si dole;
E beveraggi mescolati d' erba,
E incantati da sua sapïenza,
Con esorcismi di magiche verba,
Soavi al gusto e chiari in apparenza,
Dona da bere all' oste ricevuta,
Non avvisata della sua fallenza.
E l' uno 'n porco fastidioso muta,
Dell' altro fece un lione affricano
Con denti grandi e con l' unghia aguta;
Quell'altro in lupo cambia il corpo umano,
E quando pianger vuol la sua sciagura,
Con la lupina voce urla invano;
Quell' altro in tigro d' India si figura,
E tristo tace sua ferocitade,
Con la ragion dell' umana natura.
Ma benchè 'l duca lor la deitade
Dell' alato Mercurio col fior bianco,
Che gli donò con somma pietade,
Da tanto male conservasse franco;
Pur la sua gente di novero grande
Bevuto avea il beveraggio manco.

I porci già pasciuto avean le ghiande,
E così gli altri, come concedeva
La sua natura, pigliavan vivande.
In corpo e voce nullo rimaneva
D'umana vista lor, ma pur la mente
Con diritta ragione il ver cerneva.
Piangendo dentro dolorosamente
La spezie lor in mostri tramutata,
Ma la lor doglia montava niente.
O Circe, la tua man così 'ncantata
È troppo lieve, che le membra umane
Solo di mutare è potenzïata!
Chè 'l vigor di ragion dentro rimane
Nella rôcca rinchiuso, nè il veleno
Le loro intelligenze fece strane.
Ma chi de' sopraddetti vizi è pieno,
Bevuto ha tosco, che più troppo nuoce,
Ch' alla ragion ciascuna rompe 'l freno,
E veston mente di bestia feroce. »

E io allora: « Così, dissi, come ragioni così esser confesso, nè veggio con ingiuria esser detto, i viziosi, avvegna che con la spezia del corpo umano, nondi-

meno in bestie nella qualità degli animi esser mutati. Ma a coloro, la mente de' quali crudele e scelerata con morte de' buoni incrudelisce, questo esser licito non vorrei. » — Ed ella: « Nè lece, sì come in luogo convenevole si mostrerrà: ma per amore di ciò, se questo che esser lor licito si crede, sia lor tolto, la pena degli uomini scelerati in gran parte s'alleggia. Imperciò che (la qual cosa incredibile ad alcun parrà) di necessitade è, i rei esser più infelici quando le cose rie da lor desiderate hanno compiute, che se quelle cose che desiderano non possano compiere. Perchè se misera cosa è aver voluto il male, averlo potuto è più misera; sanza 'l qual podere, l'effetto della misera volontà mancherebbe. Adunque, con ciò sia che la sua miseria a ciascun reo sia singularmente, di necessitade è che i rei siano molestati da triplice avversitade, a' quali tu vedi volere, potere e compiere la fellonía. » — E io: « Ben t' intendo; ma che di tal trina

avversitade tosto manchino, diserti della possibilità di mal fare, grandemente desidero. » — Ed ella: « E' mancheranno, disse, più tosto che non vorranno o vero che tu voler debbi, o ver ch' egli medesimi stimino che lor manchi. Imperciò che non è alcun tempo in così brievi estremitadi di vita sì tardo, che ad aspettare spezialmente l' animo immortale lungo riputi. La grande speranza de' quali uomini rei e l' eccelso ingegno di fellonie subitamente spesse volte e con fine non isperato si distrugge; la qual cosa loro statuisce termine alla miseria. Imperciò che se la malvagitade fa gli uomini miseri, esser più misero il più lungamente malvagio è di necessitade: i quali miserissimi iudicherei, se la lor malizia almeno la morte strema non finisse. Perchè se dell' avversitade della retade vere cose abbiamo conchiuso, chiaro è la miseria esser infinita, la quale è etterna. » — Ed io allora: « Maravigliosa per certo, e a conceder malagevole è

questa conclusione: ma a quelle cose che prima son concedute, troppo convenirsi cognosco. » — Ed ella: « Dirittamente stimi; ma colui che riputa essere dura cosa venire alla conclusione, ragionevole cosa è che dimostri, o vero alcuna cosa esser falsa dinanzi andata, o ver la conferenza delle proposizioni non essere alla conclusione efficace: altrimenti, concedute le cose dinanzi andate, niente è al postutto che della conclusione si lamenti. Imperciò questo ch'io dirò, eziandío non men maraviglia parrà; ma per le sopra provate cose igualmente è necessario. » — E io: [illegible] ? [illegible] Ed' ella: « Esser gl' improbi più felici sostenendo tormenti, che se nulla pena di iustizia gli costringa. Nè intendo ciò provare per quella pruova che nella mente viene ad alcuno, cioè i rei costumi esser corretti con vendetta, e al diritto con paura di tormento esser menati, ed eziandío agli altri esser esemplo di fuggir le cose di colpa maculate; ma per l'altro modo alcu-

no gl' improbi esser più infelici arbitro non puniti, avvegna che nulla ragione di correzione, nulla paura e nullo rispetto d'esemplo avuto sia. » — E io: « Or qual altro modo sarà fuor di questi? » — Ed ella: « Non abbiamo noi conceduto, i buoni esser felici, e miseri essere i rei? » — E io: « Così è. » — Ed ella: « Se adunque alla miseria d'alcuno alcun bene s'aggiunga, non è colui più felice, che colui la cui miseria è solitaria sanza alcuna mescolanza di bene? » — E io: « Così pare. » — Ed ella: « Se a quel misero, che d'ogni bene manchi, oltre quelle cose per le quali egli è misero, altro mal sarà aggiunto; non è costui molto più infelice da iudicare, che colui la cui miseria per partecipazione di bene è alleggiata? » — E io: « Perchè no? » — Ed ella: « Adunque gl' improbi, quando sono puniti, hanno per certo alcuna cosa di bene aggiunto, cioè quella pena, la quale è buona per ragion della iustizia: e a que' medesimi, quando mancano di tor-

mento, è più oltre alcuna cosa di male, cioè quel non esser puniti; la qual cosa per merito d'iniquitade hai confessata esser ria. » — E io: « Negar non lo posso. — Ed ella: « Adunque molto più infelici sono gl' improbi liberati col non iusto non punire, che i puniti con iusta vendetta. Ma essere i malvagi puniti, esser cosa iusta, e non puniti scampare, iniqua, è manifesto. — E io: « Questo chi negherà? » —Ed ella: « Ma nè questo per certo alcuno negherà: ogni cosa esser buona, la quale è iusta; e, in contrario, quella ch'è iniusta, esser rea è manifesto. » — E io allor risposi: « Queste cose per certo son consequenti a quelle che poco dinanzi son conchiuse; ma io ti priego dirmi, non lasci tu dopo 'l corpo morto all' anima tormento alcuno? » — Ed ella: « Grandissimi, de' quali altri con penale acerbezza, ed altri con purgatoria clemenza riputo esser esercitati. Ma or di questi disputar non s' intende. Questo da quinci indietro abbiam compiuto; cioè,

che quella potenza de' rei, la quale indegnissima ti pareva, esser nulla cognoscessi; e quegli, de' quali non esser puniti ti lamentavi, vedessi mai non mancare di tormenti della loro retade; e l'esser licito il male, il qual tosto finirsi pregavi, non durar lungamente imparassi; ed esser più infelice, se fosse più lungo; ma infelicissimo, se eterno. Dopo queste cose, esser gl'improbi più miseri con iniusto non punir liberati, che con iusta vendetta puniti. Alla qual sentenza si segue, che allora siano di più gravi tormenti costretti, quando non puniti son creduti.» — E io allora: «Quand'io considero le tue ragioni, nulla riputo esser detto più vero. Ma s'io ritorno a' iudicii degli uomini, chi è colui a cui queste cose non che pur non paiano da non esser credute, ma solamente paiano da esser ascoltate?» — Ed ella: «Così è; imperciò che non possono gli uomini volgari gli occhi alle tenebre usati levare alla luce di vera chiarezza, e sono

simili agli uccelli, il cui sguardo la notte allumina e 'l dì accieca. Perciò che quando non l' ordine delle cose, ma i suoi desiderii ragguardano, o ver l' esser licito, o vero il non punire dello scelerare, riputano esser felice. Ma tu guarda quelche la legge divina statuisca. Se tu l' animo conformerai a' costumi migliori, niente è bisogno che l' iudice doni: tu medesimo alle cose più eccellenti se' aggiunto. Se gli studi a' costumi piggior piegherai, vendetta non di fuor domanda: tu medesimo ti se' rinchiuso tra le cose più basse; sì come se vicendevolmente fastidioso fango e 'l cielo sguardi, tutte l' altre cose cessando, dalla vista or dal fango e or dalle stelle ti vedrai differente. Ma il vulgo queste cose non riceve.[1] Che dunque? dobbiamo noi discendere con loro, ch' esser bestie dimostrammo? Che se alcuno, perduto al

---

[1] La volgata, *respicit*. Il testo seguíto dal volgariz. si vede che leggeva *recipit*.

postutto il vedere, quello sè aver avuto dimenticasse, e niente a lui mancare ad umana perfezione arbitrasse, non riputeremmo noi ciechi coloro che queste cose medesime vedessono? Chè, nè a questo, che igualmente risplende con fermezze valide di ragioni, sarà il vulgo contento: cioè, più infelici esser que' che fanno, che que' che ricevono la iniuria. » — E io: « Queste istesse ragioni udir vorrei. » — Ed ella: « Neghi tu, ogni reo esser degno di tormento? » — E io: « Mainò. » — Ed ella: « Ma gl'improbi esser infelici in molti modi è chiaro. » — E io: « Così è. » — Ed ella: « Or dubiti tu esser miseri que' che sono di tormento degni? » — E io: « La tua conclusione dirittamente procede. » — Ed ella: « Adunque, se tu iudice risedendo, a cui da dar la pena riputeresti, o a colui che avesse fatta, o a colui ch' avesse ricevuta la iniuria? » — E io: « Non dubito che allo iniuriato con dolore dello iniuriante satisfarei. » — Ed ella: « Adun-

que il fattor della iniuria più che il ricevitore esser misero ti parrebbe? » — E io: « Così segue. » — Ed ella:[1] « Dunque per questa cagione, e per altre che da questa radice risplendono,[2] che la sozzura per sua propria natura fa gli uomini miseri, apparisce la fatta iniuria esser miseria non di chi la riceve, ma di colui che la fa. » — E disse: « Ma per certo, il contrario fanno gli uomini arringatori e avvocati: imperciò che si sforzano di svegliare la misericordia de' iudici per coloro che sostenuto hanno alcuna cosa grave e acerba, con ciò sia che a coloro che la fanno, più iusta misericordia sia dovuta: i quali non da adirati, ma da misericordiosi accusatori all' iudicio, come gl' infermi al medico, esser menati si conveniva, acciò che la infermità della colpa con pena risegas-

---

[1] Secondo il testo, qui continua l' A.

[2] Il volgariz. ha creduto che questo aggettivo *nitens* venga da *niteo*, anzi che dal verbo *nitor*.

sono: per la qual cosa l'opera de' difenditori, o ver tutta cesserà, o ver, se giovare piuttosto agli uomini vorrà, nell' abito di accusatore si rivolgerà. E que' medesimi rei, se per alcuna fessura l' abbandonata virtude lor fusse licito di guardare, e vedesson, sè dovere lasciare le sozzure de' vizi per li tormenti delle pene, con compensagione d' acquistar probitade, non direbbono questi esser tormenti, e l' opera de' difenditori schiferebbono, e sè tutti negli accusatori e ne' iudici si lascerebbono. Onde segue, che nullo luogo d' odio appo i savi al postutto rimanga; per ciò che chi, se non istoltissimo, odierà i buoni? Ma d' ogni ragione manca aver odiato i rei; chè, sì come la infermità de' corpi, così la viziositade è quasi infermità degli animi. E con ciò sia che gl' infermi del corpo non d' odio, ma di misericordia piuttosto iudichiamo esser degni; molto maggiormente non da esser perseguiti, ma da essere avuti in miseri-

cordia sono quelli le cui menti malvagitade più crudele che ogni infermitade costrigne.

Deh, or che giova tanti movimenti
D'odio destare, e con la propria mano
Sollicitare i fati uman dolenti?
Se con l'orgoglio fiero e disumano
La vostra morte o d'altrui domandate,
O genti sciocche col folleggiar vano,
Ella s'appressa, ma voi nol pensate,
Con l'ali alzate spontaneamente,
Nè i suoi cavalli perdon mai giornate.
Que' cui il tigro e'l crudel serpente,
Gli orsi, lioni, e'l feroce cinghiare,
E bestie molte con aguto dente,
Cercan con brama voler divorare,
Anche le spade inimiche si fanno
Contra 'l pietoso vinco d'umanare.
Or muovon ei le schiere a tanto danno,
E le battaglie ingiuste, perch' avversi
Talor son forse i costumi che hanno?
Di cotal atti crudeli e perversi
Non è questa ragion tant' efficace;

O quanto son dal ver ovrar diversi!
S' a ciascun dare quel ch' è suo ti piace,
Ama i buoni, e sie misericordioso
A' rei, e 'n questo modo fia verace
Il tuo adoperare, e non ritroso.»

Da cotal parlar mosso, allora i' dissi: «Ben veggio, che miseria o ver felicitade ne' meriti de' probi e degl' improbi sia costituita. Ma dicern' io in questa popolar fortuna niente di bene, o ver di male. Perciò che niun savio sbandito, povero, abominevole esser piuttosto vuole, che di ricchezze abbondante, per onor riverito, con potenza forte, nella sua città permagnendo voglia fiorire. Che così l' officio della sapienza più chiaramente e con più fede si tratta quando la beatitudine de' reggenti ne' vicini popoli si spande: con ciò sia che spezialmente la prigione, la legge e gli altri tormenti di pene legali a' rei cittadini, per cui sono ordinate, piuttosto siano dovute. Perchè dunque queste cose in

contrario rivolte si mutino, e tormenti degli scelerati peccati premano i buoni, e i rei rapiscano i guiderdoni delle virtudi, fortemente mi maraviglio; e che ragion si veggia di così iniusta confusione, da te desidero di sapere. Imperciò che meno mi maraviglierei, s' io credessi tutte le cose da' casi fortuiti mescolarsi. Or la mia maraviglia il rettore Dio grandemente accresce, il qual con ciò sia che spesse volte a' buoni le cose allegre, e a rei l' aspre dèa; e, in contrario, a' buoni tribuisca le dure, e a' rei le desiderate conceda, se cagione non si comprende, che è ch' e' paia differente da' fortuiti casi? » — Ed ella: « Nè è maraviglia, disse, se alcuna cosa, dell' ordine non conosciuta la ragione, sia creduta temeraria e confusa; ma tu, avvegna che la cagione di tanta disposizione non cognoschi, nondimeno, perciò che buon rettore tempera il mondo, tutte le cose esser fatte dirittamente non dubitare.

Chi non sa, presso al polo che la stella
D'Arturo in piccol cerchio si rivolga,
Fiammeggiando vèr noi la sua facella;
E la cagion perchè tardi ricolga
Il suo carro Bootes, che non pare
Che dalla guida sua giammai si sciolga;
E le sue fiamme coricare in mare
Non faccia volentier, ma sia contento
Quando per tempo le faccia levare;
Prenderà maraviglia del convento,
Che vede in ciel, che tal legge serena,
Ond' ordine non è giammai spento;
E che le corna della luna piena
Impallidiscan per l' oscuritade,
Che l' ombra della terra opposta mena;
E che costei, che con sua biltade
Copria le stelle, ora che non luce,
Le scuopra belle con lor chiaritade.
Il qual errore piuvico conduce
La gente sciocca a sonar gli stormenti,
Per impedir chi 'ncanta la sua luce.
Niuno si maraviglia perchè i venti,
Che 'l mar tempestan, percuotano il lito
Con forza impetuosa e vïolenti;

Nè che la neve, che nel freddo sito
È congelata, dal caldo del sole
Percossa, si risolva in acqua cito.
Chè le cagion, chi qui cercar le vuole,
Son manifeste, ma di sopra scura
È nostra cognizion, donde si duole.
La volgar gente del ver non si cura,
Si maraviglia di ciò che di raro
E subitanamente fa natura.
Ma cessi l' ignoranza, e faccia chiaro
Il viso suo 'l verace 'ntelletto,
E cesserà se maraviglia caro,
Per non conoscer, faccia alcuno effetto. »

Ed io: « Così è. Ma con ciò sia che da' tuo' don discenda di dilucidare le cagioni delle cose nascose, e le ragioni velate dalla caligine spiegare; priego che qui di questa difficultade iudichi e disputi, perciò che massimamente questo miracolo mi perturba. » — Ed ella allora un pochetto sorridendo disse: « Tu mi chiami a cosa di questione sopra tutte l' altre grandissima, a cui a pena

alcuna cosa ad attignerla basta. Per certo, che la materia è cotale, che rimosso l'un dubbio, altri sanza novero, come le capita dell'idra, ricrescano: nè sarà termine alcuno, se non chi con vivacissimo fuoco e investigazion di mente le costringa. Imperciò che in questa della semplicità della Providenza, dell'ordine del Fato, de' casi repentini, della cognizione e predestinazione divina, della libertà dell'arbitrio si suole questionare: le quali di quanto peso siano tu medesimo lo conosci. Ma perciò che cognoscer te queste cose è una parte della tua medicina; avvegna che noi siam rinchiusi in istretto termine di tempo, nondimeno deliberarne alcuna ci sforzeremo. E se dolcezza di musico verso ti diletta, conviensi un pochetto questa volontade raffrenare con indugio, infino ch'io tesso insieme le ragioni tra loro con ordine annodate.» — E io: «Come ti piace.» — Ed ella allora, come da altro principio cominciando,

così disputò: « La generazione di tutte le cose, e tutto il processo delle mutabili nature, e qualunque cosa in alcun modo si muove, prende cagioni, ordine e forme della stabilità della mente divina. Questa nella ròcca della sua simplicità composta, modo multiplice a fare le cose statuisce. Il qual modo, quando in quella stessa purità della intelligenza divina si considera, Providenza si nomina; ma quando a quelle cose che muove e che dispone, si referisce, da' vecchi è appellato Fato. Le qua' cose esser diverse agevolemente chiarirà a chi la forza dell' uno e dell' altra con la mente ragguarderà. Imperciò che Providenza è quella ragione divina costituita nel sommo prencipe delle cose tutte, la qual tutte le cose dispone; ma il Fato è disposizione che s' accosta alle cose mobili, per la quale la Providenza ciascune cose annoda con gli ordini suoi. La Providenza per certo tutte le cose abbracciando comprende, avvegna dio che

diverse, e avvegna ch' elle siano infinite; ma il Fato le singule cose in movimento distribuisce, e smaltisce in luoghi, in forme e in tempi: sì che questo temporale spiegamento, ragunato nello sguardo della mente divina, sia Providenza: ma quel medesimo ragunamento distribuito e spiegato in tempi, Fato si chiami. Le quali cose avvegna che siano diverse, nondimeno l'una dipende dall'altra. L' ordine fatale per certo della semplicità della Providenza procede. Imperciò che, sì come l' artefice la forma della cosa che vuol fare, con la mente guardando, muove l' effetto dell' opera, e quelche simplicemente e in tempo presente avea ragguardato, per ordini temporali conduce; così Dio per certo con la Providenza semplicemente e stabilemente dispone le cose da fare: ma il Fato queste medesime cose che ha disposte, moltiplicemente e temporalmente amministra. Se, adunque, o da alcuni spiriti divini alla divina Providenza servendo, il Fato

si mena; o ver dall' anima, o ver da tutta la servente natura, o ver da' celestiali movimenti di stelle, o ver da virtute angelica, o vero dalla sollecita arte varia di demonii, o ver da alcuno di questi, o ver da tutti l' ordine fatale sia tessuto; questo per certo è manifesto, la Providenza esser forma semplice e immobile di tutte le cose che son da esser fatte; ma il Fato esser nodo mobile e ordine temporale di quelle cose, che la divina semplicità di esser fatte dispose. Onde segue, che ciò che è al Fato sottoposto, sia alla Providenza suggetto, a cui eziandío quello stesso Fato soggiace; ma alcune cose, che sotto la Providenza sono locate, al fatale ordine soprasteano. Queste sono quelle le quali alla prima divinità propinque stabilemente fitte, l' ordine della fatale mobilitade soprastanno. Imperciò che, sì come de' ritondi cerchi, i quali intorno ad uno medesimo centro si girano, quel che al polo è più pro-

pinquo, aggiugne alla simplicità del centro, ed è sì come un cardinale di tutti gli altri di fuor locati, intorno al qual si rivolgono; ma l' ultimo di fuori di maggior larghezza rotato, quanto più dalla mezzana individuità del punto si disparte, tanto con ispazi più ampi si spiega: ma se alcuna cosa a quel mezzo si annodi e accompagni, in simplicitade è costretta, e cessa di discorrere e d' essere diffusa. Per ragione simile, quel che più di lungi si disparte dalla prima mente, di maggiori nodi di Fato è impacciato; e tanto la cosa è più libera dal Fato, quanto quel centro di tutte le cose più di presso domanda. La qual se alla fermezza s' accosterà della mente superna, di movimento mancando, per certo trapassa la necessità del Fato. Adunque, sì com' è all' intelletto il ragionare, come quello che si genera a quel che è, come il tempo alla eternitade, e al mezzan punto il cerchio; così il mobile ordine del Fato

alla stabile simplicitade. Questo ordine fatale il cielo muove, e le stelle e gli elementi tra loro insieme tempera, e con vicendevole commutazione trasforma; questo medesimo tutte le cose che nascono e che muoiono, per simiglianti andamenti di feti e di semi rinnuova. Costui gli atti e le fortune degli uomini con annodamento di cagioni non disleghevole costrigne. Le quali cagioni con ciò sia che da' principii della immobile Providenza procedano, di necessitade è che elle siano immutabili. Imperciò che così le cose ottimamente si governano, se la semplicità delle cagioni ferma nella mente divina, ordine non declinabile spieghi; e questo ordine le cose mobili con propria fermezza costrigne, e altrimenti sanz'ordine temerariamente discorrerebbono. Onde segue che, avvegna che a noi che questo ordine considerare non possiamo, paiano tutte le cose confuse e conturbate, nondimeno il modo di ciascuna tutte le cose

a ben dirizzando dispone. Imperciò che nulla cosa è, che per cagion di male si faccia eziandío da quegli improbi, i quali cercando 'l bene, il falso errore rivolge, come largamente è dimostrato; non che l'ordine che procede dalla radice del sommo bene, dal suo principio in alcuna parte si pieghi.

Ma tu dirai: quale alcuna più iniqua confusione puote essere, che a' buoni or le cose avverse or le prospere, a' rei eziandío or le desiderate ora l'odiose avvengano? Or vivono gli uomini con quella interitade di mente, che di necessità sia, coloro i quali egli iudicano probi e improbi, esser così com' egli stimano? Certo in questo i iudicii degli uomini combattono: e coloro che altri di guiderdone, altri arbitrano di tormento degni. Ma concediamo che alcuno possa i buoni e rei dicernere: or potrà egli perciò vedere quella segreta temperanza dentro degli animi, sì come si suole dire ne' corpi? Chè im-

perciò non è dissimile maraviglia a chi non sa perchè a' corpi sani a costoro le cose dolci, e a costoro l'amare si convengano; perchè eziandío gl' infermi alcuni con cose leggieri, e alcuni con più agre sono aiutati. Di questo il medico, il quale il modo della sua sanitade e infermitade e 'l temperamento cognosce, non si maraviglia. Ma, che altro par essere la salute degli animi, che la probitade? che altro la infermitade, che i vizi? Ma chi altri, o conservatore de' buoni, o vero scacciatore de' rei, che il rettore e medicatore delle menti, Dio? il quale quando dell' alto sguardo della Providenza ragguarda, quel che a ciascun si convegna cognosce, e quello che convenire ha cognosciuto, concede. Quinci discende quella grande maraviglia dell' ordine fatale, quando da Dio, che tutto sa, si fa quello di che si maravigliano gl' ignoranti. Perchè, acciò che poche cose ristringa, le quali la ragione umana comprender puote, della divina profon-

dità di colui il quale tu iustissimo e servantissimo riputi del diritto, alla Providenza che sa tutto, pare tutto altramente diverso. E Lucano, famigliar nostro, notabilemente disse: — la parte e la cagione vincitrice esser piaciuta agli Dii, e a Cato la vinta. — Adunque ciò che tu vedi qui farsi fuor di speranza, è alle cose ordine diritto; ma alla tua opinione è perversa confusione. Ma pognamo che sia alcuno sì ben costumato, che di lui il divino iudicio e l'umano igualmente consenta: ma è delle forze dell'animo infermo; a cui se avvegna alcuna cosa d'avversitade, lascerà d'onorare la innocenza, per la quale non ha potuto ritener la fortuna. Perdona per certo il savio dispensatore a costui, cui l'avversità far possa peggiore, acciò che non sostegna faticare a cui non si conviene. È un altro di tutte le virtudi perfetto, santo e a Dio prossimano: costui esser tocco d'alcune avversitadi la divina Providenza iudica esser illicito,

intanto che nè lasci pur lui esser turbato da corporali infermitadi. Imperciò che, come uno di me più eccellente disse: — le virtudi edificarono il corpo dell' uomo sacro, e fecionlo forte. — Avviene spesse volte, che 'l principio de' reggimenti a' buoni si conceda, acciò che l' abbondante improbitade sia raffrenata. Ad altri alcune cose mescolate distribuisce, secondo la qualità degli animi, che alcuni con avversità rimorde, acciò che in lussuria e in diletti corporali non lascivino per troppo riposo. Altri sostiene esser dicrollati da dure cose, acciò che la virtude della pazienza dell' animo per uso e per esercizio si confermi. Altri più che in igual modo temono quello che portar potrebbono. Altri più che in igual modo dispregiano e hanno a vile quello che non posson portare; costoro mena con cose triste in loro esperimento e pruova. Alcuni comperarono nome del secolo con pregio di gloriosa morte. Al-

cuni forti d'animo da non potere esser vinti con tormenti, portarono sopra gli altri esemplo d'esser non vinta la virtù dagli uomini rei. Le quali cose come dirittamente e ordinatamente paiano esser fatte, per lo bene che a coloro segue a cui avvegnono, non è dubbio alcuno. Imperciò eziandío quello che ora le cose triste a' rei, ora le desiderate pervegnono, da quelle medesime e simiglianti cagioni discende. E per certo, delle cose triste niuno si maraviglia, perciò che lor esser sanza merito tutti stimano. I tormenti de' quali gli altri dalle sceleratezze impauriscono, e quegli a cui avvegnono, ammendano. Ma le cose liete dimostrano a' buoni grande argumento che di così fatta felicitade debbiano iudicare, la quale spesse volte discernono esser serva degl' improbi. Nella qual cosa eziandío credo questo essere dispensato: che forse la natura d'alcuno è sì strabocchevole e importuna, che la povertà piuttosto lo possa

inasprire alle sceleratezze; e la infermitade di costui con rimedio d'attribuita pecunia medica. Costui la insozzata sua coscienza da'vizi ragguardando, e sè con la sua fortuna comparando, forse ha paura che la perdita non sia trista della cosa, onde ora è l'uso iocondo. Adunque muterà i costumi, e quando teme perdere la fortuna, la retade abbandona. Altri in miseria meritevole strabocсò la cresciuta felicitáde indegnamente. Ad alcuni è permessa ragione da punire, acciò che a' buoni fosse cagione d'esercizio e di pruova, e a' rei fosse cagione di tormento. Imperciò che come tra' buoni e rei non è patto alcuno, così que' medesimi improbi tra loro non si possono convenire. E perchè non è così? con ciò sia che ciascuno discordi da sè medesimo diversificando i vizi la sua coscienza, e spesse volte facciano cose le quali avendole fatte, non essere da far dicernano? Dalla qual cosa spesse volte

quella somma Providenza notabile maraviglia produsse, che i rei facessono buoni i rei. Imperciò che, quando alcuni sostener cose inique da' pessimi si veggiono, d' odio de' colpevoli ardendo, reddirono al frutto della virtude, quando sè dissimiglianti essere studiano da coloro cui odiano. Perciò sola è la forza divina, per cui cagion son buone le cose ree; con ciò sia che usandole convenevolmente, ne trae effetto di bene alcuno. Chè un ordine tutte le cose abbracciando comprende; sì che quello che dall' assegnata ragione si diparte, avvegna che in un altro, nondimeno in ordine ricorre, acciò che nulla nel regno della Providenza a disordine e temeritade sia licito. Il fortissimo Dio nel mondo tutte le cose regge. E' si conviene convocare le cose leggieri, chè non è licito agli uomini tutte le cagioni e disposizioni della divina opera o ver con lo ingegno comprendere, o ver con sermone spiegare. Questo per amor di

ciò avere guardato basti, che 'l produttore Dio delle nature tutte, a bene tutte le cose dirizzando disponga; e quando le cose che ha produtte in sua similitudine, ritener s' ingegna, ogni male de' termini della sua republica per l' ordine della fatale necessitade schiude. Onde segue, che i mali che in terra abbondar sono creduti, se la Provedenza disponente ragguardi, niente di male mai esser cognoschi. Ma io ti veggio già, lungamente e per lo peso della questione aggravato, e per la lunghezza della ragione faticato, alcuna dolcezza di verso aspettare. Piglia dunque beveraggio, per lo quale ricreato e confortato, più fermo nelle cose più oltre ti distendi.

Se con la mente pura tu solerto
Delle cagioni dell' Altitonante,
Con le qua' regge, vuogli essere esperto,
Guarda l' altezze del ciel roteante:
Quivi le stelle con non rotto patto

L' antica pace osservan tutte quante.
Il caldo sol per lo suo cerchio ratto
Non impedisce il gelido raggiare,
Che Feba dal suo ciel ci porge in atto;
Nè l' Orsa vaga del piccol girare,
Che presso al polo più alto del mondo
Le stelle tutte vede coricare,
Mai non desira nell' oceáno fondo
Le sue fiamme sommerger, e contenta
Si volge in pace nel suo piccol tondo.
Con ordinati tempi iguali attenta
La bella Venus ci annunzia la sera,
E poi il chiaro dì ci rappresenta.
L' amore alterno in cotal manera
I corsi delle stelle etternalmente
Rinnuova in cerchi con concordia vera.
Ogni contrario riduce a niente
Dalle celesti regioni, e quella
Concordia ch' ogni cose fa contente,
Con simiglianti modi e arte bella
Tempera insieme gli elementi tutti,
Dalla cui pace nullo si rubella.
Sì che fan luogo gli umidi agli asciutti,
E freddi e caldi insieme giungon fede

Per forza dell'amor, che gli ha produtti.
E 'l fuoco lieve in alto per sè riede;
L' arida terra nel suo grave sito
Col peso suo in basso loco siede.
Per simili cagion l' anno florito
Di primavera spande odor soavi,
La state le sue biade secca cito.
E Autunno co' suoi pomi gravi
Torna, e la pioggia con torbido vento
Vuole che al verno la sua faccia lavi.
Ordine tale e tal temperamento
Ciò che nel mondo a vita produce,
E lo nutrica dal suo nascimento,
E lo corrompe, e a morte 'l conduce.
E mentre che le cose così vanno,
Immobile si siede l' alto Duce;
E Creatore del su' alto scanno
Di tutt' i corsi le redine regge,
E da lui retti la sua voglia fanno.
Costui, segnore e origine e legge,
Fontana, re e iudice diritto,
Tutte le cose ad util moto elegge;
E quelle mosse, a certo tempo fitto
In esser serva, e a sè ritraendo,

Poi le perpetua con suo fermo editto;
Che se così in cerchio rivolgendo
Il movimento mondan non si piega,
Le cose ferme così permagnendo,
Partite dal lor fonte, che le lega,
Mancano, e vane rimangon d' essenza,
La qual da loro il disordine sega.
Quest' è comune amore e diligenza;
E tutti voglion con fine di bene
Esser tenuti, e non vivono senza:
Che se la prima cagion, donde vene
Ogni prodotto, con l' amor converso
Non torna, dal durar si disconvene,
Perchè dal ver su' ordine è perverso.

» Or vedi tu dunque già quelche seguita a queste cose tutte, che dette abbiamo? » — E io: « Che? » — Ed ella: « Ogni fortuna al postutto esser buona. » — E io: « Come si può questo fare? » — Ed ella: « Or attendi. Con ciò sia che ogni fortuna ioconda, o aspra, o per cagione di remunerare e d' esercitare i buoni, o per cagione di punire e di cor-

reggere i rei, sia attribuita; ogni fortuna è buona, la quale è iusta, o vero utile. » — E io: « Troppo è vera questa ragione e sentenza partorita da ferme forze, se io consideri la Providenza e 'l Fato, che poco dinanzi ammaestrasti. Ma, se ti piace, annoveriamola tra quelle questioni che poco prima esser inopinabili ponesti. » — Ed ella: « Perchè? » — E io: « Perchè il comune parlare degli uomini questo usurpa, cioè la fortuna d'alcuni per certo spesse volte esser ria. » — Ed ella: « Vuogli adunque, che un pochetto noi ci appressiamo a' parlari del vulgo, acciò che noi non paiamo esser partiti troppo quasi dall' uso dell' umanitade? » — E io: « Come ti piace. » — Ed ella: « Non iudichi tu esser bene quello che fa pro? » — E io: « Così è. » — Ed ella: « Or la fortuna ch'esercita, o ver corregge, fa pro? » — E io: « Sì, confesso. » — Ed ella: « Dunque, buona. » — « Perchè no? » — « Ma questa fortuna è di coloro, i quali o ver

posti in virtude, contra le cose aspre combattono, o ver che da' vizi dipartendosi, pigliano via di virtude. » — E io: « Negar non lo posso. » — Ed ella: « Ma che della ioconda, la quale in guiderdone si tribuisce a' buoni, or iudica il vulgo questa esser ria? » — E io: « Mainò; ma com' ella è, così eziandío ottima la iudica. » — Ed ella: « Che dell' altra, la quale, con ciò sia che sia aspra, costrigne i rei a tormento iusto, or riputala il popol buona? » — E io: « Anzi sopra tutte quelle che si posson pensare, la iudica esser miserissima. » — Ed ella: « Or ti guarda adunque che seguendo l' oppinioni del popolo, noi non conchiudiamo una cosa appo lui inopinabile molto. » — E io: « Che? » — Ed ella: « Imperciò che per le cose concedute avviene, che ogni fortuna di coloro, qualunque ella sia, i quali sono in possessione o in avanzare, o vero in acquistar di virtude, sia buona; ma di coloro che nella improbità permagnono, ogni fortuna esser

via. » — E io: « Questo è vero, avvegna che niuno confessar l' ardisca. » — Ed ella: « Per la qual cosa l' uom savio così gravemente non dee portare quante volte in battaglia di fortuna è menato; sì come all' uomo forte non si conviene indegnare, quante volte il battaglievole tumulto lo sgrida; imperciò che all' uno e all' altro, a costui di dilatar gloria, a colui di confermar sapienza, la malagevolezza è vera materia. Per la qual cosa, eziandío è detta virtude quella, che con le sue forze sforzandosi, dalle cose contrarie non è soperchiata. Perciò nè voi posti in avanzare in virtude, veniste per discorrere in ricchezze, e per marcire in voluttadi carnali, con ogni fortuna ordinar dovete agresta battaglia, acciò che voi la trista non oppriema, nè la iocônda corrompa: occupate il mezzo con forze virili. Ogni cosa che di sotto si contiene, o oltre trapassa, contiene dispregiamento di beatitudine, e guiderdone della fatica non consegue. Imperciò che nella vostra ma-

no è posto chente fortuna vogliate piuttosto a voi formare: chè ciascuna cosa, che par aspra, se non esercita o corregge, punisce.

Il greco Agamennon re poderoso,
Dopo l' assedio decennio di Troia,
Di Frigia tutta fu vittorioso;
Purgò l' oltraggio e la fatta noia
Del suo fratello per la tolta Elena,
Donando lutto per la presa gioia.
Mentre che questi la sua oste mena
In Aulide essendo sanza vento,
Della sua figlia diletta Efigena,
Ogni atto pio di padre avendo spento,
Prese 'l coltello e, tristo sacerdote,
La strangolò. Al cui duro lamento
Alquanto tinse di pianto le gote,
E di lei fece sacrificio a Diana
Con umili preghiere e con devote.
E la placata Dea, ch' era lontana
Da lor benivolenza, al suo navilio
Vento donando, si fe prossimana.
Ulisse errando nel suo lungo esilio

I divorati suoi compagni cari,
Se 'l vero scrive Ovidio e Virgilio,
Dal fiero Polifem, con pianti amari
Pianse; ma poi l' animal disumano
Rendè al duolo allegrezze pari.
Perciò ch' Ulisse, franco capitano,
D' un occhio solo, che aveva in testa,
Cieco lo fece furiare in vano.
Ercole fanno d' onore e di festa
Le gran fatiche degno, che sostenne,
Delle quali Foloe la prima presta,
Dove battaglia così crudel tenne
Contra' Centauri, e cotal campione
Gli domò poi sì ch' al su [1] ne divenne.
Tolse la pelle al feroce leone,
E le brutte arpie con ferme saette
A Fineo cacciò di sua magione.
I pomi d' oro rubò alle sette
Figliuole d' Atalanto, e 'l non dormente
Drago crudele non gli contrastette.
Cerbero, cane con l' aguto dente,
Incatenò; e in pasto diede

---

[1] Così tutti i codici. Forse è da intendere: che ne salì in grande celebrità e fama.

A' suoi caval Diomede valente.
Idra serpente, sì come si crede,
Con molte teste, divorò con fuoco,
Onde Lernea libera si vede.
La forza di costui non parve giuoco
Ad Achelous, che pel corno rotto
Fe nella ripa nascosa suo loco.
Il vinto Anteo gli stette di sotto,
E con la morte di Cacco contento
Evandro fece, ch' era di ciò ghiotto.
L' aspro cinghiare, il cui bavoso mento
L' omero tinse, che poi sostenere
Doveva il cielo, fu da lui ispento.
L' ultimo affanno, che gli fece avere
Corona sopr' ogni altra triunfale,
Fu, che sostenne le celesti spere;
Per la qual cosa merito cotale,
Qual s' avveniva, ricevette, ch' ello
Il ciel possiede, ove nullo mal sale.
Di questi esempli qual vi par più bello,
Uòmini forti, con l' animo altero
Prendete, e calle simigliante a quello
Passeggiate, e avrete il fine vero
Che disiate; perchè sanz' affanno

Aver non puossi tal effetto intero.
  Deh! gente vile, perchè in vostro danno
Il dosso vi spogliate d' ogni ingegno?
Que' ch' a la terra bassa soprastanno,
  Le stelle acquistan per etterno regno.

—

LIBRO QUINTO.

Detto aveva, e 'l corso del ragionamento ad altre alcune cose trattare ed espedire rivolgeva. E io allora: « Per certo diritta è la tua induzione, e d'autoritade al postutto dignissima; ma di ciò che tu per addietro la question della Providenza di più altre impacciata esser dicesti, con esperienza provar voglio. Imperciò domando, se al postutto esser alcuna cosa, e che cosa esser il caso tu arbitri. » — Ed ella allora: « Io m' affretto pagare 'l debito della fatta impromessa, e ad aprire la via per la quale alla patria torni. Queste cose, avvegna che utili molto siano, nondimeno

dalla via del nostro proponimento sono un pochetto contrarie: e da temere è, che faticato di questioni non molto necessarie, a terminare la diritta via soffiecer non possi. » — E io: « Al postutto questo non temere, imperciò che in luogo di riposo mi saranno quelle cose le quali massimamente cognoscere mi diletto; e con ciò sia che ogni parte della tua disputazione sia ferma non con fede dubbiosa, niente di quel che segue si dubiti. » — Ed ella allora: « Io discenderò alla tua voluntade; » e insieme così cominciò: « Se alcuno diffinisca il caso essere avvenimento con non provveduto temerario movimento, e con nullo annodamento di cagion produtto, niente al postutto il caso esser confermo, e sanza significazione di cosa soggetta, al postutto vana voce lo giudico. Perchè, che luogo alcuno rimaso può essere a disordine e temeritade, costrignendo Dio tutte le cose in ordine? Perciò che nulla esser di nulla, vera sentenzia è; alla quale

nullo degli antichi mai ha ripugnato: avvegna che quelli non del principio operante, ma del material suggetto, cioè della natura di tutte le ragioni, facessono questo cotal detto, quasi come un fondamento. Ma se di nulle cagioni alcuna cosa nasca, questa di niente esser nata parrà. E se questo far non si può, nè possibile è il caso esser cotale quale poco dinanzi abbiamo diffinito. » — E io: « Che dunque non è alcuna cosa, che vero caso o fortuito per ragion si possa appellare? o vero è alcuna, avvegna che al vulgo sia nascoso, a cui questi vocaboli si convengano? » — Ed ella: « Aristotile mio questo nella Fisica con ragion brieve e al ver prossimana diffinì. — « E io: « In che modo? » — Ed ella: « Quante volte alcuna cosa per grazia d'alcuna cosa si fa, e altro che quello che s'intendeva per alcune cagioni avviene, caso si chiama: come se alcuno, per cagione di lavorare il campo cavando la terra, peso d'oro truovi nascoso; questo per

caso fortuito si crede essere avvenuto: ma non è di niente; perciò ch' egli ha proprie cagioni, delle quali si crede operato avere il caso il concorso non preveduto e non opinato. Che se il cultivatore del campo la terra non cavasse, se in quel luogo il depositore la pecunia non nascondesse, l' oro non sarebbe trovato. Queste son dunque le cagioni della fortuita agevole utilitade, la qual proviene da cagioni insieme concorrenti e accidentali, non per intenzione dell' operante. Imperciò che nè colui che l' oro nascose, nè colui che 'l campo cultivò, intese che quella pecunia fosse trovata; ma, com' i' ho detto, dove colui nascose, costui aver cavato avvenne e concorse. È dunque licito diffinire il caso, essere non opinato avvenimento di concorrenti cagioni in quelle cose che per alcuna altra cosa si fanno. Ma concorrere insieme le cagioni fa quello ordine che procede con nodo da non potere essere schifato, il quale della fontana della Pro-

videnza discendendo, tutte le cose a' suoi luoghi e tempi dispone.

Tra gli scopoli eccelsi della pietra
Della grande Erminia, dove fuggendo
I Parti armati d' arco e di faretra,
Fan chi gli segue rimaner dolendo
Con la rivolta saetta, che 'l petto
Trafigge, corso perciò non perdendo;
Tigris e Eufrates surgon d' un letto,
E 'ncontanente rompon compagnia,
Partendo l' acque con lor modo eletto.
S' avvenisse, che più in una via
S' unisse il corso lor, per certo avviene,
Che quel che sovra l' onda dell' un sia,
Si congiunga con quel che l'altra tiene:
E 'l simigliante le navi guidate,
E gli svelti troncon delle lor rene,
E così l' onde insieme mescolate
Impacceranno co' lor propri corsi
Fortuiti modi e casi all' impacciate.
E per amor di ciò nullo s' inforsi,
Chè la chinata terra e 'l gran profondo
De' fiumi con lor ordine discorsi,

Di questi casi reggon ciascun pondo.
Così fortuna, che col freno sciolto
Discorrer pare ogni cosa nel mondo,
Con freni è retta d'ordine bel molto,
E segue legge, da cui non si parte,
La qual le 'mpone il glorioso volto,
Che sua bontà quaggiù con noi comparte.

Ed io: « Ciò che hai detto con la mente pertratto, e ciò che tu di' così esser consento. Ma in quest'ordine di tra lor costanti ragioni non è alcuna libertà di nostro arbitrio, o costrigne eziandío la fatal catena i movimenti degli animi umani? » — Ed ella: « Sì è, disse; imperciò che, nè esser potrà alcuna razional natura, che non le sia d'arbitrio libertade; chè quello che può naturalmente usare ragione, ha iudicio, per lo quale ogni cosa dicerna per sè. Adunque le cose da fuggire e da desiderare dovidendo cognosce. Ma quella che alcuno desiderare iudica, domanda; e schifa quella ch'egli stima esser da fuggire. Per la qual cosa

in que' medesimi ne' quali è ragione, è eziandío libertà di volere e non volere. Questa in tutti non costituisco iguale. Perciò che nelle superne e divine sustanze iudicio chiaro, libertà incorrotta e voluntade ed efficace potenza delle cose desiderate è presente. Ma l' anime umane di necessitade è per certo che sieno più libere, quando nella speculazione della mente divina si conservano; ma meno, quand' elle discorrono a' corpi, e meno eziandío, quando dalle strettezze terrene sono legate. Ma grandissima e finale servitudine è quando, date a' vizi, della possessione della propria ragione son cadute. Imperciò che, poichè gli occhi dalla luce della somma veritade hanno rivolti alle cose basse e tenebrose, incontanente sono scurati con nebbia sucida d' ignoranza, di perniziosi affetti son turbati; a'quali appressandosi e consentendo, accrescono la servitudine, nella quale elle medesime si sottoposono, e son quasi della propria libertade imprigionate. Le quali per

ámor di ciò quello sguardo della Providenza da etternalmente guardando discerne, e a' lor meriti tutte le cose predestinate dispone. Tutte le cose Dio vede e ode.

Omero greco, poeta sovrano,
Col parlar dolce in un suo volume,
Descrive con istil soave e piano,
Che 'l sol risplende chiar di puro lume,
Nè perciò col suo raggio penetrare
Puote la terra, o 'l mare, o grosso fiume:
Ma non così l' etterno radïare
Del sommo Creator, della cui vista
Nullo si può nascondere o celare.
Non è terrena mole, che risista,
Non notte nera, scura e nubilosa
All' alto sguardo suo, nè cosa mista.
Del tempo, ch' è passato ognunque cosa,
E del presente e del futuro cerne
In un guardar di mente glorïosa.
Il qual, perciò che sol le sue lucerne
Tutte le cose veggiono, e altiero
Ciò che si oppone alla sua vista sperne,
Chiamar puoi Sol verace e lume vero.»

Allora i' dissi: « Ecco, da capo di più malagevol dubbio son confuso. » — Ed ella: « Qual è questo? Già per certo innanzi veggio perchè così tu se' perturbato. » — E io: « Troppo par contrariarsi, dissi, e repugnare, Dio anticognoscere le cose universe, ed essere alcuno arbitrio di libertade. Perciò che se Dio tutte le cose vede, nè ingannato può essere in alcun modo; di necessitade è che avvegna quel che la Providenza esser futuro ha proveduto. Perchè se da etterno non solamente i fatti degli uomini, ma eziandío i consigli e le volontadi anticognosce, nulla sarà d' arbitrio libertade; imperciò che nè fatto altro alcuno, nè volontade alcuna esser potrà, se non quale la Providenza, che non è ingannata, avrà anticognosciuto. Che se altrove ritorcer si possano le cose che provedute sono, già non sarà ferma la prescienza nel futuro, ma piuttosto oppinione incerta: la qual cosa di Dio credere illicita iudico. Nè perciò io ap-

provo quella ragione, con la quale alcuni credono potere sciogliere il nodo di questa questione. Dicono egli, non perciò alcuna cosa esser avvenire, che questa la providenza di Dio l'ha veduta esser futura; ma, per lo contrario, piuttosto imperciò che questa è futura, non poter esser nascosa alla Providenza divina; e in questo modo questa necessitade ricorrere in parte contraria. Perciò che non è di necessitade avvenire le cose che sono provedute, ma di necessitade esser proveduto quel ch'è futuro. Ma questa ragion procede quasi se ella cerchi di qual cosa sia la cagione, o la prescienza della necessità delle cose future, o la necessità delle cose future cagion della prescienza; come se noi ci sforzassimo di dimostrare, l'avvenimento delle cose sapute esser necessario, in chente che modo l'ordine delle cagioni si stea; avvegna che la prescienza non paia inducere necessitade d'avvenire alle cose future. Che se al-

cun segga, l'oppinione che lui sedere stima, esser vera è di necessitade. E converso da capo, se d'alcuno vera sia l'oppinione perciò che siede, lui sedere è di necessitade. Adunque necessitade è nell'uno e nell'altro: in costui per certo di sedere, ma nell'altro è necessità di veritade. Ma non perciò alcuno siede perchè vera è l'oppinione, ma l'oppinione piuttosto è vera perciò che alcun sedere è preceduto. Così, con ciò sia che la cagion della verità dall'una parte proceda, nondimeno è nell'uno e nell'altro comune necessitade. Simiglianti cose della Providenza e delle cose future potersi ragionando conchiudere è manifesto. Che se, perciò che le cose son future, son provedute, ma non perciò che son provedute avvengono; nondimeno o le cose che sono avvenire, esser da Dio provedute, o le cose provedute avvenire è di necessitade: la qual cosa solamente a rompere la libertà dell'arbitrio basta. Ma già come sia ritroso è manifesto,

che si dica l' avvenimento delle cose temporali esser cagione della prescienza eterna! Che altro è arbitrare Iddio proveder le cose future perciò che avvenire debbono, che pensare quelle cose che già avvennono esser cagione di quella somma Providenza? A queste cose ancor s' aggiugne, si come quand' io so essere alcuna cosa, questa medesima essere di necessitade è; cosi dunque segue, che l' avvenimento dell' antisaputa cosa non si possa schifare. Alla fine, se alcuno altrimenti stimi alcuna cosa, che quella medesima in sè sia, questo non solamente non è scienza, ma è fallace oppinione, al postutto della verità di scienza diversa; perchè se alcuna cosa così è futura, che 'l suo avvenimento sia certo e necessario, questa essere avvenire chi antisaper potrà? Perciò che, sì come la scienza non è mescolata con falsitade, così quel che da lei è conceputo, esser non può altrimenti che conceputo sia. Questa per certo è la cagione per-

chè la scienza è sanza menzogna: che così ciascuna cosa esser è di necessità, come quella medesima essere la scienza comprende. Che dunque diremo? In che modo anticonosce Dio queste cose non certe future? Che se non ischifevolmente esser ad avvenire iudica le cose, le quali eziandío è possibile non avvenire, è ingannato: la qual cosa non solamente è illicita di sentire, ma con la voce profererla. E se così, com' elle sono, le discerne esser future, sì che igualmente o poter esser fatte, o non esser fatte quelle cognosca; che è questa prescienza, che niente certo e stabile comprende? O vero, in che è questo differente da quello indovinare di scherne di Tiresia: ciò ch' io dirò, o sarà o no? Che eziandío la divina Providenza soprastarà all' oppinione umana, se, sì come gli uomini, incerte cose iudica quelle il cui avvenimento è non certo? Che se appo quello certissimo fonte di tutte le cose nulla cosa puote esser incerta; l' avveni-

mento di quelle è certo, le quali esser future egli avrà fermamente saputo. Per la qual cosa a' consigli e a' fatti umani non è libertade alcuna, i quali la mente divina, senza errore di falsitade tutto veggendo, ad uno avvenimento lega e costrigne: la qual cosa conceduta, quanta rovina delle cose umane si consegua, è chiaro. Imperciò che indarno a' buoni e a' rei i guiderdoni e le pene son proposte, quali nullo libero movimento e volontario d' animi ha meritato. E questo sopr' ogni cosa parrà iniquissimo, che ora iustissimo è iudicato, o punire i rei o guiderdonare i buoni; i quali all' uno e all' altro non manda la propria volontade, ma certa necessità di futuro costrigne. Adunque i vizi e le virtudi niente saranno, ma piuttosto di tutti i meriti mescolata e non discreta confusione. Della qual cosa niuna più scelerata si può pensare; e con ciò sia che dalla Providenza delle cose ogni ordine sia menato, e niente a' consigli

umani licito sia; segue eziandío, che i nostri vizi all'autor di tutt'i beni si referiscano. Adunque nè di sperare alcuna cosa, nè di pregare è alcuna ragione; imperciò che perchè speri alcuno, o ver preghi, quando ordine non piegato le cose tutte da desiderare annoda? È tolto dunque quello uno solo modo di congiunzione tra gli uomini e Dio, di sperare, cioè, e di pregare. Certamente la inestimabile divina grazia con prezzo di iusta umilitade meritiamo,[1] e a quella luce divina esser congiunti, prima eziandío che lo impetrino il priego e la speranza, con ragion di pregare: le quali speranze e caritativo priego, se concedute per necessità delle cose future, niente siano credute aver di forze, che sarà, che a quel sommo prencipe delle cose aggiugnerci e accostar ci possiamo? Di necessità sarà la generazione umana,

[1] Mancano le parole del testo: *qui solus modus est, quo cum Deo colloqui homines posse videantur.*

come poco dinanzi cantavi, dal suo fonte partita e disgiunta, mancare.

Deh! qual cagion discordante risolve
La compagnia delle cose chiare?
Chi a due ver tante battaglie involve?
Che que' che paion con ragione stare
Ciascun per sè in essenza verace,
Non lascia insieme sotto un giogo andare?
O vero è, che discordia non face
I veri star di lungi, anzi unitade
Gli strigne con amore e vera pace.
Ma che la mente, sotto oscuritade
De' ciechi membri non puote, soppressa
Col depresso vigor di veritade,
Delle cose conoscer per sè stessa
Il legame sottile che le cigne,
Sì che l' una dall' altra non si cessa.
Ma perchè tanto desidèr la strigne
Cercar del ver l' occulte cognizioni,
Ch' ogni sua forza pur a ciò la pigne?
Sa ella o no quel che l' affezioni
Sì a conoscer la fanno angosciosa,
Ricogliendo in ciò molte ragioni?

Ma chi più cerca la saputa cosa?
E s' e' la non la sa, or chi la tira,
Perchè domanda cieca l' ha nascosa?
Perciò chi è che, ignorante, desira
Alcuna cosa? o chi la conosciuta
Può seguitare, o do' la truova mira?
O qual sanza conoscerla riputa
Poter conoscer la trovata forma,
La qual è solo da' savi saputa?
O ver quando l' eccelsa mente e norma
Discerneva, aveva conosciuta
Ciascuna forma singulare e orma?
Ma or velata di membri, perduto
La conoscenza sua non ha del tutto,
Chè tien la somma, e 'l singulo è caduto.
Dunque qualunque cerca esser instrutto
Di cose vere, il suo intelletto
Nè l' uno nè l' altr' abito ha construtto:
Perchè non ha il conoscere perfetto
Di tutte cose, nè tutte l' ignora,
Ma sta tra l' uno e tra l' altro imperfetto.
Ma della somma, che ritien ancora,
Ricordandosi, cerca sottilmente
Le cose c' ha vedute, e non dimora.

Acciò che possa ordinatamente
Alle serbate cose le lor parti
Dimenticate poi perfettamente
Aggiugner con l'aiuto di bell' arti. »

Allora ella disse: « Vecchia inchiesta e lamentanza è questa della Providenza, e da Marco Tullio, quando la Divinazione distinse, molto disputata, e a te medesimo è cosa al postutto molto cercata; avvegna che da nullo di voi per addietro assai diligentemente e fermamente spedita. Della quale oscuritade è la cagione, che 'l movimento dell' umano ragionare alla simplicità della divina prescienza non puote aggiugnere: la quale se in alcuno modo pensar si possa, niente di dubbio al postutto rimane; la qual cosa così palesare ed espedire tenterò, se prima quelle dalle quali se' mosso, avrò in palese addutte.

» Perciò io domando, perchè quella ragion di coloro che solvono, meno efficace riputi: la qual, perciò che stima

la prescienza non esser cagione di necessità alle cose future, in niente esser impedita dalla prescienza la libertà dell' arbitrio riputa. Imperciò che nè tu trai altronde l' argomento della necessità delle cose future, se non che quelle cose che sono antisapute, non possono non avvenire. Se adunque l' anticonoscenza nulla necessitade aggiugne alle cose future, la qual cosa tu eziandío poco dinanzi confessavi; che è che gli uscimenti voluntari delle cose siano a certo avvenimento constretti? Ed acciò che tu cognoschi che si segua alla proposta, pognamo la prescienza esser nulla. Or quanto, dunque, a questo s' appartiene, sono quelle cose che da arbitrio vegnono, a necessità costrette? — Ed io: « Mainò. » — Ed ella: « Pognamo ancora, ch' ella sia, ma niente imporre di necessitade alle cose: rimarrà, secondo ch' io penso, la medesima libertà di voluntade intera ed assoluta. Ma, tu dirai, la prescienza, avvegna che del fu-

turo e dell' avvenire necessitade non sia, per amor di ciò è segno che quelle siano di necessità a avvenire. In questo, adunque, modo, eziandío se l' anticognizione non fosse stata, certo sarebbe gli avvenimenti delle cose future esser necessari. Imperciò che ogni segno solamente quel che sia dimostra, ma quel che disegna non compie. Perchè prima è da dimostrare, ogni cosa di necessitade avvenire, acciò che l' anticonoscenza esser segno di questa necessitade apparisca; altrimenti, se questa necessitade è nulla, nè colei per certo potrà esser segno di questa che non è. Ma certo è già non esser da trarre da' segni pruova sustentata di ferme ragioni, nè anche da di fuor domandati argomenti, ma da proprie e necessarie cagioni. Ma far come si puote, che quelle cose non vegnano, le quali esser future son provedute? Per certo quasi come noi quelle cose che la prescienza esser future anticognosce, non esser a avvenir credia-

mo, questo dubbio procede; e come noi piuttosto non arbitriamo questo, cioè, avvegna ch' elle avvegnano, niente perciò che elle venissono, aver avuto di necessità da sua natura: la qual cosa ti sarà licito che da questo esemplo leggiermente cognoschi. Imperciò che più cose, quando si fanno, suggette agli occhi veggiamo; sì come quelle che si fanno in temperare e piegare i carri son veduti fare i carradori: e in questo modo l' altre cose. Or costrigne dunque alcuna necessitade alcuna di quelle cose esser fatte? » — E io:[1] « Mainò; perciò che indarno sarebbe l' effetto dell' arte, se tutte le cose si movesson costrette. » — Ed ella:[2] « Adunque quelle cose, le quali quando si fanno, mancano di necessitade stante, quella medesima, ch' è prima ch' elle siano, fatte sono sanza necessità futura. Per la qual cosa alcune sono ad avve-

[1] [2] Nel testo continua a parlare la Filosofia.

nire, il cui avvenimento è da ogni necessitade assoluto. Chè per certo io non arbitro, alcuno essere che dica che quelle le quali ora si fanno, primach' elle si facessono non fossono state ad avvenire. Queste cose adunque, eziandío anticonosciute, hanno liberi avvenimenti. Perciò che sì come la scienza delle cose presenti niente a quelle che si fanno, così la prescienza delle future niente di necessitade a quelle che sono ad avvenire importa. Ma tu dirai: questo è quel medesimo che si dubita, se di quelle cose che non hanno avvenimenti necessari, possa essere anticonoscenza alcuna. E imperciò che discordar si paiano, tu riputi, se alcune cose son provedute, che quelle necessità conseguiscano: e se l' antenecessità manca, non essere antisapute; e nulla cosa poter esser compresa da scienza, se non certa; imperciò che se quelle che sono d' avvenimento incerto, quasi come certe siano provedute, questo credi esser ca-

ligine d' opinione, non verità di scienza. Perciò che arbitrare altrimenti che le cose in sè medesime siano, credi esser diverso dalla interità della scienza. Del quale errore è cagione, che le cose che qualunque ha conosciute, stima solamente esser conosciute da forza e natura di quelle che sapute sono; la qual cosa tutta è contraria. Imperciò che ogni cosa che è conosciuta, non secondo la sua forza, ma piuttosto secondo la facultà de' conoscenti si comprende. E acciò che questo sia chiaro con brieve esemplo, quella medesima ritondità di corpo altrimenti il vedere, e altrimenti il toccare conosce. Colui di lungi stando, gittati i raggi, tutto insieme lo vede; ma costui accostandosi alla ritondità, e congiunto intorno al circuito del movimento, la ritondità per parti comprende. Ed eziandío l' uomo medesimo, altrimenti il senso, altrimenti l' immaginazione, altrimenti la ragione, e altrimenti la intelligenza ragguarda.

Imperciò che 'l senso la figura nella suggetta materia costituta, ma la immaginazione sola la figura sanza materia giudica. Ma la ragione per certo questa trapassa, e la spezie medesima, la quale è ne' singulari, con universale considerazione conosce. Ma l' occhio della intelligenza è più alto. Perciò che, passata la grandezza della universitade, quella medesima semplice forma vede nella sottil vista della pura mente. In che questo massimamente è da considerare, che la forza di sopra di comprendere abbraccia quella di sotto; ma quella di sotto alla soprana in niun modo si leva. Chè nè il senso fuor di materia alcuna cosa puote, o ver l' immaginazione l' universali spezie ragguarda, o ver la ragion comprende la semplice forma: ma la intelligenza, quasi di sopra guardando, conceputa la forma, eziandio tutte le cose che sotto sono, dicerne; ma in quel modo, che la forma medesima, la quale a null' altro poteva esser cono-

sciuta, comprende. Perciò che l' universo della ragione, la figura della immaginazione, e 'l sensibile materiale cognosce, non usando ragione, nè immaginazione, nè sensi, ma in quell' uno sguardo di mente formalmente (così parlando) tutte le cose guardando. La ragione eziandío, quando cosa universale ragguarda, nè immaginazione nè sensi usando, le cose immaginabili e sensibili comprende. Imperciò che questa è quella che l' universal della sua cognizione diffinisce: « L' uomo è animale con due piè ragionevole. » Il qual con ciò sia che sia universale notificazione, perciò nulla ignora quella esser cosa immaginabile e sensibile, la quale non per immaginazione, o ver senso, ma per ragionevole concezione quella considera. La immaginazione eziandío, avvegna che da' sensi di vedere e di formare la figura abbia preso principio; nondimeno, sanza il senso, qualunque cose sensibili chiareggia, non per sensibile,

ma per immaginaria ragion di iudicare. Or vedi, dunque, come in conoscere tutte le cose piuttosto usano la lor facultade, che di coloro che son conosciute? Nè questo è contra ragione: imperciò che, con ciò sia che ogni iudicio sia atto de l'iudicante, di necessitade è che ciascuno l'opera sua compia non per altrui, ma per propria potestade.

Anticamente il Portico adunava
Questa scuola d'uomini maturi,
Tra' quali 'l nome nostro s'onorava.
Costoro in lor sentenze erano scuri,
Nelle potenze lor intellettive
A discernere il vero anch'eran duri.
L'immagin delle cose sensitive
Credevano imprentarsi nella mente
Da i corpi di fuor, come si scrive
Con lo stil da scrivan velocemente
In agguagliata e piana tavoletta,
Nella qual prima era scritto niente.
Ma se la mente di vigor perfetta

Non spieg' alcun suoi propri movimenti,
Ma paziente solo sta suggetta
A ciò che i corporal conoscimenti
Dicernono, e come specchio rende
L' immagini disutili parventi;
Onde divien, che nell' anima splende
Conoscimento, che discerne tutto?
E la forza, che singuli comprende
E che dovide, e del doviso frutto
Trae ricogliendo con util governo
Le cose singulari al suo costrutto?
E che elegge senteruol alterno,
Or leva il capo in alto, e ora in basso
Discende, infusa d' intelletto eterno?
E alla fine sta con fermo passo
A sè sè medesima referendo,
E ogni falso fa con veri casso?
Costei per certo (il verò conchiudendo)
È maggiormente efficiente cagione,
Ch' è più possènte assai che sostenendo,
Sì come dice la detta ragione,
Le impresse note a mòdo di matera:
E parla falso chi così suppone.
Precede nondimen passione vera

Nel corpo vivo, che desta e commòve
Dell' animo la forzà che vi sera.[1]
Quando gli occhi feriscon luci nuove,
O negli orecchi suona voce alcuna,
Ch' attenti forse stavan volti altrove;
Il commosso vigor ad una ad una
Le spezie chiama, le qual dentro tiene,
E a tai movimenti le raguna,
E alle note di fuor le conviene,
E mescola l' immagini alle forme,
Che dentro intelligibili ritiene,
Ch' alle prese di fuor si fan conforme.

» Che se in apprendere il sentimento de' corpi, avvegna che le oggette qualitadi di fuori aggravino gli strumenti de' sensi, e passion di corpo anteceda il vigor della mente agente, la qual passion provochi in sè l' atto della mente, e intanto svegli le forme dentro quiescenti: se in apprender, dico, il sentimento de' corpi, l' animo non di pas-

[1] Per *serra*.

sione improntato, ma per sua forza iudica la passione al corpo suggetta; quanto maggiormente quelle cose che da tutte gravezze di corpi libere sono, in dicerner non seguono le cose di fuori oggette, ma l' atto della sua mente espediscono! Adunque per questa ragione molte cognizioni hanno dato luogo a diverse e differenti sostanzie. Imperciò che 'l senso solo da tutte altre cognizioni privato, agli animali immobili ha dato luogo: sì come sono le conchiglie del mare, e ciascune altre cose che a' sassi accostandosi si nutricano: ma la immaginazione alle belve mobili, nelle quali alcuno effetto di fuggire e di desiderare si vede. Ma la ragione solamente è della natura umana, sì come la intelligenza solo della divina. Onde segue, che quella notizia l' altre avanzi, la qual per sua natura non solamente il proprio soggetto, ma tutti i soggetti dell' altre notizie cognosce. Che adunque, se al ragionamento il senso e

l' immaginazione contradicano, dicendo niente esser quello universale, che la ragion pensa vedere? cioè, che quello che è immaginabile e sensibile, esser non possa universo? O adunque vero esser il iudicio della ragione è necessario, e niente esser sensibile; o imperciò che al senso e all' immaginazione è chiaro più cose a' sensi e all' immaginazione esser soggette; esser vana la concezione della ragione, la quale quello che è sensibile e singulare, quasi come uno universale considera. A questo se la ragion risponda e dica, sè quello che è sensibile e immaginabile, ragguardar per certo nella ragione dell' universitade; ma quelli, cioè il senso e l' immaginazione, non potere aspirare a cognizione dell' universitade, perciò che il lor conoscimento non possa passare le figure corporali: e della cognizione delle cose piuttosto esser da credere al più fermo e più perfetto iudicio; or in questa cotal lite noi, ne' quali è forza sì di ra-

gionare, come d'immaginare e di sentire, non approveremmo piuttosto il piato della ragione? Simigliante è, che la umana ragione non pensa, che la divina intelligenza veggia, se non com'ella stessa cognosce. Imperciò così disputi: « Se alcune cose certi necessari avvenimenti non paiono avere; quelle per certo essere avvenire non si possono antisapere. Adunque di queste cose la prescienza è nulla, la quale eziandio se noi crediamo essere in queste cose, niente sarà che di necessità non avvegna. » Se adunque, come partecipi siamo della ragione, così il iudicio della mente divina potessimo avere, come noi iudichiamo la immaginazione e 'l senso convenir dar luogo alla ragione; così la ragione umana sè medesima sottomettere alla mente divina riputeremmo iustissimo. Per la qual cosa nell' altezza di quella somma intelligenza, se noi possiamo, ci dirizziamo; imperciò che ivi discernerà la ragione quel che

in sè veder non può, cioè in che modo la certa e diffinita conoscenza veggia quelle cose le quali eziandío non hanno certi avvenimenti; nè questa sia opinione, ma piuttosto di somma scienza da niuni termini rinchiusa simplicitade.

Con varie figure gli animali
Cercan la terra nel suo gran proteso,
Non con maniere nè con corsi equali:
Ch' altri, col corpo giù basso disteso
Solcando il polver con forza del petto,
Menano a fine il viaggio inteso;
Altri con l' ali alzate fan tragetto
Per l' aer vago con leggier volare,
Che batte vento col muover diletto;
E altri allegri son di passeggiare
I verdi campi per montagne e piani,
E sotto frasche della selva andare.
I quali, avvegna che in modi strani
Varïar veggi con forme diverse,
E in natura si paian lontani,
In ciò convegnon, che le facce verse
Alla terra giù tegnono e inchinate,

Da lor natura bruta non avverse.
L' una sol gente degli uomini alzate
Porta le teste, e diritta sprezza
La terra bassa nella sua viltate.
Se vanità terrena non t' avvezza
A male scioccheggiar, uom che col volto
In su domandi la celeste altezza,
Questa figura eccellente molto
T' ammonisce, che tu levi la mente
In alto con pensiero in ciel ricolto;
Nè ch' aggravata in basso stea vilmente;
Il corpo essendo per propria natura
Inverso 'l cielo alzato rilucente;
Anzi la sleghi d' ogni mortal cura.

• Imperciò, adunque, che, come dinanzi è dimostrato, ogni cosa che è saputa, non per sua, ma per natura di chi la comprende è conosciuta, ragguardiamo aguale, quanto c' è licito, qual sia lo stato della divina sustanzia, acciò che qual sia eziandío la sua scienza conoscer possiamo. Dio esser eterno, iudicio è comune di tutti che vivono con

ragione. Che cosa dunque sia la eternitade consideriamo, perciò che questa ci farà manifesta la natura divina igualmente e la scienza. È adunque la eternitade possessione tutta insieme e perfetta di non terminabile vita. La qual cosa per conferenza delle cose temporali più chiaramente si palesa. Perchè ciò che vive in tempo presente, dal preterito nel futuro procede; e niente è in vita costituito, che tutto lo spazio della sua vita insieme parimente possa abbracciare. Che quel di domane per certo ancor non ha appreso, ma quello di ieri ha già perduto; e nella vita d'oggi non più vivete, che in quel mobile e transitorio momento. Quello, adunque, che sostiene condizione di tempo, avvegna che esso, sì come del mondo iudicò Aristotile, nè abbia mai essere cominciato, nè manchi, e la sua vita con infinitade di tempo si distenda; non perciò è tale, che di ragione etterno esser si creda. Imperciò che non tutto insieme lo spa-

zio della vita, avvegna che infinita, comprende, o ver abbraccia; che le cose future ancora e le passate già non ha. Adunque quel che di non terminabile vita tutta pienezza parimente comprende e possiede, a cui niente di futuro manchi, e nulla del passato sia dicorso, etterno di ragione esser si crede: e questo è necessario intra di sè medesimo a sè stare sempre presente, e aver presente la infinitade del mobile tempo. Onde non dirittamente alcuni, quand'eglino odono esser paruto a Plato, questo mondo non aver avuto cominciamento di tempo, nè in futuro mancare, pensano in questo modo il creato mondo esser fatto igualmente etterno col suo fattore. Imperciò che altro è menar vita non terminabile; la qual cosa Plato al mondo attribuisce; altro è esser parimente abbracciata la presenza di non terminabile vita, la qual cosa propria esser della mente divina è manifesto. Nè Dio parer dee più antico che le cose

create, per quantità di tempo, ma piuttosto per proprietade di simplice natura. Imperciò che quello infinito movimento delle cose temporali seguita per somiglianza questo stato di vita immobile; e con ciò sia che quello figurare e agguagliare non possa, per la immobilitade discorre in movimento, e per la semplicità della presenza cresce in quantità infinita di futuro e di preterito. E con ciò sia che tutta la plenitudine della sua vita parimente non possa possedere, per questo medesimo che in alcun modo mai esser non manca, quello che esprimere ed empiere non puote in alcun modo, pare per amore e diligenza seguitare, legandosi ad alcuna qualche presenza di questo piccolo e transitorio veloce momento. La qual presenza perciò che di quella presenza stabile alcuna immagine porta, questo presta che, a chiunque sia avvenuta, esser paia. Ma imperciò che star non poteo, prese infinito viaggio di tempo: in questo modo è fatto,

che andando continuasse la vita, la plenitudine della quale non potè abbracciare permagnendo. Adunque se imporre vogliamo degni nomi alle cose, seguitando Plato, diciamo per certo Dio etterno, e 'l mondo esser perpetuo. Imperciò, adunque, che ogni iudicio secondo la sua natura le cose che gli son suggette comprende, e a Dio è sempre etterno e presentario stato: la sua scienza eziandío, passata ogni movimento di tempo, permane nella simplicità della sua presenza, e gl'infiniti spazi del preterito e del futuro abbracciando, tutte le cose, quasi come in presente si facciano, nella cógnizione simplice sua considera. Se la prescienza, dunque, con la quale Iddio tutto dicerne, pensar vuogli, tu la stimerai non esser prescienza quasi di futuro, ma più dirittamente scienza di presenza, che mai non manca. Onde non Previdenza, ma Providenza piuttosto è detta, perciò che dalle cose basse costituta, di lungi, quasi dalla eccelsa altezza

delle cose, tutto ragguardi. Che dunque cerchi, che le cose dal divin lume comprese si facciano necessarie, con ciò sia che gli uomini per certo necessarie non facciano esser quelle che veggiono? Or aggiugne il tuo vedere alle cose, che tu presenti dicerni, necessitade alcuna? » — E io: « Mainò. » — Ed ella: « Per certo, s'egli è degna conferenza del presente divino e dell'umano, sì come voi con questo vostro temporal presente alcune cose vedete, così quegli tutte le cose col suo etterno dicerne. Per che questa divina anticonoscenza non muta la natura e la proprietà delle cose; e cotali appo sè le presenti ragguarda, quali in tempo future perverranno; nè i iudicii delle cose confonde, e in uno sguardo della sua mente le cose future sì necessariamente come non necessariamente dicerne. Sì come voi vedete igualmente in terra l'uomo andare, e nel cielo il sole levarsi, benchè insieme l'uno e l'altro ragguardiate, nondimeno dicer-

nete, questo volontario e quello esser necessario indicate. Così tutte le cose di sotto guardando lo sguardo divino, la qualità delle cose appo sè per certo per ragion presenti, ma a condizion del tempo future, non perturba. Onde segue, che questa non sia oppinione, ma piuttosto cognizione da verità partorita, quando conosce quello che sarebbe futuro, il qual medesimo essere e sanza necessità sappia. Qui se tu di', questo che Dio vede futuro, non potere non avvenire, ma quel che non puote non avvenire è di necessitade avvenire; me a questo nome di necessitade stringhi, io confesserò questa esser cosa di fermissima veritade, alla quale appena giunto ha alcuno, se non speculatore della divina natura. Risponderò certamente quello esser futuro, il quale quando alla divina cognizione si riferisce, esser necessario; ma quando in sua natura si guarda, al postutto libero e assoluto parere. Imperciò che due sono le

necessitadi: l' una semplice, come che necessario è tutti gli uomini esser mortali; l' altra condizionale, come se alcun tu sappi che vada, lui andare è necessario. Perciò che quella cosa che ciascuno ha conosciuta, esser altrimenti conosciuta ed esser non puote. Ma questa condizione non trae seco quella semplice, perchè questa necessitade non fa la propria natura, ma l' aggiunta condizione; perciò che nulla necessitade costrigne ad andare colui che va volontariamente, avvegna che allora quando va, andar sia necessariò. In quel medesimo, dunque, modo ciò che la Providenza presente vede, esser è necessario, avvegna che nulla necessitade abbia di natura. Ma Dio vede presenti quelle cose che per libertà di libero arbitrio pervegnono future. Queste dunque referite allo sguardo divino, necessarie si fanno per la condizion della conoscenza divina; ma per sè considerate, non mancano d' assoluta libertà di lor natura. Adunque sanza dub-

bio si fanno tutte le cose future, che Dio esser anticonosce; ma alcune di loro da libero arbitrio procedono: le quali avvegna che avvegnano, essendo, per amore di ciò non perdono la propria natura; imperciò che, prima che tutte fossono, sarebbono eziandío potute non avvenire. Che dunque monta non esser necessarie, con ciò sia che avvegnano, a guisa di necessitadi, in tutt' i modi, per la condizion della divina scienza? Questo è manifesto per quegli esempli che poco dinanzi proposi, il sole oriente e l' uomo andante; le quali cose quando si fanno, non esser fatte non possono: per amore di ciò l' una di loro, eziandío prima che si facesse, era necessaria d'essere; ma l'altra no. Così eziandío quelle che Dio ha presenti, sanza dubbio saranno; ma di loro per certo questa da necessità delle cose discende, ma l' altra di podestà degli agenti. Adunque non con ingiuria detto abbiamo, se queste cose per sè si considerino, esser

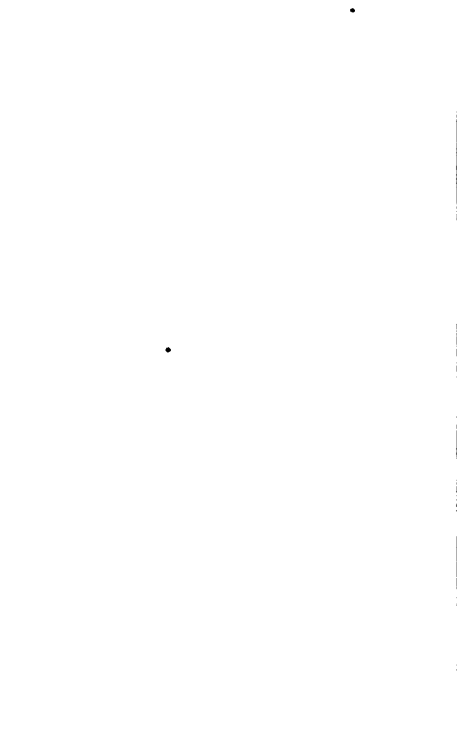
da legami di necessitade assolute; se alla divina cognoscenza si riferiscano, necessarie. Sì come ogni cosa che a' sensi è palese, se alla ragione la riferischi, è universale; se a sè medesimo ragguardi, è singulare. Or dirai tu, se in mia podestade è posto mutare il proposto, io annullerò la Providenza, quando quelle cose ch' ella anticonosce, forse muterò. Io risponderò, per certo te potere il tuo proponimento piegare; ma, perciò che e questo te potere, e se tu lo facci o no, e dove ti rivolga, la presente verità della Providenza vede, la scienza divina te non poter mutare;[1] sì come fuggir non possi il veder dell' occhio presente, avvegna che in varie faccende per libera volontà sie rivolto. Tu dirai dunque: or che muterassi la scienza divina per la mia disposizione, sì che quando or questo or quello voglia, quella eziandío le volte del cognoscere paia alternare? Mainò. Ogni cosa fu-

---

[1] Il testo, *vitare*.

tura anticorre lo sguardo divino, e alla presenza della propria cognizione lo ritorce e richiama; nè, come tu stimi, alterna le volte d'anticognoscere or questo or quello, ma in un colpo le tue mutazioni immobile comprende e abbraccia. La qual forza di comprendere e di veder presenti tutte le cose nón acquista già dal provenimento delle cose future, ma dalla propria semplicitade. Onde eziandio per questo si solve quel che tu poco dinanzi ponesti, cioè esser cosa indegna se le nostre cose future siano dette prestar cagione alla divina scienza. Imperciò che questa forza di scienza tutte le cose abbracciando con presenzial cognoscenza, a tutte modo ha costituito, ma niente alle cose di poi è obbligata. Le quali cose con ciò sia che così siano, sta ferma a' mortali la libertà del libero arbitrio non corrotta. Nè le leggi propongono iniquamente i guiderdoni e le pene alle volontà libere d'ogni necessitade. Sta eziandio di sopra lo sguardatore

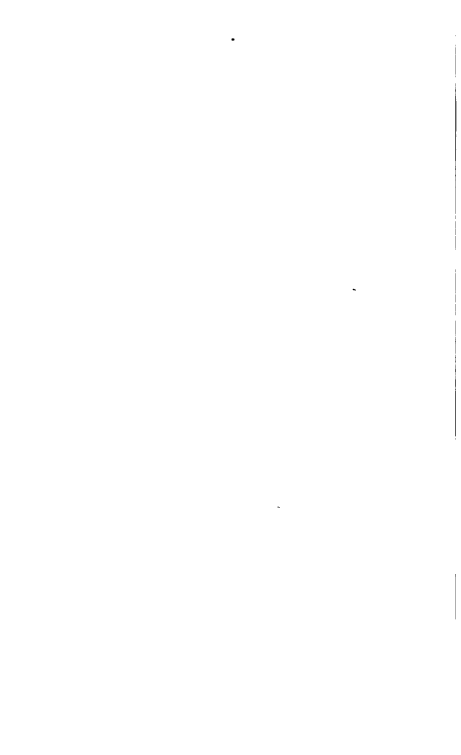
antisapevole di tutte le cose, e la presente etternità della sua visione concorre con la futura qualità degli atti nostri; a' buoni, guiderdoni; a' rei, tormenti dispensando. Nè sono in Dio poste indarno le speranze e le preghiere; le quali quando son diritte, esser non posson non efficaci. Adunque i vizi inimicate, esercitate le virtudi, a diritte speranze l'animo su levate, e umili preghiere ad alto porgete. Se infigner non vi volete, grande necessitade di probitade v' è imposta, con ciò sia che i vostri atti fate dinanzi agli occhi dell' iudice che tutto dicerne.»

Qui finisce lo quinto e ultimo libro di Boezio de la Filosofica Consolazione. Amen.

ARRIGHETTO

OVVERO

TRATTATO CONTRO ALL' AVVERSITÀ
DELLA FORTUNA

DI

ARRIGO DA SETTIMELLO.

PROLAGO.

A DIRITTAMENTE e bene vivere la natura stessa ci chiama e ammaestra, la quale di pochissimo è contenta; ma le concupiscenze ne' vizi e nelle infirmitadi ci traboccano. All' anima e al corpo è data regola di buona vita, e l' una e l' altro per disubbidienza inferma. All' una e all' altro sono apparecchiati rimedii; ma ciascuno gl' infastidisce e fugge. Cresce la malizia, rintropichisce lo 'nfermo, e il morbo si fae incurabile, e innanzi il frutto perisce il fiore. Ma nella infirmità tu misero piagni, e chiedi quello aiuto il quale, se tu fossi alla natura stato obbediente, non bisognerebbe. Se

tu avessi disposto nell' animo tuo i beni temporali avere a fitto, non a perpetuale possessione, avere ad uso, non a proprio, l' anima tua sarebbe sana, e questo libretto a ricreazione e non a bisogno chiederesti: e così le medicine corporali rifiuteresti, se i cibi e 'l bere e gli esercizi e li riposi disordinati avessi ischifato. Visiti dunque il medico il tuo infermo corpo, e Arrighetto consoli il piagnevole e conturbato animo per perdita de' mondani beni. E Iddio piatoso e benigno a salute rechi l' uno e l' altro, ed a questo mio volgarizzare presti favore. Il suo nome invoco alfa ed omega; il mio taccio e nascondo.

LIBRO PRIMO.

—

Come siede sola la prodezza? piange e gemisce la scienza? Colei la quale era prima sposa, è fatta siccome vedova! O fortuna, a cui mi lamento io? a cui? io non so. Perchè, o perfida, mi costrigni tu patire sozze ingiurie? Io sono vituperio delle genti, e continua favola sono del popolo. Tutta la piazza conosce il mio brobbio, e egli mi mostrano a dito, e colli denti sossannano. Io pieno di vituperio, come maraviglia sono mostrato. Io sono con ischerne morso, e di me male canzone canta il popolo, e sonli fastidioso salmo. Egli canta di me infamia, e con molte beffe l'empia turba

fiele! O beato colui il quale non fu mai felice, perocchè dalla prosperità sola procede il dolore. Non sanza il suo fiele la fortuna mostra la sua dolcezza. Se non per lo nero si conosce la bianchezza; nè monte fue mai senza valle. Colui al quale la fortuna diede molto mèle, altressì gli diè molto fiele. Quel sapore amarissimo imprimamente caccia la dolcezza. Così più gravemente cade colui il quale è formato di grandezza di giogante, che il nano nel quale è posta brieve forma. Siccome il piombo cade più grave che la penna, e più il sasso che la paglia; così più gravemente cade colui il quale abbondòe ne' beni temporali, che colui che nulla possedea. Questo confesso io, che fui satollo d'ogni prosperitade; questo confesso esser vero in tutte le guise. Io riprendo li dubbiosi occhi della fortuna, la quale io sento esser fatta matrigna, la qual pure ora era madre. Io sono misero, e di me afflitto niuno piatoso hae misericordia.

Tutte le cose aspre in peggio sopra me vengono. Tempera continuamente la fortuna per me veleno. Perchè ha ella così gran sete di distruggere la mia testa? e neuna cosa fae. O disavventurato, io perii: ella non mi può dunche far peggio. Niune piaghe nocciono a colui ch'è morto. Omè, che farò? piangerò. Basta questo? no; imperocchè i fati m'apparecchiano piggiori cose. O altissimo, che ti fec'io, che ti fec'io? o Iove, onde hai tu questa sete di nuocermi? Io non patii le saette folgore per mia offesa;[1] nè non domandai il letto della dea Iuno, nè non lo volli; nè non diedi le crudeli armi alli gioganti. Perchè dunque, o crudele, mi nuoci? perchè? a cui nuoci tu? dillo. Io non so. Tu non sai? Dunque perchè, o alto Iove, nuoci tu allo innocente? Colui è troppo matto, colui è troppo fuori del senno, il quale nuoce allo in-

---

[1] Il testo latino ha: *cælo fulgura nulla tuli.*

nocente. Colui è troppo adirato, e troppo superbo, e più che superbo, il quale fiede il non colpevole, e che neuno peccato non commette. O Iove, perchè dunque mi perseguiti tu? Picciola vittoria ène con molti mali potere offendere il misero che sta in pace. Che maraviglia ène se Achille vinse Damo? Che maraviglia ène se Ettorre vinse Tersito? Per certo, quante volte il valentre s' affatica di vincere il misero, cotante volte si sforza d' essere somigliante ad esso. Io ritorno alle lagrime, delle quali io ho assai; il discorrimento d' esse con amari beveraggi bagna la mia bocca. La ansietade m' è cibo, le lagrime beveraggio, la pena pane, il dolore vino, e la morte m' è vita; la palidezza parla quel ch'io patisco, la magrezza il dipigne, e la bianca buccia sozzamente vota di sangue il narra. In verità la faccia manifesta l' abito e lo studio della mente; e ciò che la mente sostienc dentro, quella l' annunzia di fuori. È il viso il libro e

la scrittura dello stato dentro; la magrezza di fuori legge l'amaritudine dentro. Oi cieco! oi misero! oi matto! Gli elementi del mondo traggono adirati animi nelle mie fortune. La terra m'è nocevole, il fuoco grave, l'acqua noiosa, e l'aere con pessima tristizia me offende. Così l'empia turba de' sette pianeti mi nuoce, e ciaschedun d'essi smania della nostra morte. Saturno porta la falce, Iupiter la folgore, Marte l'arme, il Sole la caldezza, Venere crudeli veneni, Mercurio la verga, e la Luna porta agute saette, la settima compagna porta sette generazioni d'arme. Ove fuggo io? o che farò io? La signorevole morte da ogni parte, acciocch'io non fugga, serra tutte le vie. Oimè tristo! oimè, oimè, oimè, fuor d'ogni prosperitade! Oimè, a cui è dato a provare ciò che nel mondo nuoce. D'allora in qua che la nostra prima madre col pome vietato ruppe il digiuno, niuno in questo sciagurato mondo fu così misero come io. Non Tizio

squarciato; non Tantalo, al quale fuggono l' acque; nè quello fanciullo il quale male resse le redine del padre; nè la dolorosa Niobe; nè il verminoso Iob; nè Cadmo che come serpente sufola. Queste cose, a comparazione di quelle che mi sono date, son felici. Dunque chi disavventurato patisce piggiori cose? Quale è quel Tristano il quale piggiori cose di me sostenne? Io nabisso nel mare oceano, e colle crudeli onde sono percosso. La nostra pericolata nave non sa onde sia la sua uscità. Intra gli scogli cadde la semprice nave, ed ella invidiata sostiene innumerabili tempeste. Se la natura voleva ch' io sostenessi tanta amaritudine, ella mi dovea porre in pessimo e salvatico luogo; o nella fredda Scizia, ovvero nel Levante, ovvero dove cadde l' ardore, colli cavalli del sole, ovvero in qual quadrangolo del mondo è più pessimo luogo, ovvero dove perpetualmente la rovente zona del mondo scalda, ovvero in alcuno più pessimo e selvatico

luogo disabitato dalle genti, nel quale la vituperosa fama fosse meno conosciuta. Più dolce ène a' miseri vivere nell' altrui terre, che nella loro propria malamente, nella quale ciascuno vituperio si manifesta. Io vorrei innanzi che li lontani Indi sapessono la mia miseria, che coloro i quali il luogo della mia natività mi ha fatto vicini. Qui io misero tra gli amici, tra li compagni, tra li conoscenti (perchè non dico io vero?) io sono soppressato con abbondanza di lamenti. Io ho invidia a tutti quelli che hanno meglio di me. La invidiosa mente sempre per lo migliore di sè si suole consumare. Io confesso, che quanti sotto il sole ne vivono, cotanti sono quelli che m' avanzano. E avvegnachè io fossi Artù, chente io fossi tenuto, cotale sarei. A tutti ho invidia, niuno invidia me. Di questo si duole la mia mente: che altri non è afflitto di quella invidia inverso di me, che i' ho inverso altrui. Il misero ha difetto dell' altrui invidia; ma que-

gli è misero e miserissimo, il quale hae molto difetto di ciascuna prosperitade. Che sono io? che fu' io? di quale provincia? di qual luogo? come son io chiamato? onde sono io nato? uomo o terra? Io, povero di memoria, non so. Oi gran peccato! I compagni, i conoscenti, i signori, e ancora più gli amici me abbandonano in mezzo il mare! Infine che 'l prospero zeffiro traeva, io era accompagnato da molti amici; ora aquilone tempestosamente spirando, tutti gli discaccia. Siccome l' osignuolo, il quale canta per le fresche foglie e per lo canto degli altri uccelli, fugge il bosco e la selva poichè è giunto il freddo; così ogni amico che, fuggendo il caso del verno e gli spaventevoli nuvoli, nelle cose contrarie ti sta di lunga. Il falso amore segue le dilicatezze della primavera; e nel verno, lasciato il remo in nel mare, ti abbandona. Il divoratore avoltoio, e il nero corbo, e la indivina cornacchia alla 'ngordezza del ventre sempre si apparec-

chiano: e siccome la ghiotta mosca seguita il mèle, e il lupo il carcame; così la gente di questa etade s' apparecchia di seguire la preda, cioè le ricchezze,[1] e non gli uomini, cioè gli amici.[2] O vile spezie d' amistà, la qual ciascuna ora varia, e la quale la cieca Dèa con diversi movimenti varia!

Se Euriale e Niso fossero suti cotali amici, intra loro non sarebbe durato quel perpetuo amore. Il vero amore non isdegna il povero e sventurato amico; e la vera fede non sa solo le cose dolci seguire; partecipa i fiori, cioè le prosperitadi,[3] e la grande ira della tempesta: la vera fede nel crudel tempo sta ferma e stabile. In cotal modo favella la scrittura, che furono li compagni d'uno animo, i quali il vero amore con diritto legame congiunse. In questo solo è buona l' avversitade: ch' ella mostra quali sono amici, quali sono bene amici, e quali

1 2 3 Glosse.

male; e così mostra l' una fede e l'altra. Siccome la fornace pruova l'oro, e il mare la nave, e la spada la carne; così il forte caso pruova gli amichevoli cuori. In verità, piuttosto la fenice la quale è sola della sua generazione, s'accompagnerà con altre fenici; e il lupo piuttosto avrà pace colla pecora; e prima quello antico Artù Brettone tornerà, che il falso amico nell' avversitadi porga aiuto all' amico. In tanto è dalli miei mali vinto quelli di Iob, in quanto egli ebbe la moglie fedele e tre leali amici; ma io, abbandonato, non mi veggio nè colei nè coloro. Io, sanza nulla, non ho nulla. S' egli vivesse Codro, io sarei più povero di lui; imperocchè colui ebbe nulla, e io hoe meno di nulla. Tante sono le mie cose, che la reina non giacerebbe sanza me, se queste cose fossero buone; il povero giace in ogni luogo. In tutti i tempi io, digiuno di prosperitade, minacciandomi la morte, piango più gravi cose. La primavera diede il segno, e la mala

state recò la febbre; autunno la nudrisce, e il freddo verno la pasce. Il dì e la notte il male mi dà bere con amari nappi, acciocchè niune allegrezze sieno in me. Il dì mi lamento, spando lagrime, mando sospiri, graffiomi il viso, percuotomi il petto, isquarciomi e capelli; e ancora per lo favellío delle genti è dilettevole il dì, e lo spesso leggere menoma le mie pene. Assai è minore l'angoscia del dì che quella della notte; la qual pena notturna con dolore di molte guise lega il mio cuore. Nella notte con furie il dolor troppo crudele infuriisce contro a me, il quale con maggior piaga passa il mio cuore. La notte piango e ripiango, e raddoppio i gemiti, e la moltitudine de' dolori cresce in me, e continuo incendio mi cuoce il cuore. La mia parola è, oimè! e la mia favola è, oimè dolente! E mentre che con tal boce dolendomi, con meco favello, l'ira ismania, e con innumerabili saette mi lancia il cuore, e la moltitudine delle pene

con crudele tempesta insanisce. Io mi volgo e rivolgo, e il letto mio bene morbido con agute spine pugne i tristi membri. Ora è il pimaccio troppo alto, ora è troppo basso; giammai non sa avere modo mezzano. Ora chino il capo, ora il levo; ora rovino dalla parte sinistra, ora dalla destra; ora caggio e ora mi levo; ora mi volgo di qua, ora di là, ora di sopra, ora di sotto; ed ora rivolgo il capo dalla parte dove io aveva i piedi. Non posso stare così: levomi, e rivolgo il letto; e così rivolgo i piedi dalla parte del capo. Nè ancora posso stare così. Maladico il mio servigiale, che male mi fa giacere nel letto, e con adirate boci chiamo lo innocente famiglio: Vieni qua, misero; vien qua, misero Ugo; maladetto sia tu. Vieni, vien qua tosto; che fai, Ugo? tu giaci? È questo il mio letto? Che è questo? perchè continuamente il mio letto male si batte e spimaccia? perchè il fai tu? Allora con pugni aspri e gotate il batto, e 'l male

ch'io sostengo, colle battiture glie le vendo. Egli volge e rivolge, e colle braccia ricarmina e scuote la penna; e il fante si vendica di quello ch'io gli feci.[1] Allora un'altra volta giaccio, e dormir penso: nulla è che un momento io possa star fermo. Così suole la Borea rivolgere le foglie degli álbori; così la fortuna colla sua ruota gli uomini volge; così la crudele acqua la ruota volge. Ora il caldo m'accende, ora il freddo le mie membra agghiaccia, ora nimichevole sudore acquoso è nello mio corpo. Allora piango, allora gli occhi beono le loro lagrime, anzi le vomiscono, con due fonti bagnando la faccia. Se il sonno mi viene (la qual cosa è di rado), i sogni con molte guise di moti intorno del mio animo giuocano. Io sono attuffato nel mare; io getto i dadi in asso; io veggio spesso correre contro a me gl'Id-

[1] " Cioè, s'egli fu battuto, egli batte il letto." Postilla del cod. riccard. 1380, e del magliab. XXI, 118.

dii armati ne' miei sogni. I piccoli fiumi allagano,[1] il mare si secca, il monte Atlante rovina, e il mondo percuote insieme li due forti uccelli.[2] Io sono siccome l'uccello nelle piume,[3] lo quale la serpe manuca, che con lamentevole verso chiama la madre. Sono come l'affamato, che sogna tetti d'oro, e come il povero che sogna avere vestimenti a suo uso. Sono come il villano, il quale desiderando passare a secco piede il corrente fiume, aspettava che fosse corsa giù l'acqua per valicare a secco piede. Sono come lo schernito giucatore, il quale il tavoliere ritiene, che quando ha perduto s'apparecchia di più perdere. Sono come

---

[1] Il lat. dice: *flumina parva fluunt*, che è da intendere, corrono scarsi, avendo il *parva* dipendenza da *fluunt*.

[2] Passo oscuro; ma della metafora ci danno plausibile dichiarazione il cod. riccard. 1102 e il magliab. citato, in questa postilla marginale: " Cioè i due principi; quello della Magna e quello di Sicilia. „

[3] Il testo latino ha *implumis*. Il volgarizzatore lesse *in plumis*.

il matto, il quale quanto più gli è fatto male, più con li bastoni e colle pietre infuriisce. Ahi sventurato quegli il quale sostiene più cose che non si possono compitare, e che patisce viepiù che non puote annoverare! Tanti mali, tante pene sostengo, che se alcuno rechi la rena a novero, la rena cadrà al novero delle mie pene. E se il cielo fosse pergamena, e le foglie degli arbori scrivani, il mare e l'acque inchiostro, i miei mali non potrebbono scrivere. Con sì gravi pene sono tormentato, che io non temo piggiori. Colui ch'è miserissimo non puote essere più misero. Sia maladetto il díe nel quale mi concepette la mia madre, e 'l dì ch'ella mi partorì, e quello ch'io cominciai a poppare, e il dì ch'io nella culla piansi e trassi lai. Sia maladetto il dì ch'io usci' della chiusura del ventre suo. O Iddio volesse, che m'avesse in altro trasmutato quel dì quando mia madre mi dava le mammelle, acciocch'io non vedessi tanti mali! Il mio capo do-

vea essere con segamento di vene tagliato; imperocchè meglio era i morti membri soppellirgli, che vivendo patire peggio che morte. Tutte le cose fanno congiurazione contra me. O sommo padre, abbi misericordia di me: o sommo padre, mia speranza, soccorri a me misero.

—

LIBRO SECONDO.

Piagni, misero Arrighetto; leva le mani; piagni, misero; e il capo e il duro petto percuoti. Me misero suo figliastro Ranusia, crudel matrigna, accende a continuare ne' perpetui mali. La fortuna m'è più crudele d'ogni serpente; perocchè 'l serpente fugge, ma quella spesso caccia. Quando mi darà l'aspra fortuna prosperitade? Non oggi, nè domane; che penso io? forse ieri. Quando il tavoliero mi guarderà con lusinghevole volto, tu, o corrente Arno, ritornerai 'ndietro donde tu nasci. Come male fruttifica quell' albero il quale mai non fiorisce! E la speranza della biada al-

tresì cessa quando il germoglio malamente perie. O vergogna, o dolore, o paura, o rei fastidi della vita mia! O compagno perpetuo, e più che furore furioso; che farò io? O moltitudine di dolori, favellate qui; imperocchè voi siete il mio consiglio, voi siete il mio aiuto. O Iddio, o perchè con subito giramento la fortuna tutte le cose volge, essendo più mobile di niuna ruota? O fortuna rea, o fortuna piggiore, o fortuna pessima, o fortuna maligna, con sozza arte varia la tua forma. Questa, padre, questa anima, la quale tiene serrata il misero carcere, questa piena di lagrime ricevila, e rendila al cielo. O santo padre, ricevi l'anima che la dolorosa turba fragella; quella la quale l'Erinna colli cavalli di Stige ora trita, la quale fiede Aletto, la quale Tesifone affatica, alla quale la fortuna nuoce, e la quale Megera insania. Dunque la pietade ti faccia pietoso, acciocchè la crudele Aletto cessi, che desidera lacerare

il misero. E tu altressì, prontissima cagione di furioso dolore, ascolta; e tu, o perfida, ferma la veloce ruota. O fortuna, che è ciò che tu, importuna aguatatrice, con crudeli ed istrabocchevoli battiture affliggi la mia testa? O fiera, ove mi rapisti tu? O empia, tu fai Creso essere Codro; e viepiù ardita nelle fellonie, sozzamente fai Nestore Tersito. Or sono io Giuda Scarioth, o sono Ponzio Pilato, onde meriti sì gravemente patire tanti flagelli? O istolta, perchè insanisci questo capo? perchè questo capo affliggi? Poni modo alla fellonía, ponvi modo, o perfida. Gli altri cessano; tu sola me solo affatichi, ma vedi quello che fai: la tarda vendetta uccide. Guarda non la tua turba delle pene ti saetti. Certo la saetta fiede spesse volte colui che la getta. Oimè, che fai tu? che fai? Perchè uccidi, perchè? Poni modo alla fellonía; ponvi modo, o perfida. Di', che ti fec' io? rispondi, lingua frodolente; rispondi per colui che

sopra le stelle siede. Se a noi, o malsana, ci fia dato copia di te, tu dilacerata sozzamente sarai cibo alle fiere. Che furore hai tu? onde arrabbi? perchè furiosa mi dilaceri? Poni modo alla fellonía; ponvi modo, o perfida.

A cotali parole la cieca Dea diede li suoi orecchi. Queste cose disse, e volse in giro la veloce ruota: « Perchè, savio, ripreudevolmente squarci li miei fatti diversi e vari? Io feci alcuno essere più misero e più dolente di te. Non si serrano i regni del mondo con lo mio pugno? Non temono tutti i climati la mia potenzia? Il greco, il giudeo, il barbaro, il latino mi temono, ed hanno paura di me, onoranmi e amanmi. Non costringo io colla mia potenzia i principi e i popoli del mondo, e tutte le cose star suggette facc' io? Novellamente l'Alamanno, portato nelle bocche di Cicilia, combattendo perdè la sua ferza.[1]

---

[1] Il testo Manni ha *fericam*; un cod. lau-

Costui perdèo li cavalieri, e li rocchi, e li minori pedoni si perdè, e co'cavalli appena ben sicuro si partie. E il Saladino troppo combattendo le 'nsegne della salute, sentirà me essere sua nimica Perchè dirò io degli antichi, la cui fama porta ruina? Prima fu' io madre a Pompeo, poi matrigna. Io, nutrice ingegnosa, prima diedi le mammelle a Dario, poi le battiture: prima diedi mèle a Ciro,

---

renziano, *ferisam*, e chiosa *feriza dicitur uxor regis in ipso ludo* (degli scacchi); *ferizzam* legge il cod. riccardiano 725, e annota *idest uxorem*; e il 782 ha *ferçam*. *Ferza* recano i riccard. 2734 e 1102, ed anco il magliabechiano, il quale spiega: " Qui parla per similitudine là ove dice *la sua ferza*, che s'intende la moglie del Re. " E lo stesso magliab., co' due riccard. 1102 e 1380, commenta: " Lo imperadore Arrigo fu figliuolo di Federigo, il quale essendo a Napoli per acquistare il regno di Sicilia, la quale era sua per eredità, perdè Gostanza a Salerno, che quivi dimorava. " — Il riccardiano 1338, poi (che contiene un volgarizzamento assai bello e diverso da quello a stampa e da tutti gli altri), traduce meglio e più correttamente così: " Poco è che lo 'mperadore andò in Cicilia, e giucando vi perdè, ec. "

poi fiele. Tu, il quale la fama tace e la infamia non ti conosce, isquarci ontosamente e vituperi la mia ira, e con nuove minacce. Tu se' dannato per offensione della nostra imperiale maestade, e questo pagherà tutta la schiatta. Guata quel che fai: ancora non perie ogni tòsco, e la mia forza non cessò ancora di essere mia. »

« Che mi puo' tu far peggio, fortuna puttana, pessima matrigna, più crudele di Medea, fiero serpente? A nulla sono divenuto; lo spirito ch'è rimaso non ha ossa. Ora possono far più i tuoi vituperii ove non ha nulla? Pensi tu ora nuocermi colla morte? Questa mi sarebbe salutevole vita. A me non morire è doppia morte, la quale io allegro riceverò qualunche ora Iddio la mi donerà. Io riceverò costei: feccia ti sia in bocca. Perchè, o furiosa, tante volte pigli diverse forme? Ora allegra ridi, ora lagrimosa piagni; ora se' fiorita; ora sozza se' fatta in loto. Se' tu Proteo?

Or muove vago vento le tue interiore? ovvero il diavolo muove le tue spesse budelle? Sempre se' incostante, vaga, mobile, aspra, cieca, non istabile e levissima, perfida, sorda, crudele.»

Allora quella sorridendo disse: « O con quanta ignoranza di tenebre i ciechi occhi dell'umana mente stanno nascosi e coperti! Udistù forse male? Pesi ciascuno le sue parole. Il savio prima pensa che egli parli. Nelle mie opere io uso le leggi: s'io uso leggi, dunque sono giuste l'opere; e s'elle sono giuste, per ragione dunque fo bene. Non usa licitamente in cotale modo ciascuno la sua arte? e quello che la fortuna gli diede usa ogni uomo. Il cavaliere usa il cavallo, il pescatore l'acque, il cherico il canto, il nocchiero il mare, il combattitore la battaglia, il poeta e versi, il villano la zappa; l'avaro mercatante annovera i danari, la pulcella coglie il fiore, il pazzo amante ama: ma io che Dea sono, della quale neuna è più po-

tente di me nel mondo, il quale mondo il cerchio del mare oceano colla sua ritondità avvinghia, mattissimo, non seguirò io la mia arte? Egli è così bisogno che traboccandoti io ti volga. Dunque vedi quello che tu fai. Il savio dilibera in prima ch' egli adoperi: così tu, misero, pensa. Ahi generazione umana, con quante reprensioni percuote le mie opere, e 'l mio lavorío con denti lacera! Se io le porgerò con distesa mano le ricchezze, con lode imperiali sono esaltata. Allora sono tenuta somma madre e onorevole reina. Allora sono ottima Dea, ed io stessa sono messa dinanzi a Giove. Ma se io forse ritenendo chiuderò la mia destra mano, con morsi e con punture di fiere io sono trafitta. Allora sono chiamata spergiura, allora sozza, adultera sono chiamata; e allora dicono ch'io ho viziato il sacerdote. Ma perchè con gli aguti denti, crudele isventurato, mi squarci, e col tuo parlare? Al tuo albitrio favelli; perocchè tu ti spaventi del

peso della ragione, e isdégniti della ragione parlare. Ma colui il quale combatte co' vituperii soli, malvage cose parlando, mostra ch' egli difende ingiusta causa ed ingiusta parte. Così suole lo ignorante garritore sofistico quando le parole mancano, acciocch' e' paia sapere, colla boce grida. In cotal guisa tu altresì fai: quando le ragioni ti mancano, hai l' aiuto del garrire, lo quale tu bene sai. Adunque, se alcune dirittore s' appoggiano alla tua mente, la qual cosa io non penso, dille, ovvero taci, la qual cosa io più priego. »

Allora io dissi: « O matto mostro, meretrice fortuna, non dee essere licito a me parlare solamente? Tu di' e fai, e colli fatti mi squarci, e dopo questo mi rimproveri maladette opere. Ora so che di fatto la colpa sempre cade nel misero, il quale non hae onde si difenda. Quante volte quistione nasce tra l' aguglie e li cigni, sempre a' meno possenti la iniqua colpa si suole dare. E così quante volte

contendono il cerbio e 'l re delle fiere, gli uomini danno pessime ragioni a colui che è minore. E quante volte la rabbia de' nimici incrudelisce contro alli Toscani, i deboli castelli testimoniano la fede essere rotta. Tu fai altrettale a me. Ma se io con forza potessi cacciare la tua forza, o tu taceresti, o la tua ira sarebbe più temperata. Dunque più scalteritamente, o nemica degl' Iddii, mescola le tue riprensioni, o tu vedi quelle cose che sono da recitare a te; perocchè male gastiga i compagni colui il quale il peccato costrigne in quella medesima pena igualmente, la quale egli studia di rimuovere. Così farebbe Paris a Teseo, e così Catellina farebbe a Cetego, e così il gambero al suo retrogrado figliuolo. Non istudiare dunque di condannare di quello altrui di che tu se' viziata, acciocchè la pena del pentére non caggia nella tua barba; perocchè egli è troppo pazza cosa alcuno condannare sè medesimo. O litigatrice, quello che tu non

vuoi ch' altri faccia a te, nol fare altrui. Tu lieve e sinistra, tu trabocchevole, tu furiosa, tu che non hai in te ragione, non sai avere modo. Tu mi fiedi empiamente, mi laceri e mi squarci, e il mio lato e la mia latitudine tutta mi distruggi. »

Allora quella disse: « Non guadagnerai con esso meco un danaro tu, il quale cerchi di vituperare la tua donna. Imperocchè il servo il quale resistendo repugna al suo signore, egli malvagio incalcitra nel suo pungello. Imparino gli uomini a onorare li suoi signori; perocchè chiunche con frode nuoce, per frode perisce. Or se' tu Alessandro? or se' tu Cesare? Onde ti viene tanta superbia? onde ti viene, iniquo, tanto furore? Chi se' tu? onde ismanii? Noi ti conosciamo, e sappiamo onde tu fosti, e chente sia la tua schiatta, e chi fu lo tuo padre, e tua madre, e li tuoi antecessori. Vienti fastidio di volgere la terra coll' aspre zappe, la quale la ge-

nerazione tua con campereccia arte domanda? E chi sei tu, misero? onde vieni, sciocco? Eh matto, pártiti, e piagni in perpetuo, e in perpetuo sta' nascoso. Ciò che tu fai, ciò che tu di', ciò che tu patisti, non fa che tu ritragga quello che la mia destra trae. Così terrò io la signoría e le onorevoli verghe reali, e siccome io vorrò, ti darò mèle e fiele. Tu formica picciola, topolino poco, e vano nano, che mi farai? che mi farai, o vituperoso nano? nulla. Nulla li tuoi brobbi e le tue minacce io generale dispensatrice delle cose curo; ma nella mia cattedra io mi glorifico. Non meno triema l'aguglia per gli uccelli, il leone per le farfalle; non meno Roma teme Tibili picciola città;[1] non meno la nobile aguglia

[1] Il latino ha: *Nec Polis angustum Tibur avara minus*. Il testo Manni, il magliabechiano, i riccardiani tutti, eccetto il 1338, s'accordano a spropositare, traducendo questo pentametro: " Non meno teme l'avara Roma la stretta Polę, „ e fanno così un bisticcio inesplicabile. È cer'o che l'*avara polis* (con

teme le tremolose cicale, che io foc le parole e le minacce. O vano parlatore, che mi può fare la tua beffa e il tuo sgrignare? Se alcuno suole essere beffardo, ei medesimo suole essere schernito da tutte le genti. Se alcuno fa beffe d'altrui, e egli altresì n'è fatto di lui. Il vipristello fa beffe la notte col suo canto degli altri uccelli: ora non isquarciano il dì lui tutti gli altri uccelli? Niuna cosa è così generale nel popolo, come questa regola. Dunque sta' in pace, misero; misero, dunque posa. Sta' in pace, perocchè tu puoi lievemente sostenere le parole; ma i fatti aggravano.»

Allora io dissi: «O fortuna, io sono stomacato de' tuoi sconci e sozzi detti, infino che tu, orba vituperosa, mi contasti i tuoi versi, infino che tu reciti

---

un grecismo bellissimo e non insolito) sta a indicare misteriosamente Roma, e *Tibur* è Tivoli. Abbiamo dunque creduto meglio di sostituire alla volgata la lezione del cit. cod. riccard. 1338.

le mie ingiurie con vere parole. Ira, nulla ha così per male come il vero. Non bisogna parole, ma coltello a colui che percuote il nimico; perocchè assai basta alla ferita la dura spada. Rimproverimi tu,[1] o usuriera, o generazione di mostro, fronte piena di capegli, ma dreto hai il capo raso. Non sei tu una scimia? ancora tu se' più sozza; tu se' la più sozza cosa di tutte le cose. Io non so che io non mi volessi innanzi essere: innanzi non vorrei essere nulla. Avvegnachè io sia nato di vile e forese schiatta, la mia generazione non è vòta in ogni modo di nobilitade. Io non hoe chiara schiatta, nè risplendiente nome degli avoli; ma la bontade vive colla sua propria nobiltade. In uno stretto bucciuolo spesse volte sta serrato suave mèle; ed acqua di picciola fonte tempera grande sete. Tu non hai

---

[1] Manca la versione della parola *genus* del lat.

paura di nulla: onde avvien questo? Il cavallo spesse volte è esca alle mosche, e il lupo è esca delle formiche. Niuna cosa è sì forte, che alcuna volta non si attriti; e questo puoi vedere spesso dal meno possente. Ispezzasi il vomere nella terra, il sasso per l'acqua, e la gemma col dito. Che è più innanzi? spesso quello che è solido, la cosa molle suole spezzare. Tu non volvi col tuo ruotamento sempre Mario nè sempre Appollonio. Sarà più forte chi ricomperrà i miei vituperii, combatterà colla fiera battaglia, e quello, crudele, forse ti taglierà il capo. »

Quella disse allora: « Se egli ti piace, io favellerò per ragione con pacifiche parole. Io sarei troppo dispregiata, se io stessi sempre in quello modo medesimo. Or buona, or rea, or tra l'uno e l'altro sto io. Tutto quello ch'è continuo o spesso per troppa usanza ne vien sozzo; e ogni cosa ch'è rada suole esser più cara. Il pepe è più nobile del

paleggio, e più vile appresso gl'Indi; laspis, il quale è di colore d'erba, appo quelli scalteriti è utile. Appo degli frigidi Gotti è molto caro l'aspro mantello foderato di pelle grigia, la quale la fiera mano dello scorticatore spoglia alla pecora. A Bologna è più caro tenuto il crudele pedone, accendendosi la battaglia, che il nobile cavaliere. Tu non ti puoi tanto lamentare tu stesso. Io spesso ti fui benigna, e avvegnachè mai io non ti fossi prodiga, io ti fui larga. Ora io già mi propuosi d'esserti più pietosa, se el ti piace, e vogliati meco pacificare. »

« Non voglia Iddio, iniqua cagna, ch'io mi pacifichi teco; ma teco, o crudele, si pacifichi il pigro asino; perocchè tu non hai niuna fè, nè con niuno modo nè niuno ordine vivi; ed è tuo compagno, in luogo della ragione, il furore. »

Disse quella allotta: « Io non ricuso di stare teco in giudicio, pure che la legge iustiniana veggia questo peccato. Se tu

di' bene, tu hai quello che non ci è, cioè il diritto e la ragione; e se tu di' male, dunche ubidisci a' mie' comandamenti. »

« Niuna cosa migliore saperresti che la ragione, o isconoscente, s' egli stesse ferma la tua ruota, la quale intorno del tuo secolo giri. Dalla legge è vietato a' furiosi stare in giudicio; dunque, conciosiacosachè tu se' furiosa, la ragione ti schifa. »

Ella allora disse : « Va' via, feroce; pártiti, e ricorditi d' essere mio inimico. »

« Tu altresì va', e rammèntati d' esser mia nimica »

LIBRO TERZO.

Conciofussecosachè lamentandomi i' narrassi i miei fatti, e colla fortuna avessi parole inimichevoli, eccoti una femmina splendiente, virtuosa, più savia di Salamone, soavissima, stette dinanzi a' mie' occhi, la cui faccia è bellissima e colorita, la cui forma si diversifica: ora il cielo tocca, ora più alto passa, ora piglia la terra. Questa, la quale è chiamata filosofia, settima compagnia accompagnava. Ella diede a ciascuna il suo ufficio. La prima vergine alimenta e fanciulli, la seconda fa silogismi, la terza col parlare dolcifica, la quarta misura la terra, la quinta insegna l'abbaco, la se-

sta insegna il canto, e la settima leva in alto il capo al cielo. Con queste Iddee, quella Iddea siedè accompagnata; e quasi avendo compassione di me afflitto, disse così:

« Quali beveraggi di Lete abbeverarono i tuoi sensi? In qual luogo la tua peregrina mente si addormenta? Certo tu se' cieco, e la tua mente hai cieca. Non sai tu quello micolino che la scienza a scuola diedeti. Ohi quanto se' infermo! Ma io mi dolgo solo della mente, chè 'l tuo senno va peregrinando in questo tempo.[1] Se fusse qui Ipocrasso, e tutti i medici di Salerno, la tua inferma mente, o no o appena, sarebbe sana, imperocchè la medicina non può cacciare l'antico male. E quello altresì che lungamente è cresciuto, lungamente in essere dura. Oimè! io mi doglio sopra questo, che tu perdi la mente, e in ogni senso ti fai

---

[1] Preferisco la lezione del cod. riccard. 1338, siccome migliore.

bruto animale, e di uomo se' fatto bestia. Che hai tu a fare colle lagrime? La copia d'esse non fa niuno esser partefice del suo debole desiderio. Chi piagne raddoppia i suoi danni, e col dolore si ampia il dolore, e quello vivo muore di doppia morte.[1] C'hai tu a far della ingiusta fortuna, per la quale sempremai molti legami di vituperio sostenesti? Vuo' tu ch'ella non sia vaga? la natura contraria, la quale diè ch'ella fusse sempre instabile e vaga. Semina nelle spine colui che vuol ritrar le ragioni della natura: la garritrice rana non può esser divelta dal padule. Chi crede tôrre via la natura, si semina erba, la cui biada si ricorrà al tempo del re Artù. Il vento ti volge troppo, e troppo ti commuovi per le cose amare, e il dolore ti fa essere troppo pazzo. Colui che non sa comportare le cose gioconde colle avversità, dinegra l' onor

---

[1] Lezione del cod. riccard. 1338.

dell'uomo: isconoscentemente usa le cosė dolci colui che non ha usato l'amare, perchè per lo male si conosce lo bene. Impara a sostenere le cose gravi; la pazienzia tempera l'ira, e l'umiltà della mente doma i duri animi. Non ti ricorda come il morale Seneca con non colpevole morte perì sotto il tiranno impio istimolando? Non il mio Boezio, senza ragione ucciso nella carcere a Pavía, cose non degne di sofferire comportò? Non il lussurioso maestro Ovvidio, grandissimo versificatore, cacciato dalla patria, povero e isbandito morio? Perchè racconterò io molti, la vita de' quali immaculata sostenne le battiture della fortuna da non comportare? La selva de' capelli darebbe luogo a coloro, li quali la santa vita facea essere sanza colpa di morte.[1] Egli si conviene aspre cose patire: le durezze maturano la mente, e l'uva bene matura ha più

[1] Lezione del cod. riccard. 1338.

pieno sapore. Quando è gran caldo, l'uomo passa alle fresche ombre; e così, per lo contradio, l'uomo domanda le dolci cose. Per la pena viene la corona dell'alloro, per la morte la corona celeste. Onde l'uomo s'affatica, quindi è il merito. Che fai tu, sozzo? perchè desideri le bruttezze del mondo? Lo immondo mondo quali cose monde ti darà? Pensi tu, matto, vivere per tutti e secoli? per fè, tu se' fatto matto per la tua credenzia. Certo, colui il quale pensa di poter vivere lungamente in questo mondo, s'affatica per la gravezza della matta testa. Il senno tuo è ito, e il tuo intelletto erra, e la tua mente navica per l'acque di Lete. Di', ove sono quelle cose le quali già ti insegnò Bologna? Di', ove sono quelle cose le quali io ispesse volte ti diedi?

» Tu eri la mia vite, tu ombra del novello palmento; tu mi davi spesso forte isperanza di frutto. Io ti lavorai colli rastrelli, e te con legame di siepe cinsi,

e le pietre e qualunche cosa fusse da nuocere trassi di te. Tempo è di ricogliere il frutto della vite. Ella diè abròstino, e in luogo di rosa lungamente crebbe spina. Oimè! che e' cadde nelle spine il seme, il quale io in te seminai, e quella spina soffoca la tua mente. Tutto quello che io ammunisco e che io dico e che io semino, il riceve l'arena, la quale male multiplica il suo seme. Tu se' troppo tuo, e matto credi troppo a te stesso; e tu solo ti credi essere il valente Cato. Tu se' troppo filosafo e più savio che Plato. O tu, guarda di seguitare li corni di Pittagora: sanza fatica niuno puote andare alla virtù pella destra via; e l'altra forca è agevole via dell'inferno,[1] siccome il prin-

---

[1] Accettiamo la lezione del cod. riccard. 1338, il quale pone qui la chiosa che segue: " Pittagora filosafo trovò il fio (cioè la lettera ipsilon), e così à figurato con due rami a similitudine dell'umana vita: lo ramo destro significa la virtù, e lo sinistro lo vizio. E per lo ramo destro molti pochi uomini

cipe de' parlatori Virgilio con poetica boce ammaestra. Non sanza fatica l'albero della virtù si monta, nè sanza sudore la palma della vittoria s'acquista. Io ti lodo, ma non in questo: che tu cieco piagni quella fortuna caduca esser fuggita con veloci andamenti. Ohi grande dolore! Onde ti duoli tu? o grande dolore! Di che temi? o grande dolore! Onde piagni? O cenere misera, quali sono le tue cose? Quando tu venisti prima nel mondo, quante tue cose recasti tu teco? ignudo eri prima, e ignudo sara' da drieto.»

Allora io dissi: «Tu di' maraviglie. Che è questo, o vera scienzia, che tu di'? Queste parole mi sono troppo gravi. Chi sarebbe ora sì mansueto, sì dolce, sì benigno, che questa ira non lo trasportassi troppo oltramodo? Non mi dorrò io quando vedrò il granello

---

possono andare; e chi vi va, dura grande fatica.„

del grano mettere drieto alla paglia? quando gli giunchi del padule passano la rosa morbidissima? quando alcuno apparecchia da mangiare prima i fiori che 'l frutto, e l'albero secco esser abbondante di frutti; conciosiacosachè gli pessimi per lo grande male sieno levati a cielo, e il buono ène abbattuto, come per pessima vita?[1] Dimmi: chente furono i costumi, chente la vita, chente l'ordine di Nerone? e la fortuna gli diede lo 'mperio e le ricchezze di Roma e del mondo. Ecco io mi taccio quello: molti, vietandolo la prodezza, hanno fama, a' quali l' ombra della nominanza è vergogna.»

Quella disse allora: «Tu se' ingannato;

---

1 " conciosia cosa ch' io vegga che 'l grano sia più vile che la paglia; conciosia che la salgiunca sia tenuta meglio che la rosa; conciosia che l' albero faccia li frutti inanzi li fiori, maravigliosi e con sue foglie. Grande fellonía! le cose scellerate sono levate in alto, e 'l buono uomo è offeso da coloro che male vivono. " Lezione del cit. cod. riccard. 1338.

nè la ignoranza della ragione ti scusa, o superbo. Troppo se' sozzo. Come è grande fatica qui, e come grande senno e iscaltrimento è mestieri a conoscere con verace conoscimento e buoni! Ispesso la bugiarda opinione mente, dicendo i buoni essere rei, e per contrario ella promuove i rei. Ogni uccello, la cui piuma è bianca, non è però vera colomba, benchè si somigli. Spesse volte sotto pelle d'agnello sta celato l'aspro lupo, e sotto il pietoso Cato il crudele Nerone. E dall'altra parte, il contradio a questo. Tu sai bene come in tra l'aspre spine sta nascosa la bella rosa tinta di rossezza sanguigna. Così i chiari duchi Ulisse e la schiatta di Filippo, sai che come stanno le membra loro per tenebre ridice l'antica lettera.[1] Tu vedi molte cose essere intorniate dal-

[1] Il cod. riccard. 1338 si allontana dal testo latino, ma coglie il senso: " e la scrittura degli antichi mostra tanti signori sozzi di membra essere buoni e vertudiosi. "

le infinite coperture; tu se' ingannato molto; altrimenti che non pare alcune cose sono. Tu ti duoli che gl' ingiusti hanno auto le dignità e onori delle cose? Questo stato sarà a te lunga cagione di dolore. Quanto sia pericoloso agli uomini essere tratti all' altezze tu non sai. Tu non conosci la deitade;[1] se tu conoscessi queste cose, avresti per male avere parlato. La voltabile fortuna esalta gl' ingiusti, acciocchè coloro c quali ella strabocchevolmente fece montare, alla terra volga; imperocchè con più grave ruina cade l' altissima torre, e più l' alto cipresso gravemente è abbattuto a terra. Mente cieca degli uomini, con quante tenebre d' errore tu se' sommersa, che tu riputi le cose sole pessime esser buone! Non è colui felice che non ha onde crescere; ma colui è

---

[1] Il volgarizzatore non ha inteso il testo latino, il quale dice.... *miserum mortalibus omen — Nescis.* Egli ha tradotto *nescis omen* invece di *nescis quam sit miserum omen.*

beato che non ha onde decrescere, nè ha perch' egli possa decrescere. Guai a te, guai a te, mortale generazione, che sempre ti sforzi di montare ad alto, acciocchè con più gravi cadute caggi! Questo crudele nemico così tempera li coltelli e li beveraggi; egli tempera aspri veleni della sua morte. Guarda colui che in Campidoglio tante volte diede triunfi, e vedrai il suo subbietto aver portato i suoi fati. Guarda costui, el quale l' avarizia in Babbillonia abbeverò d' oro; e guarda come acerbi fati Cesare sostenne da' suoi. Non il feroce tiranno di Macedonia, difeso dal nemico, avvelenato tra' cuori degli amici morì? Perchè dirò io di Dario? perchè di Ciro? perchè di Nerone? imperocchè sempre l'onore pende da lieve fatto.[1] Ecco gli esempli di quelli di questo tempo (lasciati gli antichi), e quali insegnano che niuna cosa è più sicura che la povertade. Quello solo

[1] Forse, *fato*. Il lat. ha *omen*.

leone, quello solo vigore della fede, anzi muro, cioè difensione,[1] e quello solo inimichevole paura, duca aspro, Currado, cagione della nostra salute, perchè períe per tradimento? perocchè egli era grande; il quale ora le forti e repugnanti ròcche avea spezzate; a cui il genere e li tributi davano dure fortezze. E novellamente sotto misero mantello di povertà preso e incarcerato l'Inghilesco, riscuote e danni dati.[2] O cieca generazione mortale, che è adunque più sicura cosa che la povertà? Va' tra gli Spagnuoli, va' tra' neri Indi, va' per gli agguati, va' per ogni bosco, va' tralle nimichevoli schiere, e tra le compagníe delli scheroni; purchè tu sia vero po-

---

[1] Glossa.

[2] " Currado fue marchese di Monferrato, il quale lo re d'Inghilterra fece uccidere per invidia, ch'erano oltre mare a combattere co' Saracini. E quando lo re d'Inghilterra si ritornava di qua, fu preso da re d'Austria e stette in sua prigione vilemente. „ Nota marginale nel cod. riccard. 1338.

vero, tu sarai sicuro. Che farà il vòto viandante dinanzi a' ladroni? lieto e sanza paura manderà alle stelle i canti. Perchè ti sforzi nelli splendienti drappi?[1] Che giovano ancora le corone? che la verga reale? che l'onore? che la piena borsa? che il magistrato? che la preziosa masserizia? Niuna cosa può essere più sicura che la povertade. »

Io allora dissi: «Se non ti fosse troppo grave, io vorrei sapere, se sarà di piggior condizione il mondo, o se egli si spoglierà la sua reitade, ovvero in istato più grave di questo ove ei giace, egli sventurato starà. Di' altressì quello di che io bene mi ricordai di sopra: il mondo immondo che cose monde darà?»

Allora disse: «Appena bene porta ombra di quistione.[2] A solvere questi prin-

[1] Il lat. ha: *quid rutili torques*, che il volgarizzatore ha preso e spiegato per verbo. Il cod. riccard. 1338 traduce: "che poi fanno li sprendienti fregi e li cappucci del vaio? „

[2] Lezione dei codd. riccard. 1102 e 1880.

cipii delle cose vi vuole chiaritade. Non divenimmo noi dal puro oro allo ariento? l'altro corso fu dall'ariento al rame; il terzo fue dal rame al ferro: ed in pessimo corso cade la nostra etade ora, cioè dal ferro in terra. Mancando questa vita,[1] verremo a sozzura, ed in cotale etade pute ogni uomo. Ecco, non vedi tu con quante sozzure immarcisce questo mondo? e non puote avere questo medesimo nome. Tutte le cose dischiattano, tutte le cose corrono a piggiori corsi, e spezzati i remi ed il timone, la nave va via. Il mondo ama pessime cose: dispregia la giustizia, assottiglia la ragione, seguisce le cose mal dette, ha in fastidio il bene; il mondo notrica frode, accresce il peccato, costrigne l'onestadi, fugge le cose diritte, rompe e patti, le cose puzzolenti disidera.[2] Quella capo

---

[1] Il latino: *deficiente luto.*

[2] Il passo seguente contro la corte papale fu espunto da' precedenti editori. La lez. è de' codd. riccard. 1338 e magliab. citato.

del mondo vendereccia corte papale, ella, capo sagrato, abbatte e inferma tutti gli altri membri. Vedi fellonía e viepiù vituperevole cosa nel nostro tempo! si vende in mercato sotto sozza condizione la santa cresima, i sacri ordini, i sacrati altari e santi beneficii. E ancor più: Dio stesso vi si vende. O sacrate compagnie, le quali maculano le sante sedie! o santi templi celesti, i quali fanno di sè mercato! Cotal cosa ène il tuo mondo, se mondo per ragione si può dire; cotal mercato spesseggiato desidera d'avere. Eccoti (ma queste cose ci vergogniamo narrare), la vaga moltitudine degli scolari seguita il mercato, vendendosi se stessa. Di fuori dalla legge, oh dolore! così preziosa schiatta si vende con servile condizione.[1] La libertà viziata perisce, e mai di ragione non si conviene questo cotale chiamare libero. Ecco, maraviglia! la maritata vende se stessa, per-

---

[1] Lez. del cod. riccard. 1338.

cossa da avarizia; ed alla non maritata avviene questo medesimo. S' egli fusse, como Lucrezia, alcuna casta, ella per avarizia costretta, se tu le porgerai la borsa, sì ti consentirà. Penelope, lavoratrice per sostenere la vedova vita onestamente, ora udirebbe le mie preghiere al suono de' danari. O dolore! la sentenzia si vende per danari che fanno fare tutte le cose, e il pietoso giudicio l'abbondanza delle ricchezze ispezza. Il corrotto giudice si disvía dal vero guidardone, e la pietosa borsa fa dare la falsa pietosa ragione. L'affamata gola, la magra invidia, il cocente ardore d'avere, pistolenzia lusinghiera, ridevole nello 'nfinto viso, sgombra le ricchezze, morde e arde gli ottimi cuori. La piacevole compagnía de' satrapi può fare tutte le cose. O peccato! Pilade aguata il suo Oreste, e la malvagia moglie si fa beffe del suo marito. Il cherco ignorante, il cavaliere rozzo, e il lieve populo non cura delle ragioni, fugge la

modestia, notrica il male. Passa nello esilio la virtù, il vizio triunfa e regna ne' popoli, e grande sedia ha. Io non so per quale addormentatore papavero la inflevolita mente dorme; ed ella malvagia non conosce il suo creatore. Ecco un' altra volta per tutto il mondo con la lingua Iddio è crocifisso. Ecco che un' altra volta Iddio sostiene crudeli flagelli. Un' altra volta si dirizzi la mano di Vespasiano, e rovini tutto l' oceano che commette male cose.[1] La creatura cieca, pugnendola il tiranno del peccato, colle sue opere dispregia il suo creatore. Indi procede la fame, indi la grave discordia ne' regni; indi procede che noi siamo preda e cibo de' pagani; indi pugne il temporale coltello lo spirituale, e per contraria vece lo spirituale pugne

[1] Il cod. riccard. 1338 traduce: " Torni ancora la mano di Vespasiano, et ogni uomo reo distrugga del mondo. „ Pare dunque che il volgarizz. leggesse sopra un testo migliore, che forse diceva: *Diruat omnem hominem qui scelerata patrat.*

il temporale; indi la predatrice morte subito viene a occupare i membri, nè non dà tanto spazio che il misero si doglia e penta. Vedi tu adunque per ragione, che diritto legame lega queste due parole, cioè mondo e immondo.

LIBRO QUARTO.

—

« Infino ad ora vedemmo onde viene il dolore, e quali cose sieno notricamento del dolore. Trovata la ragione del male, ora è di bisogno che la lieve medicina raffreni la 'nfermitade, e il nemico interamente cacci il suo nimico. In prima caccia le matte onde delle lagrime, per la cui compagnía si perde ogni bene, perocchè il dolore rauna forza laddove il pianto abbonda, e raddoppia le tristizie del suo male. Se 'l pianto dà male, adunche egli è reo necessariamente; e s' egli è reo, adunche nuoce; e s' egli nuoce, adunche fuggilo. Contro alla tristizia piglia allegrezza; raffrena la vo-

glia; e pensa sempre esser presente la fine del male. La graziosa ora verrà, la quale non era sperata, che pure compenserà e primi fieli colli fiali del mèle: un dì chiaro compensa i nuvoli di molti; e l' onda netta quello che sozza il fango. Lascia stare la vaga fortuna; lasciala vagare, la quale non può mai giuocare con istabile viso. Contro alla fortuna sii fermo, sii paziente, sii di ferro, nè non ti rompa l' avversitade. Quando la fortuna ride, tu piangi; quando ella piange, tu sollazza; ella sia in ogni tempo tuo augurio. Tutte cose volge la fortunale ruota, le quali cose tutte si girano: così in picciol giro il gran mondo perisce. Sie fermo nelle cose contrarie, pigro ad andare a' mali, tardo all' ira, pronto al diritto servigio, tristo ad ogni fellonía. Sie a te discepolo, e agli altri maestro. Dentro da te sie tuo, e di fuori sarai tutto d' altrui. Domanda le virtù, fuggi li vizi; cerca quello che sia onesto, e quello che è utile; quello ch' è sozzo fug-

gendo caccia. Acquista l'onestà tesauro delli cherici,[1] e la ragione a' popoli, oimè! ora rara compagna. La tua mano non sia viscosa, nè unta con olio; ma tra l'uno e l'altro tenendo, schifa ogni soperchio. Va' tra Democrito e 'l tristo Demostino; e quindi la temperanza libri il tuo stato.[2] Stilli nella bocca il mèle, e nella mente si esalti l'umilitade,[3] e non sia tutto il senno tuo nella bocca. Rifiuta i molto vaghi, seguita gli stabili, pensa le cose caduche, riprendi quelli che peccano, fa' fermi i mobili; i detti sieno meno, i fatti più; sie temperato in lodare, sie temperato in biasimare, largo ad ogni onore. Se 'l potere di fare manca, non manchino i benigni detti, perocchè molti cari amici la dolce lingua partorisce. Seguita i mag-

---

[1] Lezione del riccard. 1338. *Cherici* qui sta per uomini savi, istruiti, beneducati.
[2] Lezione del riccard. 1338.
[3] Il latino: *sed mente resultet oliva*; e il riccard. 725 chiosa: *idest humilitas.*

giori, onora i pari, i minori ammaestra. Ora pugni i giovani, ora tu ugni e vecchi. Ogni peso d'ebbrezza fuggi, ogni spelunca d'avarizia ispregia.[1] Fuggesi quinci la virtù, ove queste tengono ragione. Non curare i sufolamenti de' popoli, nè li retrogradi doni; non sia punto fuori di virtù la tua cura. Se la pietra si fa ghiaccio, che ti fa? più utile mi sarebbe uno servo, che uno uncinuto castaldo.[2] Se l'oro si fa piombo, e la dolcezza veneno, che è a te? E quello che 'l principe d'una città niega, spesso quegli che è signore della quarta parte dà e fa. Dunque primamente ti confida nella bontà di Dio, e la tua bontà per ragione di virtudi secondi quella. Sie contento di quello che diede la natura,

---

[1] Il lat., *sperne Cupidinis antrum* o *arcum*. Il volgarizzatore ha inteso *cupido* per la cupidigia e non per la lascivia. Ottimamente il riccard. 1338: " Fuggi l'obrietà e 'l vizio della lussuria. "

[2] Il riccard. 1338: " Se l'uomo duro è cortese, che t'è? fa più utile a te uno cortese villano ch'uno ricco scarso. "

fuggi e mali scandoli, e ciascuni tuoi fatti esaminino e provino il consiglio. A tempo sie sollazzatore, ma non mai beffatore amico; sempre sie più basso nella vista corporale, e maggiore nella mente. Cerca e libri che parlano le sante parole; sie mansueto a' prieghi; affaticati nelle leggi, non parlare se non giuste cose. A pochi farai disonore, a tutti servirai, e guarda che la oscura fronte non nieghi quello che la mano fae. Colui che il servigio fatto con oscura fronte avvelena, più che il diavolo mi dispiace cotale donatore. Il chiaro uomo fa chiari doni, e chiarifica il caro amico; e quello che gli ha dato, colla faccia il raddoppia. Niuna cosa, se non quello che darai, non promettere; imperocchè la stretta mano fa spesse volte la lingua bugiarda. Io vorrei innanzi che tu avessi le podagre, che in cotal guisa avaro fussi: agl'infermi piedi aiutano e cavagli. Quello che tu vuoi donare, dàllo sanza speme di riavere. Nè quello che l'aperta mano

diede, l'oncinuta rattragga, perocchè il datore toglitore somiglia il gambero, ritogliendo; il quale il suo vituperio il faccia esser gambero. Nè intorno de'servigiali la grave ira, pessima consigliatrice, con furiose voci ti smuova e provochi; perocchè è maggior virtù tenere benignamente e servigiali, che coloro che egli ha di maggior grado. Non sii vano parlatore, nè in ogni parte mutolo, ma studia di favellare solo cose utili. In te stesso conosci gli altri. Niuna cosa è più utile, e nulla ti può fare più cortese nel mondo. Non ti sia amica la gravezza del ventre; troppa misera cosa ène che il corpo s'impigrisca ne'cibi. Neuna virtù è minore, che vincere il compagno in mangiare, e la valigia del ventre agguagliare a uno sacco. Abbi in odio il vizio degl'ipocriti e la malizia di Simone, e tutte quelle cose che e cherici amano. Guárdati d'accusare colui che il vizio non accusa; acciocchè tu male perseguendo, non patisca quello mede-

simo. Non domandare sempre le cose prospere, nè le cose dolci: non sempre si lecca dalla bocca il dolce mèle. Non in ogni tempo e fiori cuoprono il prato, nè la verde erba sempre dipigne la terra. Usa le cose discrete, per le quali la vita sempre sia gloriosa, della qual già se non cosa discreta niuno non può trarre: perocchè delle buone cose sempre si trae bene; e delle ree, male cose si traggono. Del dolce magliuolo dolce vino esce; la rosa non dà spine, benchè sia figlia di spina; nè le vivuole pungono, nè il paradiso nuoce. Più cara ti fia la cosa monda che il mondo, e l'amico che il compagno, e ancora che il grado medesimo del parentado. Nè troppo credere di te alla tua matta credenza, perocchè più che Giuda quella tradisce gli uomini. Non più la città di Como tradì Federigo, che ora la sospetta credenza i suoi tradisce. Molte cose sosterrai. Io aggiungo medicine al male, acciocchè molta medicina cacci grande infermità.

Siccome diversi fatti, o piati,[1] vogliono diverse leggi, così la tremante infermità vuole varie medicine. Questi mali vogliono seme, quelli sughi, e quelli iscorze; a questi le foglie, a quegli le radici son medicina; la malva sana li frenetici, l'assenzio i collerici. In cotal guisa non un solo uficio usano i cinque sensi, ma colla sua arte ciascuno vive.[2] L'uno conosce e colori, l'altro e suoni, l'altro i sapori; l'altro sente l'odore, l'altro la qualità delle cose. Tu altresì, il quale troppo sozzo vizio affatica col suo peso, delle virtù più beveraggi béi. Sieti più cara la tua vittoria che l'altrui, e con la battaglia studia di vincere più te ch'altrui. Credimi: egli è maggior virtù vincere te medesimo, che a guisa di Sansone vincere e abbattere mille uomini. Non dimandar chi sia, ma ciascuno servendo onora; perocchè il lieto onore fa

[1] Glossa.
[2] *Viget*, il lat. Il riccard. 1338: " Ma ciascheduno à sua propria vertù. "

amici molto eccellenti. Chiunque bene con continui passi seguisce l'onore, costui con reciprochi gradi l'onore va cercando. Il lusinghiere e l'empio traditore sempre abbi in odio, perocchè per naturale ragione il lusinghiere è obbligato per le lusinghe, e il traditore per li tradimenti. Colla sampogna canta l'uccellatore, infino che vuole ingannare gli uccelli, e mentre che lo stormento fae dolce verso, tradisce gli uccelli. E se tu non credi a me, credi a Cato. Nè la lingua troppo involpisca con maliziose parole, perocchè le volpine parole partoriscono dubbiosa fede. E priegoti che non ti vanti dell'altrui lode, acciocchè lo ignudo uccello non sia schernito dalla compagnía degli uccegli. Non cercar mai di dipignere il capo sanza la coda, perocchè sanza finire incominciare nuoce. Sie mutolo al vituperio, e sordo al mormorío, e cieco alle vanitadi, matto e sciancato all' andamento dello ingegno. Loditi non la tua boce, ma l' altrui; per-

ciocchè la voce propria i ben avvenenti uomini sozza. Sieti più nimica la superbia, matrigna de' buoni costumi, che la gente del Saladino, la quale uccide e cristiani; e sieti più amaro il sapore d' amore che non è usato; imperocchè io so quello ch' io so, che tu quasi matto ami. Che hai a fare colla lussuria? che col figliuolo di questa puttana? Credi tu a Paris? Tu se' istolto, e Paris altressì. Quello bastardo fanciullo a niuna cosa onesta conforterà: chi è nato d'avolterio, sempre sarà avoltero. Quali fa amore essere eremiti?[1] piuttosto gliene trarrà fuori. Tu medesimo fa' che ami Ipolito, egli sarà nella mente Priapo. L' amore, digiuno d' ogni fede, è da sfuggire,[2] perocchè troppo accieca ed estenua di danari. Sbandiscilo adun-

---

[1] Sebbene niun cod., nè lat. nè it., me ne dia autorità, pure mi è parso che torni meglio (anzi necessario per cavarne un senso) porre a *eremiti* un interrogativo.

[2] Lezione del riccard. 1338.

que, a mazze e a bastoni il caccia. Nè te, essendo consorto della pigrezza, lo 'ndugio delle buone cose ti tardi, perocchè colui che desidera, pensa ogni cosa essere tarda; perocchè la dimoranza dinegra il dono e menoma il merito, ma la spigliata mano fa grandi e piccoli doni. Nè non credere che i grandi soli sieno da temere; egli è da temere il fedele compagno e lo amante amico: maggiore onore si è il perfetto amico temere e 'l caro compagno, che gli re o gli imperadori. Fuggi la invidia e li morsi della iniqua sirocchia, la quale la chiara opera con rabbioso dente assanna. Nè non ti dimentichi l' origine dell' umana sorte, vaso di terra, zolla di fango, e cenere misera. Omè dolente! la carne nostra è più fragile che il vano fiore, il quale in piccolo spazio è giovane e vecchio. Come con fragile tela la tessitrice ragna tesse, con così fragile trama si tesse la nostra vita. Onora ciascuno nelli gradi di sua bontade. Essere

ottimo piaccia più a te che essere buono. Alcuno usando semplicitade, mescola minestre degli Scozi. Colui il quale il più e 'l meno con pari onori agguaglia, informenta e chiari costumi colla danaiesca pecunia, a quale se ella ti sarà oste, io filosofia ti sarò nimica.[1] Sii ornato di costumi, sincero di mente, costumato ne' fatti, esempro per boce, grave per giustizia. Comporta l' avversitadi, ama la temperanza, dona a' buonì, sie paziente nell'animo, maturo in giustizia, abbondante in dare. Contro alla rabbia de' venti e per la percossa delle folgore più vale la debol canna che la forte quercia. La discreta temperanza è ottima in tutte le cose; sanza la quale, grande opera delle virtù periràe. Certo, dare a' rei non è altro che nutricare e favoreggiare

---

1 " Lo semplice mescola tutte le vivande insieme, il quale aguaglia più o meno con pari onori. La pecunia corrompe li chiari costumi; la quale se tu averai, io ti sarò strana e nemica. „ Lez. del riccard. 1338.

e mali: onde solamente a' buoni si conviene dare. Non dispregiare li uomini perchè sieno laidi e piccoli; nei quali lo 'ngegno vale più che la piccolezza. L'ape è picciola, e serve di doppio frutto: il tempio della cera, e la bocca di mèle.[1] Lo sparviere e 'l terzuolo è piccolo, e pur rompono la schiera degli uccegli. Il piccolo serpente caccia superbo bue. Sienti nimichevoli le scherne le quali scuoprono e denti, e gli aguati e gli inganni ti sien nimici. Sie discreto, savio, cortese, largo, donatore, onoratore, providente, intento, nobile, vigilante. Tu, leggendo le storie degli antichi, seguita il giusto Cato, il ben costumato Seneca, il pacifico Probo; Dulichio nell'animo, Adastro nel consiglio, e Marco Tullio nel parlare, Nestore ne' costumi, e Tito in larghezza. Véstiti la fortezza delle virtù, e la mente tirannica ti spoglia. Cerca il bene, di-

[1] Lezione del riccard. 1338.

spregia il male. Ipocrite e Polidario colle sue erbe, e Appollo con tutto lo suo ingegno, non direbbono tutte le medicine a lingua; le quali se io cercassi singularmente, non avere' tempo. A me piace andare a Parigi, dove sono li nostri palazzi; e così istà lo proponimento della mente.[1] Adunque aggiugni i detti medicamenti alle tue infirmitadi, e qualunque cose tu vedi che ti giovino. Sie nimico alle liti, sie nimico a' peccati; a tutte quelle cose che nuocono sie nimico. Sie amico della ragione, amico dell' onore e dell' onestà; e di tutte quelle cose che fanno i giusti sie amico. Questi comandamenti tu infermo attrai volentieri con vegghievole orecchie; li quali mescolati insieme béi, e sarai sano. E avvegnachè queste cose sieno buone, molte migliori ne lascio, le quali non si convengono a'tuoi omeri. Bastinti queste cose. Noi tutti non possiamo avere tutte le cose; tu togli

[1] Lezione del riccard. 1338

quello che tu puoi avere, e cessa di più volere. Colui al quale manca lo splendente oro usa lo ariento; e colui coglie le vivuole che non può cogliere le rose.»

Allora, pigliando il cammino, disse: «O Arrigo, riponi queste cose;» e questo fine diede alle sue parole: «Sta' sano.»

E tu, mio amico, che se' un altro me, e oste di bontà, Lungiepresso, ricogli nella tua mente il tuo Arrigo. Nulla via remota divide lo fermo amore, e quello che si diparte non ha integrità: nè piano nè monte nè lo spazio del mare diparte coloro cui tiene lo vero amore.[1] Lungiepresso, onde viene che amore lascia amore? Cotal luogo si dice ch'è dalli contradii. Dunche concordia dà che

---

[1] La versione di questi due distici manca nelle due stampe del Manni e del Guasti. Si ha dal cit. cod. riccard. 1338.

amore viva, e il volere di due fa essere una cosa nelle menti.

E tu, a cui non sanza merito è nome di fiore, o Fiorenzetto, ricevi nella tua mente il tuo Arrigo. Io perdono a te, alto fiore, perocch' io perdono alle tue colpe, se tu non vivificherai le tue opere in su li tuoi rami. Togli la cetera, la quale io ti mando con mille corde, tu Orfeo della non conosciuta arte di rozzo verso.[1]

O inclito e savio vescovo fiorentino, al quale io Arrigo vivo (se io vivo), sappi

---

[1] Il riccard. 1338 interpreta così: " O tu, vescovo di Fiorenza, degno del nome, ricevi lo tuo Arrigo nella tua mente. O fiore grorioso, io ti perdono e alle tue colpe: e non rimenare le tue colpe con ischerno. Tolli lo libro con mille versi, lo quale ti dono io rozzo versificatore, non conosciuta l' arte del verso. " E aggiunge questa postilla: " Qui parla Arrigo al vescovo di Fiorenza, e dice così: Io ti perdono. Questo dice perchè il vescovo li promise uno paio di decretali, e poscia no gliele diede. Poi gli dice com' egli li dona questo libro, lo quale è mille versi a punto. "

benignamente il mio stato. Io ho patito gravi cose e più gravi e gravissime; e nel quarto grado potrebbe essere la passione, se l'arte volesse. Dunche sie sano, o vescovo; io son vostro, e il mio spirito dopo la morte crediate esser vostro: vivo e morto sempre te amerò, ma sarebbe migliore l'amore del vivo che del morto.

FINITO IL LIBRO D'ARRIGHETTO.
DEO GRATIAS. AMEN, AMEN, AMEN.

INDICE.

A chi vorrà leggere . . . . Pag. III

PREFAZIONE.

I. — Di Severino Boezio e della sua *Consolazione Filosofica* — Della fama che essa ebbe nel medio evo . . V

II. — Dei volgarizzamenti della *Consolazione Filosofica* di Boezio, dal secolo XIV al XVI. — Concorso di una nuova versione aperto dal duca Cosimo XIX

III. — Notizia intorno a maestro Alberto fiorentino. — Se potrebbe essere di lui la canzone a Firenze " O patria, degna di trïunfal fama, ec. „ comunemente attribuita a Dante. . XXXII

IV. — Del volgarizzamento di maestro Alberto LII

V. — Di Arrigo da Settimello, e del suo poemetto *Dell'Avversa Fortuna*. LVIII

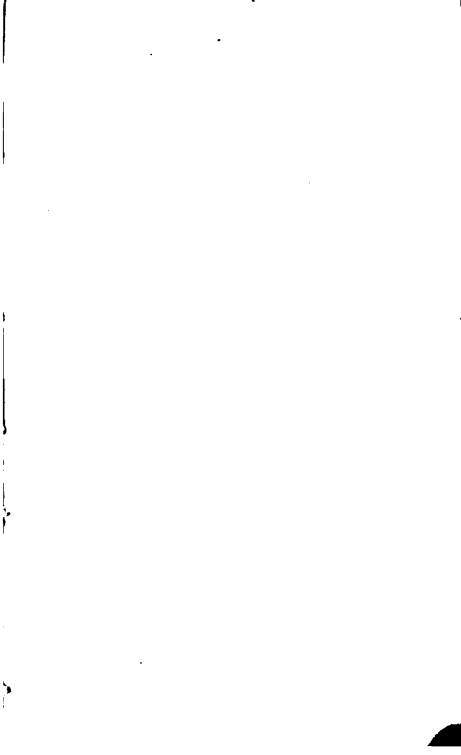
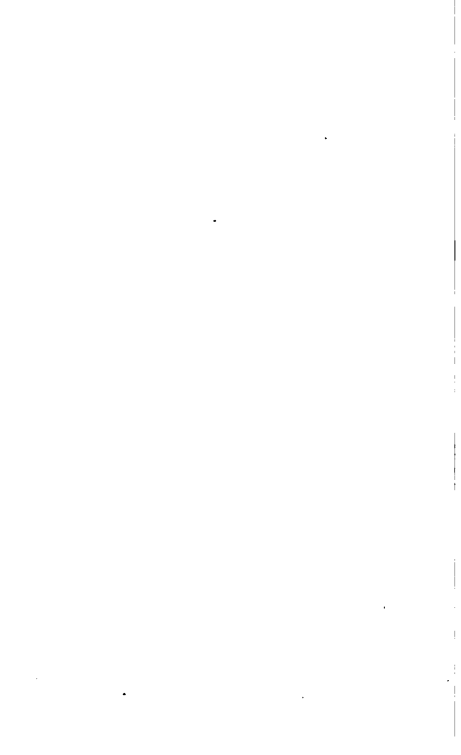
VI. — Della presente ristampa del volgarizzamento del Boezio e dell'Arrigo da Settimello. — Si propone la stampa di un nuovo e mi-

gliore volgarizzamento, antico e inedito, d'ambidue gli uomini, con più il testo latino dell' Arrighetto. . . . . Pag. LXXIII
Notizia di più codici contenenti i diversi volgarizzamenti della Consolazione Filosofica di Boezio LXXIX
Notizia di più codici contenenti il volgarizzamento del trattato dell'Avversità della Fortuna di Arrigo da Settimello. CVI

DELLA FILOSOFICA CONSOLAZIONE.

Prologo del volgarizzatore. 3
Libro Primo 17
Libro Secondo 54
Libro Terzo. 100
Libro Quarto. 169
Libro Quinto 230

ARRIGHETTO.

Prologo 277
Libro Primo 279
Libro Secondo 298
Libro Terzo. 313
Libro Quarto 331

SOTTO IL TORCHIO.

Le Odi di Pindaro, tradotte da **Giuseppe Borghi**, con tre Idilli di Teocrito (*I Cantori Buccolici* — *Il Colloquio amoroso*. inediti — e *La Maga*) dello stesso volgarizzatore. — Un volumetto con ritratto.

Vite d'uomini d'arme e d'affari del secolo XVI. — Un volumetto che conterrà le Vite di Pier Capponi, di Giovanni dalle Bande Nere, di Niccolò Capponi, di Francesco Ferrucci, di Piero Strozzi e di Cosimo I de' Medici.

La Svinatura e Rime edite e inedite di Paolo Francesco Carli; con la *Giampaolaggine* d'**Anton Francesco Bertini.** — Un volumetto.

Vita di Antonio Giacomini Tebalducci e altri scritti minori di **Jacopo Nardi.** — Un volumetto.